

RIFLESSI

RIVISTA DI PSICOLOGIA GESTALT ANALITICA • N.6 • NOVEMBRE 2024



Il filo spezzato: il diritto delle origini
Dalla ruota alle adozioni internazionali

AIGA[®]

RIFLESSI

Prefazione	3	38	L'ombra dei padri Gabriella Lorenzi
Stefano Alessandrini, Gabriella Lorenzi, Silvia Savini, Rosa Spennato, Maria Carmina Viccaro		47	Alba e il labirinto delle radici Rosa Spennato
Il mito delle origini	4	56	Il dramma silenzioso degli orfani di storia Laura Caetani
Stefano Alessandrini		66	Il viaggio alla ricerca delle proprie origini Anna Arecchia, Emilia Rosati
Segreti e bugie	28	74	Lion: la lunga strada verso casa Rebecca Autorino
Maria Carmina Viccaro			
Ricucire il filo con la propria arte	31		
Silvia Savini			

RIFLESSI

Rivista di Psicologia Gestalt Analitica
Anno VII - Numero 6 - Novembre 2024
Registrazione presso il tribunale di Roma
n. 88/2017

In copertina:

Foto di Toon Machiels
<https://www.pexels.com/it-it/foto/persone-camminando-alberi-sagoma-12987450/>

Direttore Responsabile

Stefano Crispino

Direttore Editoriale

Rosa Spennato

Redazione

Elisabetta Bernardi
Stefano Alessandrini
Maria Carmina Viccaro

Hanno collaborato

Stefano Alessandrini, Anna Arecchia,
Rebecca Autorino, Laura Caetani,
Gabriella Lorenzi, Emilia Rosati, Silvia Savini,
Rosa Spennato, Maria Carmina Viccaro

Editore

Associazione Italiana Gestalt Analitica

Prefazione

> **Stefano Alessandrini, Gabriella Lorenzi, Silvia Savini,
Rosa Spennato, Maria Carmina Viccaro**

La scelta di dedicare questo numero della rivista al tema, che ruota intorno al diritto della conoscenza delle proprie origini, ha una storia fatta di coincidenze.

La prima è relativa ad un confronto fra noi, all'interno del gruppo di lavoro dell'Aiga 'Saper fare terapia', durante il quale era emerso che, nello stesso periodo, molti di noi stavano lavorando sul tema delle origini con persone di età diversa, in maggioranza adottate, che portavano la stessa domanda: "Chi sono io? Da dove vengo? Quali sono le mie origini?".

Il bisogno diventava urgenza, nei casi delicati in cui era comparsa una patologia organica e si presentava la necessità di sottoporsi ad una mappatura genetica. Da qui, la ricerca di sapere diventava indispensabile e necessario per affrontare l'iter legale, lungo, difficile, molto spesso senza risposte.

La seconda coincidenza riguarda l'incontro con le attiviste, Anna Arecchia ed Emilia Rosati, del 'Comitato nazionale per il diritto alla conoscenza delle origini biologiche'. Muovendoci tra leggi, letteratura e tutto quello che poteva accrescere le nostre informazioni sul tema, siamo venuti in contatto con il loro lavoro, anzi, con la loro missione, visto che hanno dedicato e ancora dedicano gran parte della loro vita al sostegno di coloro che, con l'obiettivo di rintracciare le proprie radici, decidono di muoversi nei meandri della legislatura italiana.

A seguito di tutto questo, per aprire le nostre riflessioni e le nostre ricerche al confronto con i colleghi, come gruppo 'Saper fare terapia', abbiamo organizzato a febbraio del 2022 il seminario 'Il filo spezzato'. L'incontro ha avuto risvolti, fortemente emotivi, per la presenza di partecipanti che hanno vissuto sulla loro pelle il dramma dell'abbandono e l'esperienza dell'adozione ed in seguito la ricerca delle proprie origini ed hanno voluto, nel seminario stesso, condividere la loro storia con noi.

Come gruppo di lavoro, crediamo importante mantenere accesa la luce sul diritto di conoscere le proprie origini che, in quanto tale, non può essere negato, soprattutto in questo momento storico in cui sembrano essere tanti i diritti che fanno fatica ad essere rispettati.

Il mito delle origini

Nell'abbandono, nell'adozione e nel segreto

> Stefano Alessandrini

Partendo da quelli che possono essere considerati due miti originari della nostra cultura, ovvero quello di Narciso e di Edipo, l'Autore propone di collocare i due protagonisti in momenti propedeutici dello sviluppo, abbracciando quanto proposto da Paul-Claude Racamier ne "Il genio delle origini" (1993). Questo ricorso al mito, in qualità di substrato archetipico degli eventi psichici, può, secondo l'Autore, servire come spunto di riflessione su quanto può accadere ad una persona a cui è occultata la propria origine in quanto figlio non desiderato o frutto di una violenza o vittima dei bisogni compensatori o delle colpe dei propri genitori, siano essi biologici che adottivi. Quello delle origini può essere considerato un tema centrale in ogni percorso psicoterapeutico nel suo legame al processo individuativo, un tema che quindi accomuna tutti noi.

The Myth of Origins

Starting with two foundational myths of our culture, namely those of Narcissus and Oedipus, the Author proposes situating these two protagonists in preparatory moments of development, embracing Paul-Claude Racamier's proposal in "Il genio delle origini" (1993). This reference to myth, as an archetypal substrate of psychic events, can serve as a point of reflection on what can happen to a person whose origins are concealed because they are an unwanted child, the result of violence, or a victim of their parents' compensatory needs or guilt, whether these parents are biological or adoptive. The theme of origins can be considered central in any psychotherapeutic journey due to its connection to the process of individuation, a theme that unites all of us.

*Ai bravi maestri - stimati, generosi, disponibili e intellettualmente onesti -
che la vita mi ha fatto conoscere e a cui ho chiesto adozione.*

Oggetto del nostro lavoro come psicoterapeuti sono le narrazioni, la storia che ogni analizzante porta con sé. In genere, le autobiografie che “risuonano attraverso” - dal latino per-sonare (etimo.it 2024) - le stanze di analisi, iniziano da un episodio traumatico o una condizione di disagio, da una mancanza o da una motivazione, da un bisogno o un desiderio di cambiamento. Ma gli episodi, i momenti, i periodi, non fanno una storia e attraverso la presenza e le domande, il terapeuta inizia a comporre una sua immagine dell’analizzante e questi a condividere i suoi ricordi e i suoi vissuti. Manuel Villegas, in questo senso, scrive: «noi costruiamo l’esperienza della nostra vita sulla base di una struttura narrativa» (1984, p. 32).

Una storia “ben formata” è la storia di un procedere da una situazione iniziale a una finale, attraverso una serie di episodi il cui intreccio è connotato di senso. Mentre una “cattiva storia”, una storia “patologica”, vede il protagonista impantanato in un vicolo cieco o perso in un labirinto. Nella maggior parte dei casi, l’obiettivo del percorso terapeutico è aiutare l’analizzante a trasformare o ridare senso alla sua narrazione spontanea, arrivando ad un contenuto più autentico, coerente, dettagliato, profondo, “emotivo”, intero e incarnato. Le capacità di insight, riflessione e meta cognizione, sono funzionali all’integrazione psichica, a dare un’organizzazione al proprio mondo interiore e a costruire esperienze dotate di significato (Maggiolini 2013). Grazie alla memoria autobiografica, una particolare esperienza viene inserita all’interno di una trama più ampia, il che permette di tessere quel “fil rouge” che consente all’individuo - dal latino in-divisus, non separabile (etimo.it 2024) - di percepirsi come unico, coerente e uguale nel tempo, come integrato nelle diverse parti di sé e nei diversi episodi di vita. L’individuo, nel raccontarsi, aumenta la consapevolezza e la conoscenza di sé, elabora gli eventi e li colloca sulla sua linea evolutiva, riformula il senso del Sé solvendo fratture e incongruenze. Tutto questo può essere difficoltoso o vissuto come impossibile dalle persone abbandonate e adottate, non solo quando mancano quelle tessere fondamentali per far sì che il proprio mito personale e familiare prenda forma, ma anche quando mancano interlocutori sufficientemente adeguati predisposti ad aiutarlo in questa delicata tessitura. Più in là capiremo meglio quali sono questi interlocutori e cosa significhi questa predisposizione. Gli abbandonati sono portatori, nella maggior parte dei casi, di una esperienza di discontinuità del Sé. Non sono da meno, i “figli del segreto”, ovvero coloro che sono il frutto di un amore o di un flirt extraconiugale, di un rapporto occasionale sgradito o imposto, di altri genitori legati da una parentela più o meno stretta o di conoscenti, etc.

La narrazione deve partire da un punto zero. L'inizio biografico, per avere un senso, ha bisogno di essere collegato a ciò che precede, ovvero gli antefatti, e a ciò che segue, le loro conseguenze. Solo ai miti e alle fiabe, che parlano di un tempo e uno spazio immaginario, sospeso, dove tutto è possibile, è concesso di iniziare con "c'era una volta o tanto tempo fa o in un paese lontano lontano". Spesso, però, proprio attraverso questi espedienti narrativi - racconti, favole, storie e miti familiari o tipici di una cultura - dall'alba dei tempi, gli uomini hanno cercato di trasmettere modelli di comportamento, nozioni, insegnamenti e ammonimenti ai propri figli. Il mito, in particolare, è una narrazione collettiva archetipica, che mette in scena avvenimenti psichici che appartengono allo sviluppo dell'uomo e che possono essere un orientamento, potenzialmente significativo, per ogni individuo. Nella lingua greca antica, il termine "mýthōs" vuol dire "parola", "narrazione", "racconto" (Albini Bravo e Devescovi 2014, etimo.it 2024).

Lo psicoanalista americano Rollo May, nel "Richiamo del mito" (1991) afferma: «i miti sono strutture narrative che danno significato alla nostra esistenza» (p. 13). L'Autore delinea quattro funzioni fondamentali che il mito assolverebbe: fornisce il senso dell'identità personale (l'esempio di Edipo è illuminante in tal senso, come il fatto che esso sia stato uno dei temi centrali nella narrazione psicoanalitica e uno dei miti fondanti della coscienza occidentale), giustifica il senso di appartenenza al gruppo, fonda i valori morali e risolve l'insondabile mistero della creazione (dove per creazione Rollo May intende anche la creatività artistica, scientifica, etc.). Aggiungerei una quinta funzione della narrazione mitologica, quella di evidenziare "l'origine e il percorso/ decorso" del trauma in un'ottica di trasmissione intergenerazionale, col suo portato universale di colpa o peccato originale. È particolarmente evidente nella storia di Edipo, nella sua duplice veste di colpevole inconsapevole e di innocente vittima del destino ereditato. Come scrive Massimo Recalcati, riferendosi a Edipo: «È l'enigma fondamentale che porta presso di sé: *essere colpevole mentre è del tutto innocente*» (2020, p. 35). Ciò che per i padri è stata una scelta o una rinuncia, per i figli o i nipoti sarà una eredità con cui dovranno, prima o poi nel loro individuarsi, avere a che fare. Una sesta funzione del mito, utile alla nostra trattazione, potrebbe riferirsi alla possibilità di mettere l'uomo a contatto con il simbolo. Richiamando l'etimologia greca e latina, il simbolo è l'anello che mette insieme la superficie della ragione e la profondità delle forze dell'inconscio collettivo, il contrassegno di cui l'uomo si serve ma del quale è esso stesso servo, il medium per integrare i contenuti archetipici e poter attraversare il sentiero dell'individuazione. In questo senso, James Hillman, riferendosi con il termine "oggettivo" allo sfondo archetipico universale che dà significato alle cose, ci ricorda che: «Il mito fornisce l'aspetto oggettivo per i significati soggettivi presenti negli oggetti psichici» (1972, p. 276).

Un mitologema, che ritroviamo in molte narrazioni mitiche, è proprio quello della ricerca delle origini e della propria identità, come a sottolineare quanto sia centrale il tessere o ricucire la trama della propria vita, fino al tempo dove si perdono le ultime tracce dei propri avi. Come

scrive Leonardo Luzzatto: «La ricerca delle proprie radici o origini fa parte della ricerca di sé, cioè del processo di costruzione della propria identità, che riguarda tutti, ma l'adottato in un modo particolare [...] l'interrogativo su di sé non è una ricerca che viene fatta una volta per tutte, essa si ripete continuamente nella vita, viene fatta più e più volte, in modi continuamente diversi, a seconda del momento, della fase evolutiva e del contesto che la persona adottata sta attraversando» (2020, p. 1). Tenendo conto dell'etimologia dei due termini, abbandonare e adottare, ci troviamo davanti a due "e-movimenti", un lasciar andare e un volere a sé. Il lasciar andare richiama fortemente la possibilità di esperire un processo maturativo, essenziale e universale, per lo sviluppo dell'individuo nelle varie età del ciclo vitale, il lutto. Anche in questo caso, l'etimologia del lutto, che rimanda al pianto, al lasciar andare le lacrime appunto, ci aiuta a connotare il discorso (etimo.it 2024). L'assenza e la perdita sono dimensioni che riguardano tutti gli attori di questi processi. C'è, infatti, un lutto della famiglia biologica, in particolare della madre, che lascia andare il proprio frutto nell'oblio. Un lutto della coppia adottiva che deve abbandonare il figlio desiderato, immaginato e fantasticato da tempo e la generatività naturale, trasformando la sterilità biologica in fecondità affettiva e simbolica. Infine, un lutto dell'adottato che è stato privato di uno spazio di amore, accoglimento e riconoscimento e la cui sfida sarà integrare le storie di due, tre o più famiglie in una storia unica, la sua (Lucariello 2008). Come scrive Paul-Claude Racamier, ne "Il genio delle origini" (1993), il lutto è «un processo *originario* in quanto comincia proprio all'inizio della vita, con la stessa crescita, e termina solo con la morte, per dare il cambio al lutto altrui. Originario, lo è anche in quanto possiede virtù realmente fondanti nella costruzione della psiche [...] Più che di un avvenimento, si tratta di un affetto e di un vissuto, di un processo e di un lavoro. Questo lavoro psichico, o lavoro dell'Io, è appunto ciò che Freud chiama il lavoro del lutto» (p. 35-37). Un lavoro del lutto "ben temperato" sarà preconditione essenziale per il secondo movimento, che contempla disponibilità e accettazione.

NARCISO

La nascita più che un inizio è una perdita. Partendo da questo vuoto e dai tormenti per la cacciata dall'Eden, madre e bambino, nella proposta di Paul-Claude Racamier (1993), costruiscono insieme una atmosfera di assenza di bisogno, si bagnano entrambi nelle tranquille e calde acque della seduzione narcisistica. «Non stanno (come invece starà Narciso, una volta cresciuto) sulla riva dello specchio splendente di quest'acqua, sono *dentro* di essa, e non hanno altro scopo che quello di offrire e di mantenere un'acqua senza increspature» (ibidem, p. 40). «Vi era una fonte limpida, splendente come l'argento per le sue acque terse, che non avevano mai bevuto né i pastori né le caprette dopo aver pascolato sulle balze né altro bestiame; quella stessa, inoltre, né gli uccelli né le fiere avevano reso torbida né le fronde staccatesi dagli alberi» (Ovidio, 407-412). In questa atmosfera impera la legge "io e te insieme non abbiamo bisogno di nessuno, saremo invincibili" e la profezia dell'oracolo "se ci separeranno per noi sarà la morte" o "se te ne vai io ti ucciderò e mi

ucciderò". Nel normale corso degli eventi, il bambino e la madre dovrebbero rinunciare a questa condizione, sotto la spinta delle forze della crescita e della differenziazione. Immagino che, nella maggioranza dei casi, i bambini abbandonati, non abbiano avuto la possibilità di sperimentare quell'illusione di onnipotenza e di appartenenza totale di cui parla Paul-Claude Racamier e quindi di andare incontro a questa scelta luttuosa, di volgere le spalle alla «madre indistinta, illusoria e totale nella quale si incarna la relazione di seduzione narcisistica pura» (ibidem, p. 42), questo potrebbe riguardare anche i figli del segreto, se questi sono stati indesiderati, vissuti e trattati come un peso o come testimoni viventi di un evento traumatico o di un tradimento. Possono essere storpi o orfani del lutto originario e quindi di una seconda lunga nascita, che secondo Paul-Claude Racamier è il prototipo di tutti i lutti successivi? Come scrive l'Autore, il lutto originario: «è il processo psichico fondamentale per il quale l'Io, fin dalla prima infanzia, prima ancora di emergere fino alla morte, rinuncia al possesso totale dell'oggetto, compie il lutto di un'unione narcisistica assoluta e di una costanza dell'essere indefinita e, tramite questo lutto, che fonda le sue stesse origini, opera la scoperta dell'oggetto e del Sé e inventa l'interiorità. L'Io stabilisce così le proprie origini riconoscendo di non essere il padrone assoluto delle proprie origini. [...] L'Io si trova nel momento in cui si perde. Questo è un vero paradosso, che chiameremo il *paradosso identitario*» (ibidem, p. 39-40). Il rischio connesso è rappresentato dalla possibilità di restare intrappolati in una condizione esistenziale indefinita ed essere relegati a vivere un titanismo psichico smisurato. Il conflitto delle origini - dell'io, dell'oggetto e della realtà intera - dove il bambino rimane avviluppato, mantenuto dalle forze dell'indifferenza statica, allora sarà abitato da un fantasma di autogenerazione. Come se per il bambino la vita fosse "dovuta a sé e a sé solo" (ibidem). Un narcisismo, una hybris, gonfiato di diniego e riempito di vuoto in una atmosfera di assenza di bisogno.

Il mito è altamente simbolico, quindi sarebbe riduttivo costringerlo ad unica lettura. Per il tema trattato oggi, la mia proposta è di guardare al mito di Narciso per parlare del vuoto identitario e del bisogno di rispecchiamento di un figlio non visto, magari perché troppo amato e assunto come oggetto riparatore, o rifiutato perché frutto di uno stupro o di una relazione tossica e violenta, o eredità vivente di una persona mai perdonata o dimenticata.

Narra il mito che Narciso fosse figlio di una Naiade, Liriope, una ninfa delle acque correnti dolci, che una volta imprigionata fra le onde dal dio fluviale Cefiso, fu dallo stesso violentata. Figlio delle acque e dei flutti e della violenza di chi non contempla l'Altro come individuo separato da sé, ma come oggetto in funzione dei suoi bisogni, sarà sempre perseguitato dal fantasma di essere il proprio generante e vivrà nel diniego delle differenze e dei confini. Parafrasando Jacques Lacan, possiamo dire che l'Io viene alla luce e il soggetto prende forma come tale, quando è contemplato dallo sguardo di un Altro, quando si vede riflesso negli occhi amorevoli di un genitore/caregiver e non è il suo riflesso. Ma perché questo movimento, di cui parla Jacques Lacan, possa avvenire,

c'è bisogno di una separazione, di una distanza giusta da cui si possa mettere a fuoco l'Altro e uscire da una atmosfera obnubilante e indistinta. Narciso non si conosce e non riconosce. Non può essere narratore di sé stesso. Lo sottolinea anche l'etimologia stessa della parola "narrare", forma contratta dell'antiquato "gnarigàre" che rimanda alla radice "gnà", conoscere, rendere noto (etimo.it 2024). L'empatòs e il simpatòs per l'altro è aridamente assente. Il vagare di Narciso, in questa dimensione che lo stesso sembra vivere fuori dall'incedere del tempo, è fortemente caratterizzato da una solitudine esasperata, conseguenza di una ferita profonda e radicale della propria identità.

Tiresia, divenuto famosissimo in tutte le città della Beozia, dava alle genti che li chiedevano responsi veritieri; le (340) prime prove della veridicità e della validità delle sue profezie le ebbe la glauca Liriope, che una volta il Cefiso aveva impigliato nella sua corrente tortuosa e le aveva usato violenza avvolgendola nelle proprie acque. La bellissima ninfa concepì e partorì un pargolo tale da poter essere amato fin (345) da allora e lo chiamò Narciso; intorno a lui fu consultato il vate profetico per sapere se avrebbe visto i lunghi giorni di una matura vecchiaia: «Se non si conoscerà» egli disse. La profezia dell'augure a lungo sembrò menzognera ma la confermarono la fine, gli avvenimenti, nonché il genere di morte (350) e la singolarità della follia. Infatti, il figlio del Cefiso aveva aggiunto un anno ai quindici già compiuti e poteva essere creduto o un fanciullo o un giovinetto: molti giovani lo desideravano e molte fanciulle; ma non riuscirono a toccarlo né giovani né fanciulle (tanto aspra era la superbia racchiusa (355) nella sua delicata bellezza). Ma una volta lo vide, mentre spingeva verso le reti i cervi tremanti, una ninfa loquace, che non aveva appreso di stare zitta davanti a chi parlava né di parlare per prima lei stessa: era Eco risonante. Eco aveva ancora un corpo e non era solo una voce: tuttavia, quella ciarlina usava la voce non diversamente da quanto (360) faccia ora, cioè ripetere di molte parole le ultime voci.¹

Non sembra affatto casuale che le vicende di Narciso si intreccino a quelle di Eco. Lei rappresenta la componente femminile - il sentimento, l'amore, la relazione - con cui non può esserci contatto perché scissa in lui. Se manca l'amore, la forza dell'eros che connette, collega, riunisce, è la vita stessa a mancare, anche quando il pensiero tenta di fare la sua parte. Narciso è il portatore di una identità vuota, in cui Eco risuona sorda. Certo che, d'altra parte, quell'incontro potrebbe richiamare ad un potenziale amore narcisista dove l'uno è guardato e sente solo risuonare le sue ultime parole e l'altro sembra costretto ad un ruolo dipendente, di chi insegue incessantemente una conferma.

Il terrore di perdersi nel nulla, non essere percepiti nel proprio nucleo individuativo, archetipico, dalla propria fonte originaria, può portare ad un deragliamento dell'Io dal Sé, dal profondo, che può degenerare nelle patologie più varie. Donald Kalsched ci ricorda come, in questi casi, l'anima non si incarni e l'Io viva disanimato non potendo esserci un sano sviluppo cognitivo e affettivo. Si

¹ Publio Ovidio Nasone (a cura di Nino Scivoletto), *Metamorfosi*, Libro Terzo, UTET, De Agostini, Novara, 2013.

è narcotizzati, dal greco “nàrkôsis” da nàrkê, che significa torpore, stupore, una radice linguistica che ritroviamo nel nome Narciso (etimo.it 2024).

Così Narciso s’era preso gioco di questa ninfa, e di altre ancora, ninfe dei monti e delle acque, così prima aveva beffato schiere di maschi; per tal motivo qualcuno schernito, alzando le mani al cielo, invocò «che possa innamorarsi allo (405) stesso modo costui, ma non possa godere dell’oggetto del suo amore»: la dea Ramnusia acconsentì a queste giuste preghiere. Vi era una fonte limpida, splendente come l’argento per le sue acque terse, che non avevano mai bevuto né i pastori né le caprette dopo aver pascolato sulle balze né altro bestiame; quella stessa, inoltre, né gli uccelli né le fiere avevano (410) reso torbida né le fronde staccatesi dagli alberi; tutto intorno cresceva l’erba alimentata dalla vicina acqua e un bosco che impediva al sole di riscaldare il luogo. Qui il giovinetto, stanco per l’impegno della caccia e per il caldo e allettato dalla natura del luogo e dalla fonte, si prostra a terra, e, mentre brama di calmare la sete, se ne accresce (415) un’altra; mentre beve, attratto dalla bellezza dell’immagine vista si innamora di un’ombra senza corpo, in quanto crede che sia reale la persona riflessa nell’acqua.²

Il racconto di Narciso, a dispetto di quanto ci si potrebbe aspettare rispetto alla forte “attrazione collettiva” dei temi trattati, è descritto in pochi versi e non è arricchito da vicende o eventi, quasi come se il suo vivere nei boschi, cacciando cervi, fosse una dimensione ambigua tra la vita e la non vita, tra l’oggettuale e il narcisistico (Racamier 1993). Quasi come se, il mito volesse sottolineare che Narciso non sia incarnato, non sia fissato in una identità certa e vaghi come “un’ombra senza corpo”, un fantasma non differenziato dalla “selva circostante”. Un altro particolare, a mio avviso può essere degno di nota: «aveva aggiunto un anno ai quindici già compiuti e poteva essere creduto o un fanciullo o un giovinetto» (Ovidio, 351-352). Ricordiamo che il periodo che va dal dodicesimo al sedicesimo anno è considerato quello della pubertà, definita anche come seconda fase edipica. Ipotizzando che Narciso non abbia mai conosciuto suo padre, l’unico perturbante identitario poteva arrivare dalla maturazione sessuale, che porta a trovare fuori i propri oggetti d’amore erotico. Ma il fascinoso giovinetto sembra vivere in un bosco incantato dove saranno i suoi coetanei a doverlo ridestare sollecitandolo in più occasioni e portando in evidenza tutta la sua incapacità di relazionarsi con l’altro, quanto con se stesso, e di tollerare la tensione e il conflitto con l’oggetto. L’altro, per Narciso, sembra esistere solamente come oggetto predabile. L’alternativa che gli propone Eco, nella versione romana del mito, o Aminia, in quella ellenica, è di vedersi ed entrare in contatto.

Ma questo sono io! L’ho capito: né mi inganna la mia immagine: brucio d’amore per me stesso, suscitando e subendo la fiamma d’amore. Che fare? devo essere pregato o dovrò pregare? Ma poi cosa chiederò? (465) L’oggetto del desiderio è con me: mi ha reso povero quanto è a mia disposizione. Oh, potessi separarmi dal mio corpo! Ecco un nuovo voto in un innamorato: vorrei che si allontanasse la persona che amo! ormai il dolore mi toglie le forze, né restano molti anni

² Ibidem.

alla mia vita: muoio nel fiore della (470) mia età. Ma la morte non mi è grave, se con essa potrò liberarmi dai dolori: ma come vorrei che questo mio diletto rimanesse in vita più a lungo! Ora noi due concordemente moriremo in un unico e medesimo sospiro». Dopo tale sfogo, fuor di sé, ritornò a guardare la sua sembianza, intorbidando l'acqua con le lacrime; la superficie della fonte così smossa (475) oscurò l'immagine e quello, vedendola scomparire, «dove fuggi? — esclamò - fermati e non abbandonarmi, o crudele, in preda all'amore! mi sia concesso guardare quel che non posso toccare e alimentare così la miserevole insania!».³

Narciso non è pronto a tutto ciò e sembra tornare a rifugiarsi nella dimensione fusionale delle acque che si è increspata per un attimo, per l'incontro con l'Altro. Ma qualcosa è cambiato. La fascinazione può essere fatale, ma la curiosità per se stessi è il volano della conoscenza e dell'uscita dall'indifferenziato. Questo passaggio del mito, a mio avviso, può avere delle risonanze con la proposta di Jacques Lacan ne "Lo stadio dello specchio come formatore della funzione dell'io" (1949). L'Autore, in questo scritto, sostiene che il bambino a sei mesi, nella fase *infans*, è «immerso nell'impotenza motrice e nella dipendenza dal nutrimento» (ibidem, p. 2) e vive la frustrazione di un corpo in frammenti e di una certa incompiutezza anatomica conseguenza della «*prematuratione specifica della nascita nell'uomo*» (ibidem, p. 3). Attraverso lo specchio, «l'io si precipita in una forma primordiale, prima di oggettivarsi nella dialettica dell'identificazione con l'altro, e prima che il linguaggio gli restituisca nell'universale la sua funzione di soggetto» una sorta di *io-ideale*, che sarà anche il contenitore delle identificazioni successive; «Il fatto è che la forma totale del corpo grazie a cui il soggetto precorre in un miraggio la maturazione della propria potenza, gli è data soltanto come Gestalt, cioè in un'esteriorità in cui questa forma è certamente più costituente che costituita» (ibidem, p. 2). L'immagine speculare che il bambino vede riflessa, serve, quindi, a produrre in lui una Gestalt della forma totale di un corpo e questo fatto avrà effettivi formativi sull'organismo. In un arco temporale di circa dodici mesi, attraversando questo cosiddetto "stadio dello specchio", il bambino arriverà a formare un'immagine di sé unitaria e definita e a percepirsi separato dall'Altro, a far corrispondere la propria immagine a quella del proprio corpo definendo i propri e altrui confini fisici. Lo «stadio dello specchio è un dramma la cui spinta interna si precipita dall'insufficienza all'anticipazione [...] da un'immagine frammentata del corpo ad una forma, che chiameremo ortopedica, della sua totalità, [...] ed infine all'assunzione dell'armatura di un'identità alienante che ne segnerà con la sua rigida struttura tutto lo sviluppo mentale» (ibidem, p. 3).

Narciso, in un primo momento, come il bambino "lacaniano", identifica la sua immagine riflessa con quella di un altro e la tratta come se fosse un oggetto reale: «mentre beve, attratto dalla bellezza dell'immagine vista si innamora di un'ombra senza corpo, in quanto crede che sia reale la persona riflessa nell'acqua» (Ovidio, 416-417); «Quante volte mandò invano baci all'acqua

³ Ibidem.

ingannatrice! quante volte immerse le braccia nell'acqua per stringerle sul collo che vedeva, senza riuscire ad abbracciare se stesso! non sa che cosa veda, ma brucia per quel che vede e il medesimo errore inganna ed eccita i suoi occhi» (Ovidio, 427-431). Infine, sembra arrivare alla consapevolezza che è la sua l'immagine che vede riflessa e di cui è innamorato. «O ingenuo, perché cerchi senz'esito di stringere un'ombra fallace? Quel che brami, non esiste; se ti giri, perderai quel che ami. Codesto fantasma che tu vedi è il riflesso della tua immagine; nessuna caratteristica è sua: viene e rimane con te, e si allontanerebbe con te se riuscissi a smuoverti da lì» (Ovidio, 432-436). Sembra essersi differenziato. Può ora concepire la morte, "intorbidire l'acqua con le sue lacrime", accedere ad una posizione depressiva profondamente trasformativa e abbandonare l'illusione di un narcisismo assoluto, di non aver bisogno di alcuno in quanto autogeneratosi. Aveva visto lungo Tiresia con la sua profezia, Narciso avrebbe potuto invecchiare rinunciando a individuarsi e a vivere la sua vita. Alla fine, ha scelto di morire, trasformarsi e rinascere in una dimensione più fertile e connessa alla vita. Ogni cambiamento importante nella vita può essere vissuto come la morte di una parte di noi e una rinascita in una forma diversa. Il mito, quindi, come nella lisi, la fase conclusiva del sogno, ci parla di una trasformazione possibile. Alla fine, Narciso disperato arriva a togliersi la vita e dalla terra intrisa del suo sangue, si dice che spuntò per la prima volta l'omonimo fiore, un simbolo di rinascita ciclica.

Narciso abbandonò il capo stanco sulla verde erba e la morte chiuse gli occhi che contemplavano la bellezza di colui che li possedeva. Dopo che fu accolto nella sede degli inferi, anche allora continuava a guardare nell'acqua dello Stige. Lo piansero (505) le sue sorelle, le naiadi, che, tagliate le chiome, le offrirono al fratello; lo piansero le driadi e ai loro pianti rispondeva Eco. Già quelle preparavano il rogo e le fiaccole da agitare e la bara: ma il corpo non c'era, e al posto del corpo trovarono un fiore giallo conto da petali bianchi.⁴

EDIPO

In questo scritto, per la trattazione proposta, vi invito a mettere da parte l'acuta e ingombrante lettura freudiana di questo mito ispirata dalla tragedia "Edipo Re" di Sofocle e dare più risalto ad un antefatto che non trascura di rappresentare Euripide nella tragedia intitolata "Crisippo". Euripide lega il tragico destino di Laio, il padre biologico di Edipo, e della sua discendenza, al rapimento e stupro che il futuro re di Tebe fece subire al giovane Crisippo. Nel finale della tragedia, il padre del giovane, Pelope, sconvolto dal dolore, maledirà Laio, augurandogli di non avere mai figli o di venire ucciso dagli stessi (Wikipedia 2024). Nella tragedia di Sofocle, Laio sembra vittima di una prova del Fato, mentre in quella di Euripide, la grave colpa del suo crimine passato è a ragione perseguita dagli dèi e ricade, in un'ottica trans-generazionale sui suoi discendenti. Appare più fondato, così, il timore di Laio di concepire un erede e la cieca determinazione a

⁴ Ibidem.

volersene liberare, dopo che, per il caso o un raggiro della moglie (a seconda delle versioni del mito), questa rimarrà incinta. In un processo di sviluppo sano e individuato, un uomo sa e deve accettare che appena diventato padre sarà superato dal figlio, che i suoi giorni sono contati e dovranno contare in maniera diversa. Ma Laio non vuole essere ucciso, né ammette la possibilità di un morire metaforico, inteso come superamento da parte del figlio. Egli ha un'ipoteca su Edipo a cui non intende rinunciare.

Giocasta:

Un giorno,

giunse a Laio un oracolo, non dico
d'Apollo stesso, ma dei suoi ministri,
ch'era destino a lui spento morire

per man del figlio che da me nascesse. 715

E invece, lui, come ognun sa, l'uccisero

in un trivio i ladroni; ed il fanciullo,
non corsero tre dí dalla sua nascita,
e, avvinghiatigli i piedi alle giunture,

per mano d'altri, il padre lo gittò 720

su monte impervio. Ed Apollo non fece
né che quello uccisor del padre fosse,
né che dal figlio suo ciò che temeva
Laio patisse: e ciò pur decretavano

le profetiche voci. Oh, no, non dartene 725

pensiero: ciò che un Nume utile crede,
fa che senza profeti a luce venga.⁵

Quella dell'erede Edipo, è la storia di un bambino abbandonato dal re e dalla regina di Tebe destinato alla morte prima di venire al mondo, per scongiurare l'avverarsi della profezia dell'oracolo di Delfi secondo cui il figlio avrebbe ucciso il padre e poi posseduto la madre. Il padre Laio, re di Tebe, con la connivenza della moglie Giocasta, lo fa appendere sul monte Citerone trafitto alle caviglie, circostanza da cui sembra tragga origine il suo nome "dai piedi gonfi" (Wikipedia 2024). Come ci ricordano i latini con la locuzione "nomen omen", sembra che il nome Edipo sia qui un funesto presagio: chi non è padrone delle sue origini, non ha fondamenta, non può essere stabile sulle sue gambe, non è in contatto con la Madre Terra. Avrebbe potuto chiamarsi Esposito, perché fu

⁵ Sofocle, *Le Tragedie*, volume II: *Edipo re, Edipo a Colono, Antigone*, Zanichelli, Bologna, 1926.

esposto per le caviglie forate sul monte Citerione alla mercé delle bestie feroci. Esposito, infatti, in Campania, era in origine il nome dato a quei bambini abbandonati dai genitori, che venivano lasciati “esposti” davanti ai sagrati delle chiese, ai monasteri e agli orfanotrofi.

Questa prima apparizione di Edipo nella tragedia, esposto a testa in giù, ha richiamato alla mente la dodicesima carta degli Arcani maggiori dei Tarocchi, ovvero l'Appeso o l'Impiccato. Restringendo il campo delle tante interessanti speculazioni fatte su questo Arcano, ci sono due passaggi che, a mio avviso, può valer la pena riportare in quanto significativi nella vicenda di Edipo. La carta sembra richiamare all'essere esposti ad un destino doloroso e, di contraltare, alla possibilità di vedere le cose da una prospettiva capovolta e quindi alla necessità e alla possibilità di mettere in atto un cambiamento. Inoltre, l'essere fisicamente bloccato può rimandare anche alla possibilità di non agire e reagire impulsivamente ma di accettare e riflettere su di sé attentamente maturando una scelta.

Quella di Edipo è la storia di un bambino abbandonato e salvato da quattro mani, un servo di Tebe e da un pastore corinzio, e adottato da un'altra coppia regale, Pòlibo e Mèrope (Peribea nella tragedia di Euripide) di Corinto, funestati dalla mancanza di un erede al trono e da una sterilità inaccettabile, alla cui corte Edipo resta, crescendo come loro figlio, ignaro di tutto. Edipo non solo, quindi, viene abbandonato dai genitori biologici appena tre giorni dopo aver visto la luce, come quei neonati gettati nei secchioni della spazzatura, ma viene consegnato ad una coppia che ha tutti gli interessi a privarlo della verità e delle sue origini al fine di occultare la propria sterilità e di garantirsi una discendenza. Si potrebbe pensare che, essendo i genitori adottivi una coppia regale, in questo momento della narrazione, il Fato - “ciò che è detto o stabilito” (etimo.it 2024) - abbia voluto essere magnanimo e compensare o capovolgere il triste inizio della vita di Edipo. In realtà la matrigna adottiva Mèrope, in accordo col marito, arriverà a fingere di essere incinta e non rivelerà mai al figlio la sua vera identità e origine.

Edipo:

Pòlibo di Corinto fu mio padre.

Mèrope Doria madre mia. Fra tutti

i cittadini il primo ero io creduto,

avanti che seguisse un certo caso, 780

degnò di meraviglia, e non però

dell'angustia ch'io n'ebbi. Un uom briaco,

in un banchetto, mi proverbò

suppositizio a Pòlibo. Quel giorno,

sebben crucciato, a forza, mi contenni. 785

Ma la dimane, mi recai dal padre

mio, dalla madre, a interrogarli. Ed essi,
per questo oltraggio arser di sdegno contro
chi l'aveva lanciato. Io m'allegrai

delle loro parole; e tuttavia 790
sempre quei detti mi serpeano in cuore,
e mi struggevo. E senza che mia madre
né mio padre sapesse, a Pito andai.
Né per quanto io chiedevo, Febo onore

di risposta mi die'; ma mi predisse 795
altri miseri, atroci, orridi eventi:
ch'io giacerei con mia madre, e darei
la vita ad una stirpe intollerabile
ad ogni gente; e diverrei del padre

ond'io m'ebbi la vita, l'assassino.⁶ 800

Questa è la prima di varie “porte girevoli” di questa tragedia, nella quale si sarebbe potuta scongiurare la nefasta profezia del ministro di Apollo. «I buoni genitori adottivi sono coloro che riescono a favorire il legame affettivo, a sostenere l'individualità del bambino, non lo espropriano di se stesso a proprio vantaggio. Laio e Polibo, ambedue in modo diverso, uno per la morte, l'altro per la vita, sono comunque disposti a espropriare Edipo di se stesso per salvaguardare la propria immagine e così Giocasta e Merope» (Luzzatto 2011, p.81). Al primo “abbandono nell'abbandono”, nel senso di atto completamente espulsivo e definitivo, dei regnanti di Tebe, si assomma la menzogna dei regnanti di Corinto, consegnando al povero Edipo il peso granitico di un segreto nel segreto. Come scrive Massimo Recalcati nel suo “Il segreto del figlio” riferendosi a Edipo: «La sua colpa consiste nell'impossibilità di conoscere le sue radici, di riuscire a leggere la sentenza scritta dall'Altro» (p. 35, 2020). Sentenza drammatica che lo costringerà, a sua insaputa, a farsi carico del segreto dei suoi genitori e mettere in scena il destino irrisolto delle due famiglie-città, Tebe e Corinto. Per Laio, il terrore di essere ucciso-superato dal figlio, per Giocasta il desiderio di essere madre-moglie e averlo per sempre con sé, per i regnanti di Corinto il bisogno di mondare la ferita narcisistica della loro sterilità (Albini Bravo e Devescovi 2014).

Il segreto è sicuramente un enorme macigno sulla strada del consolidamento di un'identità personale coerente e integrata. È, altresì, una forte protezione rispetto a delle realtà terrifiche, insostenibili, inquietanti, altamente confusive e traumatiche, non a caso celate perché accecanti. Per questo concordo con Leonardo Luzzatto quando, commentando le recenti novità legislative

⁶ Ibidem.

in seno al segreto e all'accesso, da parte della persona adottata e non riconosciuta alla nascita, a informazioni riguardanti la propria identità e le proprie origini, chiarisce che «la liberalizzazione dell'informazione va fatta pensando a chi riceve l'informazione, non solo a un principio da sancire e un diritto da stabilire, anche [ritenendo] che questo diritto dovrebbe esistere» (Luzzatto 2011, p.77). Più volte, durante la tragedia, assistiamo ai dubbi che assalgono Edipo su qualche passaggio o dopo le provocazioni di alcuno, come se egli vagasse in una coltre di nebbia ma sentisse odore di bruciato, come se sospettasse da tempo qualcosa ma non lo potesse cogliere appieno. Si fa sospettoso, paranoico, arrogante, sembra a tratti aver ereditato quella *hybris* dai suoi genitori tanto invisibile agli dèi, negli scambi che ha con gli altri, quando è accecato dalla ricerca della verità. Sembra essere un uomo solo, non compreso, destinato alla cecità e all'esilio sul finire della sua vita. Mi riferisco, ad esempio, ai lunghi e serrati dialoghi in cui incalza Tiresia e Citerione, fratello di Giocasta. Spesso il terapeuta viene investito del ruolo dell'indovino o del consigliere saggio che tutto sa e prevede e in storie come quella di Edipo può essere ancora più difficoltoso esimersi da tale ruolo. Vedremo quanto Tiresia, benché più volte incalzato, proverà ad essere evasivo e oppositivo pur di proteggere la psiche di Edipo dalla frammentazione, da agiti emotivi e da atti inconsulti. Come Tiresia, dovremmo esser capaci di non colludere con queste proiezioni e non cadere nella trappola di essere la madre o il padre idealizzato e onnipotente che li monderà definitivamente e potrà svelare ogni segreto colmando il vuoto delle origini. E nell'approcciarci a questi casi, in una lettura consonante alla proposta di René Girard (2009), potremmo forse guardare, anche e soprattutto, ai complessi di Laio e di Giocasta in primis e di Pòlibo e Mèrope poi.

Tiresia:

Ahi, ah! Sapere quanto è duro, quando
a chi sa nulla giova! Io ben sapevo,
ed obliai. Venir qui non dovevo.

Edipo

Che c'è? Così scorato fra noi giungi?

Tiresia

Lasciami andare! Ci sarà piú facile 325
compier cosí tu ed io la nostra sorte.

Edipo

Non parli giusto; e la città non ami
che ti nutrì, se tal responso neghi.

Tiresia

Inopportuno giunge il tuo discorso
anche per te: lo stesso non m'accada. 330

Edipo

Tu che sai, per gli Dei, non ti schermire:
c'inginocchiemo tutti innanzi a te!

Tiresia

E tutti siete dissennati! I mali
miei non dirò: ché i tuoi svelar dovrei!

Edipo

Che parli? Sai, ma non vuoi dire, e noi 335
tradir disegni, e la città distruggere!

Tiresia

Né te né me crucciare voglio. A che
dimandi invano? Io nulla ti dirò.

[...]

Tiresia:

Sebben sei re, ben giusto è ch'io risponda
come tu mi parlasti: io n'ho diritto:

ché non tuo servo, ma d'Apollo io sono, 420
né mio patrono sarà mai Creonte.

E poi che tu vituperi la mia
cecità, parlerò. Tu aperti hai gli occhi,
eppur non vedi in che sciagure sei,

né dove abiti, né chi sono quelli 425

che vivono con te. Dimmi: sai forse
da chi sei nato? Dei tuoi cari, o vivi
sopra la terra, o già sotterra, tu
sei l'inimico, e non lo sai. Da questa

terra, col pie' terribile, una duplice 430
maledizione via ti spingerà:

del padre e della madre. E tu, che vedi
ora la luce, buio sol vedrai.

Qual terra non sarà porto ai tuoi ululi,

qual Citerone non li eheggerà, 435

quando saprai le nozze a cui ti spinse
prospero vento in questa casa, a cui

approdar non dovevi! E la congerie
non sai degli altri mali, onde tu sei

reso pari a te stesso, e ai figli tuoi.⁷

440

Edipo, “eroe grandioso e megalomane”, non può avere pace, spinto ora dai destini e dalle disgrazie della famiglia-città di Corinto, ora della famiglia-città di Tebe, è costretto a fuggire, allontanarsi, ora per evitare, ora per risolvere scongiure. Cerca coraggiosamente di conoscere la propria origine, ma ovunque incontra omertà. Entrambi i genitori, biologici e adottivi, sembrano persone che «non sopportano di crescere e di lasciar crescere; che odiano l’autonomia altrui e la propria; che sono incapaci di sopportare qualsiasi lutto; che si fissano e che pietrificano ogni cosa intorno a sé; che sono pronti a imporsi e a imporre qualunque prezzo, qualunque sacrificio, qualunque privazione di psiche o di vita psichica, per evitare le fatiche della crescita e del lutto; tutta questa geenna di sofferenza patologica [...] ci mostrerà che, senza lutto tollerato e compiuto, non vi è autonomia né pienezza per il soggetto, come per il suo ambiente e perfino per la sua discendenza» (Racamier 1993, p.45). Paul-Claude Racamier descriverebbe la famiglia dei reali di Tebe, come una di quelle famiglie con caratteristiche di “blocco monolitico” o “bozzolo chiuso”, con un bisogno narcisistico di invarianza e di eternità che si crede autosufficiente e autogenerata. Famiglie all’apparenza tanto rigide e coese da sembrare fortezze tanto intoccabili, quanto fragili e disgregate all’interno. «Famiglie che parlano per non dire, e ascoltano per non capire» (ibidem, p. 180). Il segreto preservato nelle sue cripte è quello delle sue origini antiedipiche, incestuali, che si caratterizza per la confusione e l’intercambiabilità delle generazioni o nella trasgressione delle differenze generazionali, di cui l’incesto ne è l’estrema manifestazione. Questo nucleo ha origine dai lutti mai affrontati dalla madre e dall’intera famiglia. Il figlio Edipo è investito del ruolo di “figurante predestinato”, il paziente designato che sarà incarnazione e depositario del genio e “dell’ideale narcisistico materno e dell’autarchia familiare”. Egli, “è tutto ma non è nessuno”, convinto intimamente di essere indispensabile al valore e all’unità della madre e della famiglia ma relegato a loro feticcio. In questa posizione è soprainvestito narcisisticamente dalla madre e dalla famiglia per cui è, allo stesso tempo e alternativamente, adorato e aborrito, utile ed inutile, angelo e demone. Ora, se la famiglia si sente minacciata dal suo interno o dall’esterno da una possibile separazione o cambiamento o da un lutto, serrerà i ranghi e si irrigidirà tanto da arrivare al crollo. «Il figurante predestinato, da sempre in prima linea e non scontento di esserlo, si troverà alle prese con il cedimento; spezzato l’incesto, lo minaccia l’edipo; tradita la seduzione, lo attende il desiderio: mostruoso» (ibidem, p. 184).

Edipo è il frutto di un anti-edipo patologico, di un “antiedipo non temperato o ultradifensivo” come direbbe Paul-Claude Racamier, e di un titanismo solipsistico che non permette di entrare

⁷ Ibidem.

e attraversare il complesso edipico in modo sano. L'antiedipo, come ci indica il prefisso anti - contro - e ante - prima - è un avvicinamento all'Edipo, in quanto risoluzione del rapporto di fascinazione della seduzione narcisistica verso la differenziazione e la crescita, e, allo stesso tempo, un antagonista alla fase edipica, posizione in cui si esprimono le differenze e prende forma l'attrazione dell'oggetto come altro da sé. Ad un antiedipo patologico corrisponde un'idea dell'io mostruosa con tragici interrogativi: "Sono portatore di morte e sventura", "Sono uno scarto, un mostro" e nel loro converso, "Sono figlio del male", "I miei genitori biologici sono dei mostri". Un'antiedipo cosiddetto "ben temperato", invece, è ciò che porta l'individuo a connettersi con il sentimento delle sue origini per generazioni, col senso della sua unicità personale in un alveo di familiarità creatrice, che include figli, genitori, le persone del presente e i loro antenati.

Uditi tali orrori, io, da quel giorno,
dirigendo cogli astri il mio viaggio,
lungi fuggii dalla corinzia terra,
dove non mai veder potessi compiersi

le nefandezze del mio tristo oracolo. 805

Così, peregrinando, alla contrada
giunsi, ove dici che fu spento il re.
Oh sposa, e il vero a te narrerò. Quando
fui vicino a quel trivio, incontro a me

un araldo si fece, e un uomo simile 810
a quel che dici tu, sovresso un cocchio

tratto da due puledri. E dalla via
l'auriga, e il vecchio istesso, fuor mi gittano
a viva forza. Per lo sdegno, allora

batto l'auriga. E il vecchio, còlto il punto 815
ch'io passo accanto al carro, ben due volle
in mezzo al capo mi vibra il randello.
Altro riscosse ch'ei non die'. Colpito
da questa mano con la mazza, súbito

s'avvoltolò rovescio a mezzo il cocchio; 820
e tutti gli altri stermino. Or, se Laio
e lo straniero son tutt'uno, chi
piú misero di me, piú invisio ai Numi?⁸

⁸ Ibidem.

Nella vicenda di Edipo, regna una patologica reciprocità tra padre e figlio, al posto della sana imitazione di questi verso il primo modello maschile. Nella loro vita, i due si incontreranno una seconda e ultima volta - altra porta scorrevole nella narrazione - ad un trivio, che può essere considerato una rappresentazione geografica del complesso edipico stesso. Laio si recava a Delfi per avere una profezia e scongiurare l'incubo della Sfinge su Tebe⁹, mentre Edipo fuggiva dall'oracolo e si dirigeva, senza saperlo, in quella che era la sua città natale, per scongiurare il vaticinio, appena ascoltato, che avrebbe ucciso il padre, pensando che la ministra di Apollo si riferisse al re Pòlibo. Si direbbe proprio uno strano scherzo del destino! Se solo Sofocle avesse concepito anche Giocasta in quel gioco di incroci, forse quel trivio si sarebbe tramutato in triangolo primario, matrice dell'incontro con l'Altro, della relazione e della vita. È possibile che i due, con la mediazione della moglie e madre, si sarebbero potuti riconoscere nel legame di sangue e avrebbero potuto incontrarsi evitando lo scontro. Invece questo trivio diventa luogo e momento di arroganza e cecità verso l'Altro. Edipo uccide colui che avrebbe voluto intimamente incontrare e Laio viene assassinato da colui che aveva tanto temuto. Solo in una dimensione edipica ben temperata è possibile esperire ed esprimere le differenze in una conflittualità sana. Se padre e figlio, in quel trivio, si fossero riconosciuti, Laio avrebbe permesso a Edipo di farlo passare e superarlo. L'identificazione con il padre avrebbe permesso al figlio di risolvere l'ambivalenza e l'ansia da separazione verso Giocasta: non sarebbe stata più percepita come madre "buona", oggetto di desiderio simbiotico, e contemporaneamente madre "cattiva", odiata perché non sempre disponibile o perché respingente. Sarebbe stata interiorizzata prevalentemente come oggetto buono e percepita più realisticamente. A questo punto il bambino avrebbe avuto a disposizione due oggetti d'amore separati, con due diverse possibilità di identificazione. Con l'integrazione degli aspetti maschile e femminile, Edipo avrebbe potuto elaborare un'immagine di sé coerente e completa.

In questo momento drammatico appare in tutta la sua evidenza, come traspare dallo scritto di Giovanni Salonia (2012), qualcosa che serpeggia qua e là in tutta la storia. Ovvero che: «verità e relazione sono intimamente connesse [...] La forza della verità è distruttrice se si sprigiona fuori dal circuito della relazione. [...] La verità smarrisce se stessa quando, divenendo pretestuosa e presuntuosa, si sottrae alla relazione. È stato scritto che la verità, per essere tale, deve essere "crocifissa" e cioè sottoposta (è questo il senso della *hypomonè*) alle fatiche dell'umano incontrarsi. In altre parole, entrando nel trivio della verità si accede al triangolo delle relazioni. La relazione non è, infatti, solamente il grembo dove può nascere la verità, ma è essa stessa la verità che cerchiamo» (Salonia 2012).

⁹ La Sfinge - un mostro con petto e testa di donna, corpo di toro o di cane, una coda di drago o serpente e delle ali di rapace (Cirlot, 1969) - gioca con la vita degli uomini di Tebe con i suoi indovinelli. Anche questa figura sembra un richiamo alla madre ambigua, divoratrice e "terrificante" e alla frammentazione enigmatica che Edipo conosce bene, tanto da essere l'unico a risolverne l'enigma.

In questa tragedia, il nucleo centrale del dramma ruota intorno alla ricerca delle origini e all'oblio della stessa, al segreto. La madre-moglie Giocasta sembra terrorizzata dalla verità, cerca di trattenere il figlio a sé in una condizione di inconsapevolezza, distoglie il figlio dal ricercare, lo devia dai suoi intenti, provando ad essere accogliente e protettiva quando ormai il destino del figlio è ineluttabile, sapendo di non esserlo stata quando ogni madre non si sarebbe fatta da parte. Il «seno che non ha potuto dare all'inizio diventa incestuoso se dato fuori tempo. Laio è colui che non si è fatto conoscere, che non ha voluto conoscersi né conoscere il figlio, è il portatore di un'istanza di disconoscimento e di nascondimento della verità, oltre che di un atteggiamento figlicida» (Albini Bravo e Devescovi 2014, p.26). È chiaro, quindi, perché Giocasta non sia presente in quel triangolo relazionale quel giorno in cui padre e figlio si sono scontrati come perfetti sconosciuti. Il tema centrale, in questa tragedia, non è tanto il desiderio incestuoso verso la madre, quanto l'eclissi o l'annientamento del padre che permette la fissazione e la regressione della libido nel materno. Quando il logos paterno, portatore di una istanza di separazione, responsabilità e verità, viene meno, colludendo con l'istinto materno teso al nutrimento, alla protezione e al trattenere a sé, la via naturale dell'incesto col complesso materno è spianata (ibidem 2014).

La connessione tra verità e relazione, di cui parla Giovanni Salonia, rimanda anche alla questione di quali informazioni cerchino i figli adottati e non riconosciuti alla nascita, quando sono intenzionati a ricucire la lacerazione delle proprie origini. A differenza di quello che si potrebbe immaginare, sia Melita Cavallo¹⁰ che Leonardo Luzzatto¹¹, dichiarano che queste persone non sono interessate a nomi e cognomi. «Ma cosa va a domandare Edipo all'oracolo di Delfi? Ebbene, non gli chiede: "Chi sono io e da dove vengo?", ma gli chiede invece: "Qual è il mio destino?"» (Luzzatto 2011, p.75). In un passaggio della sua audizione alla Commissione Giustizia della Camera, Melita Cavallo, afferma che: «Alla luce della mia esperienza, talvolta bastano poche notizie, poveri dati anamnestici per dare a queste persone un filo che le riannoda al loro passato. I dati identificativi, quindi, sono l'ultima delle richieste di queste persone da me ascoltate, centinaia di persone, non un caso solo» (2014). Inoltre bisogna considerare che: «La ricerca delle origini, quando assume caratteri di necessità, urgenza e concretezza, quando significa andare fuori casa a cercare un indirizzo, a cercare un nome, a cercare un volto o un corpo, rivela l'esistenza di qualche problema all'interno della costruzione del legame di appartenenza tra genitori adottivi e bambino adottato. Questo genere concreto, piuttosto che simbolico, di ricerca dei genitori

¹⁰ Già Presidente del Tribunale per i minorenni di Roma, dell'Associazione Italiana dei Giudici per i Minorenni e per la Famiglia e della Commissione per le Adozioni Internazionali presso il Dipartimento affari sociali della Presidenza del Consiglio e giudice minorile a Milano e Napoli.

¹¹ Psicologo dirigente coordinatore del G.I.L. Adozioni della ASL Roma 2, responsabile del Progetto di Sostegno al Post-adozione e alle Crisi Adottive della Regione Lazio, già Presidente Centro Aiuto Adozione di Roma e magistrato minorile e onorario prima presso il Tribunale per i Minorenni e poi presso la Sezione Minorenni della Corte di Appello di Roma.

originari riguarda soprattutto coloro che non hanno potuto stabilire con i genitori adottivi un legame interno di filiazione e sono ancora degli orfani alla ricerca di genitori» (Luzzatto 2011, p.82). Edipo sembra appartenere a questa categoria, è turbato e ansioso ogni volta che solamente sfiora la verità sulle proprie origini; in un passaggio, difatti, arriva a dire: «e tuttavia sempre quei detti mi serpeano in cuore, e mi struggevo» (Sofocle, 790-792). Assalito da paure e dubbi sulle proprie origini, si reca al tempio di Apollo a Delfi, sulla cui facciata è scolpita la scritta “γνώθι σαυτόν” ovvero “Conosci te stesso”.

Secondo Leonardo Luzzato, da un punto di vista psicologico, la conoscenza di dati oggettivi non ha alcun valore terapeutico. Ciò di cui il figlio adottivo ha bisogno è trovare un senso di continuità della propria esistenza e di coesione interna (2011). «Perché cercar la mia stirpe non debbo? Tale nacqui: altro mai non diverrò!» (Sofocle, 1088-1089). L'Autore riporta come, dalla sua esperienza con i figli adottivi alla ricerca delle origini, abbia riscontrato due diversi stati d'animo. Uno stato “ansioso”, in coloro che ricercano angosciosamente nel bisogno di colmare un vuoto, un “senso di mancanza” e uno “curioso” in coloro che sono spinti dal desiderio verso la “complessità e l'integrazione” e il completamento della propria storia personale e identitaria. La ricerca delle origini appare, dunque, non tanto una ricerca di dati identificativi o di fatti, bensì di perché, di significati. Edipo sembra essere particolarmente ansioso nella sua ricerca. La famiglia adottiva, se vuole favorire un atteggiamento “curioso” del figlio rispetto alle proprie origini, piuttosto che “ansioso”, dovrà farsi carico di costruire un “romanzo familiare” che includa, possibilmente, tutte le persone coinvolte e gli eventi, toccando con mano il lutto dell'abbandono e il lutto dei genitori adottivi. Tebe, la città di nascita nella quale poi farà ritorno Edipo, e Corinto, la sua città di adozione, possono rappresentare, in questo senso, passato e presente, famiglia originaria e adottiva. “Chi sono rispetto alla famiglia che mi ha adottato?”; “Chi sono rispetto alla mia famiglia d'origine?”. Quella delle origini può, dunque, essere vista come la ricerca di una sintesi tra due momenti della propria esistenza, passato e presente, nella prospettiva di individuarsi nel proprio futuro (Luzzatto 2014).

Perché questo possa realizzarsi, c'è bisogno di una trasformazione, di una elaborazione dei lutti originari e delle ferite narcisistiche, in primis nei genitori. Potremmo dire che, se Edipo non fosse stato travolto e tradito dai complessi dei propri genitori biologici e adottivi, il complesso omonimo avrebbe avuto altro nome. Giuliana Mozzon, nel suo interessante articolo “Genitorialità adottiva e spazio gruppale” (2013), ci fa partecipi della sua esperienza di lavoro di gruppo con genitori adottivi. «Attraverso il racconto di ciò che avviene nello spazio analitico mi sono ripromessa di mettere in luce la somiglianza e contemporaneamente la differenza, la continuità e la discontinuità tra il vissuto dei genitori e quello dei figli che attraverso lo “spazio gruppale” porta alla costruzione di una storia familiare condivisa» (ibidem, p. 2). La dimensione gruppale, secondo l'Autrice, può essere un contenitore dove riflettersi e riflettere, «un tessuto di sostegno

per iniziare a tollerare le emozioni», che consenta ai genitori di trasformarsi da attori “per legge” e quindi per atto pubblico, a genitori per “istinto naturale” per “atto intimo – privato”. “Istinto naturale” legato al “desiderio creativo”, ovvero alla loro potenzialità di interezza, di procreazione e gravidanza simbolica nonché di crescita di un figlio, di contraltare all’essere persone sterili, danneggiate fatalmente dal destino biologico. Questo è possibile solo dopo aver dato risposta alle “domande mute”, ovvero ai bisogni e alle richieste inesprese dei genitori e aver sciolto gli stereotipi dell’adozione, «favorendo lo sviluppo di quella funzione riflessiva che può trasformare una situazione nuova, come quella adottiva, percepita come ansiogena, in una esperienza di accoglienza che attiva progressivamente nuove possibilità di pensiero e di rappresentazione» e recuperando «quella capacità di soffrire, di arrabbiarsi, di meravigliarsi, di essere orgogliosi, paurosi, curiosi, propria dei loro figli adottivi» (ibidem, p. 2-3).

Come potrebbe essere accaduto al re Pòlibo e alla regina Mèrope, quando i genitori adottivi non riescono ad esprimere il dolore, la rabbia, l’impotenza, la colpa, il senso di inadeguatezza per il nuovo ruolo e di estraneità verso il bambino adottato, «si nascondono dietro il figlio “fantasticato”, tanto da rendere “invisibile”, “trasparente” il figlio “reale”. Paradossalmente si rapportano con l’immagine di un bambino, non con un bambino vivo, in carne ed ossa» (ibidem, p. 2). Il bambino che diventa estensione del sé e deposito dei rimossi dei genitori adottivi, non potendo farsi carico di quelle proiezioni, rimanderà le attribuzioni problematiche in una potenziale escalation distruttiva. La ferita narcisistica della propria sterilità, quando non tollerata, può anche portare all’obliterazione della madre naturale e della memoria del bambino. In questo caso il rischio, per genitori e figli, è di perdere la possibilità di trasformare il legame con un oggetto interno danneggiato e quindi pericoloso (Masson 2013). O alla fantasia di aver rubato il figlio di un’altra donna, con relativo senso di colpa connesso alla violazione dell’interdizione edipica a generare e a non aver dato continuità alla linearità di sangue familiare, legate all’infertilità (Masson 2013, Luzzatto 2011). «Così, timorosi della vendetta della madre biologica che ritorna a prendersi suo figlio, cercano di rabbonire questa figura persecutoria che vive nella loro fantasia, come un tempo ci si accattivavano gli dei con dei sacrifici. [...] Assistiamo quasi a una sorta di beatificazione della madre biologica abbandonica, che contrasta fortemente con il vissuto del bambino. Che cosa deve pensare il bambino, se la madre è così buona, se non che allora era lui quello che non andava bene e che deve aver avuto dentro di sé qualcosa di terribile perché la madre scegliesse di abbandonarlo e rinunciare a lui?» (Luzzatto 2011, p.79-80). In questo caso, l’intento dei genitori adottivi è quello di preservare un nucleo buono all’origine della nascita del bambino, ma è maldestro perché il senso di colpa relativo all’abbandono rimarrà bloccato dentro il bambino stesso, che non potendo dirigere la propria aggressività verso coloro che l’hanno effettivamente abbandonato, la devierà verso i genitori adottivi, verso chi cela il segreto delle sue origini, o verso se stesso (ibidem). Questo snodo sembra indicare una mancanza di contatto tra la realtà interna del bambino e quella del genitore adottivo, e quindi un’impasse nella possibilità di dare forma ad

una storia di memorie comuni. La possibilità di ricucire e trasformare è rappresentata dal poter ricordare e immaginare, riparando le immagini frammentate di sé, conseguenze dell'abbandono precoce per i bambini e della mancata elaborazione del lutto relativo alla sterilità per i genitori. «Come dei personaggi in cerca d'autore, i genitori adottivi [devono incominciare] ad immaginare una storia i cui protagonisti principali sono un genitore alla ricerca della propria identità e un bambino che si è smarrito nel labirinto della memoria» (Masson 2013, p.6).

Adottati e genitori adottivi hanno molto in comune: il vuoto delle origini dei primi rispecchia il fantasma inconscio della sterilità degli altri, mentre la paura dell'abbandono attraversa il romanzo familiare di entrambi. «Dar voce, come nel coro della tragedia greca, al dolore permette ai genitori di avvicinarsi a quello del bambino che porta con sé una ferita complementare alla loro: quella dell'abbandono. La specularità di questo doppio lutto, diviene un punto cruciale che dà corpo ad una fantasia grupale intorno alle domande mute che inizialmente sembravano inenarrabili. Chi è il personaggio senza memoria della storia adottiva? Chi è che cerca di dimenticare?» (ibidem, p.7).

L'adozione può configurarsi per il bambino come una "seconda nascita" solamente se i genitori sono riusciti ad accedere ad una sorta di "maternità simbolica", quale condizione interiore per accostarsi con delicatezza e sensibilità ai bisogni del bambino, per decodificarli e soddisfarli. Il dramma di Edipo è di essere stato usato come paziente designato sia dai genitori biologici che da quelli adottivi. L'unica forma di "amore" e accudimento che ha ricevuto, è quella di un rispecchiamento narcisistico. È molto arduo conoscersi se si è lo specchio dei bisogni altrui!

Questo terzo polo immaginativo e di narrazione comune, di cui scrive Giuliana Mozzon (2013), sembra potersi sovrapporre a quanto inteso da Leonardo Luzzatto (2020) quando riferendosi al processo di adozione, fa riferimento alle "tre famiglie". Oltre a quella di origine e alla adottiva, a suo avviso, ce n'è una terza, la famiglia immaginaria, che è quella che ha il compito di saturare tutte quegli aspetti che non sono stati soddisfatti dalle altre. La realizzazione di questo tipo di famiglia è uno dei compiti speciali per i genitori adottivi. Dovranno condividere col figlio ciò che si conosce della famiglia naturale e della propria famiglia, dalle loro origini alla motivazione che li ha spinti all'adozione, dovranno quindi aiutare il figlio a costruire una continuità temporale e una sintesi tra le due storie famigliari genitoriali, pena un'identità frammentata. Quando non si ha alcuna notizia, si potranno costruire insieme storie verosimili o possibili anche reinventandole o cambiandole a seconda dei momenti evolutivi e dei momenti della famiglia (ibidem).

La definizione dell'identità personale passa necessariamente attraverso l'identità familiare e nei momenti di grande cambiamento si può riaccendere la curiosità o il dubbio per la propria origine. Bruschi o importanti eventi nella vita come un matrimonio, la nascita di un figlio, la perdita di una persona cara, una separazione o dei passaggi di crescita, possono modificare profondamente l'immagine che una persona ha di se stessa e causare un senso di disagio e disorientamento.

Spesso è l'adolescenza, altro passaggio di lutto, separazione, smarrimento e riorganizzazione identitaria, il momento nel quale emerge urgente l'interrogativo "chi sono io" e il dubbio e le domande sulle proprie origini. Spesso, in questa fase evolutiva, i figli adottivi manifestano il desiderio di iniziare la ricerca a ritroso, talora anche geografica mediante il viaggio verso il paese di origine. Per chi è stato adottato, la difficoltà di questo percorso di conoscenza è insita nella necessità di integrare nella propria identità una "doppia genealogia", quella biologica e quella adottiva. Affinché l'adozione possa svolgere appieno la propria funzione riparativa rispetto al lutto dell'abbandono, è necessario che la storia del bambino entri a far parte della storia familiare: ciò presuppone che i genitori adottivi superino, a loro volta, la paura di essere "abbandonati" dal proprio figlio nel momento in cui emergeranno domande e richieste rispetto ai genitori di nascita ed al suo passato. Il difficile cammino che i genitori adottivi devono, a loro volta, percorrere è nella direzione di non vivere tali istanze dei figli come una minaccia ed una messa in discussione dei legami, affettivi e di appartenenza, costruiti. «È l'adottato che vive un'appartenenza e che sceglie la propria appartenenza, ma è la sua storia passata e presente che decide quale sarà questa appartenenza; non la storia come è stata effettivamente, non i fatti oggettivi, ma la storia come è stata vissuta allora e come viene vissuta ora. Lo stesso del resto avviene per i genitori. E quindi la narrazione delle origini e la ricerca [deve] essere rifatta continuamente, probabilmente fino all'ultimo giorno della vita. E questo riguarda tutti noi adottati o no» (Luzzatto 2020, p.5).

Quello di Edipo, è un mito originario anche perché, come scrive Massimo Recalcati (2020): «La sua condizione costituisce l'iperbole della condizione strutturale della vita umana: non sa chi è, non sa da dove viene; l'Io che crede di essere non esaurisce affatto il suo essere. Edipo è un nome dell'inconscio che altera fino a scompagnarla ogni illusione identitaria dell'autocoscienza: nessun pensiero cosciente può fondare la nostra identità, [...] può venire a capo dell'enigma del figlio [...] perché quello che sono non può essere mai distinto del tutto dalle tracce stratificate dell'Altro» (p. 36).

In questo scritto, abbiamo riletto la storia di Narciso per cercare di tintecciare una possibile evoluzione psichica di un bambino, poi fanciullo, che può aver subito un abbandono e un rifiuto dopo un concepimento traumatico e violento. E la storia di Edipo, per vedere il possibile sviluppo psichico di un individuo, a partire dalla sua nascita fino ai confini della senilità, che è stato prima abbandonato e poi costretto nel segreto per soddisfare i bisogni complessuali dei suoi caregiver. Il costrutto dell'antiedipo di Paul-Claude Racamier, di coloro che sono menomati del lutto originario, ha potuto fornire un'ampia cornice teorica a questa mia proposta, sovraordinata ai contributi degli altri autori citati. Il mancato lutto delle origini, più drammatizzato come in questi due esempi presi dal mito e più dissimulato come in tanti altri casi della vita reale, può essere il primo "inciampo" nel percorso evolutivo di un individuo che, qualora non sia stato adeguatamente risolto, si riverbera come un'eco negli stadi successivi. Il filo di Arianna che lega

tutti noi alle nostre origini e che negli “storpi” del lutto originario è reciso, lacerato o aggrovigliato, è ciò che permette di uscire dal labirinto incestuale del materno e di esistere come individui. È un filo che dovrà essere ritrovato, liberato, riannodato o ritessuto ex novo, a seconda del caso, da solo e con altri, presenti o assenti. Aldilà di questo, la storia di Edipo e Narciso, ci ricorda come, per ognuno di noi, la ricerca e la conoscenza di sé passino necessariamente attraverso la morte e la metamorfosi, il lutto e la separazione, il confronto e la relazione con l’Altro. Chi sono? Cosa ci faccio qua? Dove sto andando e dove sono diretto? Se non hanno risposta, restano domande antitetiche ad ogni processo di individuazione.

BIBLIOGRAFIA

Albini Bravo C., Devescovi P.C., *Figli e genitori. Note a margine di un mito amputato*, Moretti&Vitali, Bergamo, 2014.

Cirlot J.E. (1969), *Dizionario dei simboli*, Adelphi Edizioni, Milano, 2021.

Girard R., *Edipo liberato*, Transeuropa Edizioni, Massa, 2009.

Hillman J., *Il mito dell’analisi*, Adelphi Edizioni, Milano, 1979.

Kalsched D., *Il mondo interiore del trauma*, Moretti & Vitali, Bergamo, 2001.

Lucariello S. (a cura di), *Portato da una cometa. Il viaggio dell’adozione*, Alfredo Guida Editore, Napoli, 2008.

Luzzatto L., *Tebe e Corinto: adozione e conoscenza delle origini*, in *Minorigiustizia*, no. 2: 74-87, FrancoAngeli, Milano, 2011.

Luzzatto L., *In viaggio con Giano. Il Doppio di sé e la ricerca delle origini*, in *Minorigiustizia*, no. 4: 209-221, FrancoAngeli, Milano, 2014.

May R., *Richiamo del mito*, Rizzoli, Milano, 1991.

Maggiolini A., *Trasformazione del senso*, *Psichiatria e Psicoterapia* 32, no. 4 (Dicembre): 275-291, Giovanni Fioriti Editore, 2013.

Mozzon G., *Genitorialità adottiva e spazio gruppale*, *Funzione Gamma*, Il gruppo per le adozioni, no. 30 (Ottobre), 2013.

Recalcati M. (2017), *Il segreto del figlio*, Giangiaco Feltrinelli Editore, Milano, 2020.

Racamier P.C., *Il genio delle origini*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1993.

Villegas M., *Costruzione narrativa dell’esperienza e psicoterapia*, *Psicobiettivo*, Vol. XIV, 1, 1984.

SITOGRAFIA

Edipo dopo Freud. Una nuova Gestalt per il triangolo primario.

Giovanni Salonia (19 Aprile 2012)

<https://www.gestalttherapy.it/edipo-dopo-freud-una-nuova-gestalt-per-il-triangolo-primario/>

La ricerca di sé dell'adottato dall'infanzia all'età adulta.

Leonardo Luzzatto (3 novembre 2020)

<https://www.commissioneadozioni.it/media/zgaoawjj/luzzatto.pdf>

Persona

<https://www.etimo.it/?term=Persona&find=Cerca>

Narrare

<https://www.etimo.it/?term=Narrare&find=Cerca> (...)

Euripide

[https://it.wikipedia.org/wiki/Edipo_\(Euripide\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Edipo_(Euripide))

Edipo

[https://it.wikipedia.org/wiki/Edipo_\(nome\)#:~:text=Etimologicamente%20parlando%2C%20deriva%20dal%20greco,in%20origine%20un%20epiteto%20fallico.](https://it.wikipedia.org/wiki/Edipo_(nome)#:~:text=Etimologicamente%20parlando%2C%20deriva%20dal%20greco,in%20origine%20un%20epiteto%20fallico.)

Melita Cavallo (3 giugno 2014)

http://documenti.camera.it/leg17/resoconti/commissioni/stenografici/html/02/indag/c02_adozioni/2016/07/04/indice_stenografico.0009.html

Mýthōs

<https://www.etimo.it/?term=Mito&find=Cerca>

Lutto

<https://www.etimo.it/?term=Lutto&find=Cerca>

“Lo stadio dello specchio come formatore della funzione dell'io”

Comunicazione al XVI Congresso internazionale di psicoanalisi Zurigo, 17 luglio 1949.

Jacques Lacan

<https://www.dsu.univr.it/documenti/OccorrenzaIns/matdid/matdid188550.pdf>

Segreti e bugie

*Film del 1996, regia di M. Leigh,
con Brenda Blethyn, Marianne Jean Baptiste,
Phyllis Logan, Claire Rushbrook*

> Maria Carmina Viccaro

Partendo da un ricordo personale della sua infanzia, l'Autrice commenta il film "Segreti e bugie", dove i temi dell'appartenenza, delle radici, della propria storia personale si evidenziano come bisogno fondamentale. Sapere chi siamo e da dove veniamo, fa sentire gli esseri umani un po' più sicuri nel percorrere le strade del mondo, come un filo rosso cui rimanere legati quando sembra che i venti della vita ci trasportino altrove. Più solide e profonde sono le nostre radici, più in alto verso il cielo possiamo tendere.

Secrets and Lies

Starting from a personal childhood memory, the Author comments on the film "Secrets and Lies", where themes of belonging, roots, and personal history emerge as fundamental needs. Knowing who we are and where we come from, makes humans feel a bit more secure as they walk the paths of the world, like a red thread to hold onto when the winds of life seem to carry us elsewhere. The more solid and deep our roots, the higher towards the sky we can reach.

.....

Quando ero bambina trascorrevi tutta l'estate a Formia, mio paese di nascita, e mi capitava frequentemente di fare delle piccole commissioni per i miei nonni materni. Regolarmente, soprattutto le prime volte, mi veniva fatta la stessa domanda: "Tu, dimme 'e chi si figlio, a chi appartieni?"

Rispondevo con il cognome di mio nonno e uscivo contenta ed orgogliosa di vedere sul viso dell'altra persona un'espressione soddisfatta, segno che mio nonno era un uomo molto stimato e se era degno di stima lui, qualcosa di buono ricadeva pure su di me.

Come mi sarei sentita se non avessi saputo cosa rispondere? In che modo avrei riempito quello spazio vuoto?

Appartenere, fare parte... un filo che ci lega e ci rassicura, niente fantasmi, niente domande senza risposta, niente gestalt aperte. E' un bisogno vitale conoscere le proprie origini, essere ben radicati ci consente, come dice un proverbio indiano, di reggere le sferzate del vento della vita, è un diritto che non si può negare.

Tutti questi pensieri si sono affastellati nella mia mente mentre vedevo il film Segreti e bugie, una storia che tocca molti punti nevralgici in merito alla verità sulle nostre origini e alla delicatezza con cui bisogna toccare il tema.

La vicenda si svolge in Inghilterra, negli anni novanta ed è una doppia narrazione. Da una parte c'è un bisogno che chiede di essere soddisfatto, un viaggio alla ricerca di una verità che potrebbe anche essere spiacevole ma, ciononostante, indispensabile da conoscere per andare avanti, dall'altra una fragilità psichica che ha generato, invece, un bisogno opposto, quello di nascondere a sé e agli altri qualcosa di troppo doloroso da contenere e con cui fare i conti.

Hortense è una giovane donna di colore, piuttosto equilibrata, di estrazione borghese; ha circa trent'anni, è optometrista, il suo lavoro la rende autonoma e indipendente, racconta di avere avuto una vita serena, una famiglia che l'ha circondata di affetto e di cure.

Alla morte di sua madre, nel rimettere in ordine alcune carte, fa una scoperta sconcertante, il certificato della sua adozione. C'è una sorta di black out di fronte a quel pezzo di carta, non ha nessun rimprovero da muovere ai suoi genitori adottivi, ma la scoperta di questo "segreto" la lascia basita. Non ci sta a rimanere nel vuoto della sua origine, due lutti sono troppi, e decide di scoprire chi l'ha messa al mondo. Inizia così un viaggio alla ricerca delle proprie radici, per sapere chi e da dove viene veramente, come una talea che, pur innestata bene e cresciuta in maniera florida, volesse sapere che pianta è, qual'è il suo seme.

Sul certificato c'è il nome della madre naturale e da lì parte la sua ricerca. È stato necessario che qualcosa morisse perché qualcos'altro potesse prendere vita. Un'assistente sociale si propone di aiutarla ma Hortense decide di fare da sola, e, nonostante il disorientamento provato nel leggere che la madre naturale era bianca, telefona.

La madre, Cynthia, al telefono in un primo momento nega, poi inizia a ricordare con angoscia, ma decide comunque di incontrarla in una stazione di Londra, città dove vivono entrambe.

La scena che segue le vede all'uscita della stazione, camminano tutte e due avanti e indietro, non si sono mai viste, non si conoscono, è ovvio, ma non è difficile pensare a quante madri e figlie, pur vivendo sotto lo stesso tetto, non si conoscano e non riescano ad incontrarsi. L'incontro è piacevole e ce ne saranno altri.

Cynthia è una donna disorientata e infelice, vive con difficoltà economiche nella casa di famiglia, con un'altra figlia ventenne Roxanne, anche lei frutto di una rapporto occasionale. È ossessiva nella relazione con lei perché spaventata dalla possibilità che Roxanne faccia i suoi stessi errori e la ragazza, aggressiva e insoddisfatta di sé, reagisce con rabbia al ruolo di ragazza stupida nel quale sua madre sembra racchiuderla.

I nodi si sciolgono in occasione del ventunesimo compleanno di Roxanne.

Il fratello di Cynthia, Maurice e sua moglie Monica decidono di farle una festa. Non hanno figli e sono molto legati alla ragazza che hanno trattato sempre come una figlia. Maurice fa il fotografo ed è molto grato alla sorella perché, alla morte prematura della loro madre, si era presa cura della famiglia, padre compreso, senza ricevere per se stessa nessuna attenzione o guida. Monica appare dura, ossessionata dalla cura della casa e da una sorta di antipatia per la cognata, ma anche lì, niente è come sembra.

Alla festa Cynthia porta Hortense, presentandola come una collega ma, ad un certo punto, dice la verità. Era il momento giusto? C'è un momento giusto per rivelare un segreto, palesare una verità di cui non si è fieri? Chissà, le cose accadono quando devono accadere, niente succede a caso.

La reazione alla "confessione" era prevedibile: sgomento dei presenti, scoppi di rabbia di Roxanne, porte sbattute, ma Maurice prende in mano la situazione e mette sul tavolo tutti i segreti e tutte le bugie che per anni tutta la famiglia, lui e sua moglie compresi, si erano portati dietro. C'è una sorta di gioco del domino, una casella che cade, ne fa cadere tante altre.

Da sottolineare, inoltre, che in una storia di padri naturali assenti, l'unico maschile positivo capace di prendersi cura e di mettere ordine nel caos emotivo generato dalla situazione, è colui che non ha generato.

Comincia parlando del proprio dolore per non aver potuto avere figli e all'invidia e rabbia provata per Cynthia che, invece, ne aveva avuti, e di come Monica avesse seppellito la sua angoscia nella cura maniacale della casa, ed è la volta di Cynthia, su richiesta precisa delle figlie, a svelare quel che restava della loro storia. Roxanne, insicura e rabbiosa, è figlia di un giovane medico tornato in America senza sapere di essere in procinto di diventare padre, per Hortense, invece, non c'è una chiara ammissione ma tutto lascia supporre che sia frutto di una violenza.

Le vite di tutti andranno avanti, non c'è dato sapere come, ma sicuramente con un peso in meno anche se la verità, a volte, è un macigno duro da digerire.

Ognuno farà un po' di ordine nella propria esistenza e, senza più bugie, potrà contare sull'altro. È quello che appare nella scena finale del film, le sorelle decidono di frequentarsi per conoscersi di più presentandosi al mondo per quello che sono realmente, sorelle, appunto, mentre osservano il vecchio giardino di Cynthia dove ci sono tante cose vecchie e abbandonate da mettere a posto.

Ricucire il filo con la propria arte

> Silvia Savini

In questo articolo presenterò parte dell'esperienza terapeutica con una paziente che non è stata adottata, ma che, ad un certo punto della sua vita, viene a conoscenza delle sue origini e che vedrà quel filo che riguarda le sue radici, la sua storia e il suo essere, all'improvviso, spezzarsi. Una rottura che avrà il suono del tradimento, un dolore doppio che troverà un tentativo di tener insieme il filo e che avrà solo come effetto il suo sfilacciamento, che piano piano porterà alla lacerazione, alla difficoltà di tenere insieme i pezzi del puzzle della propria identità, del riconoscersi il proprio valore e i propri diritti di essere semplicemente se stessi. Senza doversi dare il diritto di esistere sulla base dell'essere eccellente per l'altro e meritevole della sua approvazione perché eccezionali. Il sentire della paziente di qualcosa che non riusciva a metter a fuoco su suo padre, la gelosia verso una cugina, nipote paterna, inizierà ad avere una forma, un colore, un senso. Inizierà, nel percorso terapeutico, a delineare la sua identità, la sua storia, il suo modo di essere nel mondo, liberandosi da quel forte senso di mediocrità che l'ha accompagnata nella sua vita.

Mending the thread with your own art

In this article I will present part of the therapeutic experience with a patient who was not adopted, but who, at a certain point in her life, becomes aware of her origins and who will see that thread regarding her roots, her history and his being, suddenly, breaking. A breakup that will have the sound of betrayal, a double pain that will find an attempt to hold the thread together and which will only have the effect of fraying it, which will slowly lead to laceration, to the difficulty of keeping the pieces of the puzzle of one's identity together, of recognizing one's own value and one's rights to simply be oneself. Without having to give ourselves the right to exist on the basis of being excellent for others and deserving of their approval because they are exceptional. The patient's feeling of something she couldn't focus on about her father, the jealousy towards a cousin, a paternal niece, will begin to have a shape, a color, a meaning. During the therapeutic journey, she will begin to outline her identity, her history, her

way of being in the world, freeing herself from that strong sense of mediocrity that has accompanied her throughout her life.

.....

Sara è una giovane donna alla soglia dei 30 anni, che ha da poco perso la madre e decide di intraprendere un percorso terapeutico dietro suggerimenti e sollecitazioni da parte di alcune amiche, tra le quali anche una collega, che sono preoccupate per lei. Vive con il compagno ed anche lui è preoccupato, teme che non reagisca al lutto della madre.

Quando arriva in consulenza, presso lo studio privato, Sara si sente spenta, confusa, non ha voglia di fare niente, si interroga sul senso della vita e sono sorti in lei sentimenti di paura misti al desiderio di non vivere, perdita di appetito e di peso, pensieri di morte e paura per sé e per i suoi cari. Sintomatologia che fa risalire al periodo subito dopo la morte della madre e che tende ad aumentare.

L'unica sensazione che spezza il suo 'piattume' è l'ansia che le cose possano finire ed il terrore che sopraggiunge quando arrivano questi pensieri di morte, sia di lei che delle persone che le sono vicine e che tale evento possa essere a causa di un incidente stradale e per questo ha forti difficoltà nel guidare. Difficoltà che la limitano negli spostamenti e nel modo di guidare: evita strade che non conosce o che non la fanno sentire sicura e si tiene molto al di sotto dei limiti di velocità consentiti.

Inoltre, ha perso interesse per le sue passioni: la danza, le cene con gli amici, le passeggiate a contatto con la natura e i videogiochi. Si è ritirata dalla vita sociale, ha interrotto gli allenamenti, non frequenta i suoi amici ed anche nella sfera sentimentale, nello specifico con il compagno, manifesta disinteresse, le loro conversazioni sono diminuite ed ha smesso di giocare con lui ai videogiochi, passatempo che li univa molto. Le uniche aree di interesse ancora attive in lei sono il suo lavoro di insegnante e il volontariato come tutor per ragazzi con DSA. Gli unici momenti in cui riesce a sostenere lo sguardo e un sorriso le illumina il viso è quando parla del suo lavoro, del rapporto con i suoi studenti, verso i quali inizia a sentire sensi di colpa e paura di non essere all'altezza di trasmettergli la voglia di vivere e di stimolarli nella curiosità e nella conoscenza. Altro momento in cui la sua espressione cambia ed è un po' più vitale è quando racconta del suo compagno, di come lui la sostenga ancora di più in questo periodo difficile.

Sara ha un legame molto forte con il compagno e con le proprie amiche, le quali le hanno manifestato apertamente le loro preoccupazioni circa il suo stato psicofisico, suggerendole di consultare una psicologa e offrendole il contatto telefonico. Questo legame ed una fiducia importante verso le sue amiche e il compagno sono stati per lei un motivo di riflessione e di spinta a voler "vedere meglio qual è il senso della vita".

Per Sara questa sua apatia non risulta essere un vero problema, è centrata molto sulla ricerca del senso della vita e pur riferendo delle limitazioni, non sembra preoccuparsene; pertanto, le descrive come soluzioni per attenuare i sentimenti di paura.

Il quadro con il quale Sara giunge in terapia, depressione reattiva, sembra tracciare un percorso volto all'elaborazione del lutto per la perdita della madre.

Quando la incontro la prima volta, vedo davanti a me una ragazza molto bella, curata nel vestiario, truccata, capelli ben curati, ma quello che mi stona visivamente è il suo sguardo spento, vuoto, che sembra non guardarmi pur avendo gli occhi puntati nei miei. È un'immagine che ancora oggi mi commuove e che mi mette in connessione con il suo vissuto e con il dispiacere e la preoccupazione delle amiche e la loro voglia di aiutarla. Anch'io sento la voglia di aiutarla ed accompagnarla nel suo dolore e nel suo percorso di riconnettersi a se stessa. Sento e vedo in lei qualcosa che si è spezzato e la sua richiesta di ricollegare i due capi del filo.

Il quadro clinico purtroppo peggiora dopo poco più di un mese dal primo colloquio, quando le sue paure divengono reali, ovvero quando la nonna materna viene a mancare. Un'altra figura di riferimento per la sua storia personale e familiare. Una figura cardine, un pilastro fondamentale che ha sostenuto lei, la sorella gemella, il fratello maggiore e il padre quando i genitori si sono separati. Il suo umore depresso, la sua apatia, la paura di perdere i suoi cari trova nuovamente conferme. Ogni notizia di eventi non prevedibili suscita in lei sentimenti di terrore che arrivano anche quando ascolta notizie di incidenti stradali. Questo aggravarsi della situazione psichica di Sara mette in luce la paura della perdita del controllo, paura della solitudine, sentimenti di impotenza, inadeguatezza nel fronteggiare le situazioni e il suo sentirsi mediocre.

Nel prosieguo dei colloqui attraverso la narrazione della sua storia familiare e personale, emergono informazioni che ampliano l'ipotesi diagnostica e il percorso terapeutico.

Il padre e la madre, entrambi commercianti e soci, si sposano nei primi anni '80 e quando la gravidanza tarda ad arrivare si rivolgono al medico di base che li accompagna sia professionalmente che emotivamente nel percorso dell'IAD (Inseminazione Artificiale Da Donatore), in quanto il padre risulterà sterile. Per il suo forte sostegno, in questa fase di vita familiare, il medico assumerà un ruolo importante nelle loro vite. Sara racconta che i suoi genitori erano molto legati al medico e nel tempo è divenuto un amico di famiglia e una persona importante e di riferimento anche per lei e i suoi fratelli.

Quando Sara e la gemella hanno sei anni e il fratello nove, i genitori si separano e inizialmente vivono con il padre e la nonna materna, in quanto la madre è gravemente depressa e in forte difficoltà nel loro accudimento. Quando Sara frequenta le scuole medie inferiori, il padre conoscerà un'altra donna e andrà a vivere con lei e la madre, ormai in migliorate condizioni cliniche, tornerà a vivere con i figli. Purtroppo, Sara non riesce ad andare d'accordo con la madre che la triangola per gli alimenti economici da richiedere al padre. La descrive come troppo egoista e poco attenta a lei, al fratello e alla gemella. Sente molto la mancanza del padre, quindi chiede di andare a vivere con lui. La convivenza con il padre e la nuova

compagna non viene presa bene dalla madre che manifesta il suo dissenso provocando forti sensi di colpa in Sara.

Parlando del padre, riferisce di averlo sempre percepito più distaccato e freddo nei suoi confronti, ma più coinvolto nel rapporto con sua cugina, figlia della zia paterna. Racconta di essere stata invidiosa e gelosa del rapporto tra il padre e questa cugina.

Anche la vita in casa con il padre e, soprattutto, con la compagna non è semplice. Racconta di episodi in cui quest'ultima la svaluta e cerca di metterla in cattiva luce agli occhi del padre. In particolare riferisce un episodio in cui la registra mentre la interroga e lei non era preparata e fa ascoltare l'audio al padre svalutandola nelle sue capacità di studio e intellettive. Un giorno, ormai adolescente, mentre discuteva con questa donna si sente dire che non può avere pretese perché il padre non può avere figli. Un disvelamento non diretto e non troppo chiaro sulla non paternità del padre. È in questo preciso momento che Sara sente che qualcosa dentro di lei si spezza. Sente inizialmente rabbia e vergogna, ma allo stesso tempo riferisce che i suoi sentimenti di gelosia verso la cugina, da parte paterna, e la sua sensazione che il padre non fosse veramente il padre prendono per lei forma. Il non riconoscere dei tratti fisici simili a lui inizia ad avere un senso.

Si chiude in se stessa, non parla, iniziano ad insorgere sentimenti di inadeguatezza, ansia e paura che le "cose" possano finire. In particolare, questa paura le arriva forte quando legge in strada la notizia di un ragazzo deceduto in seguito ad un incidente. Nel corso della terapia associerà il disvelamento della 'matrigna' ad un brutto incidente mortale.

A distanza di tempo, Sara racconterà alla madre ciò che le è stato riferito ma quest'ultima le negherà questa verità e la userà per attaccare la compagna del padre. Sara sperava di trovare un luogo accogliente e trovare pace per quel suo senso di smarrimento e confusione. Riferisce di non aver creduto completamente alla madre, ma in quel momento per lei era troppo accettare che la realtà fosse altra. Purtroppo, a distanza di tempo, quando verrà a conoscenza della verità questo rappresenterà per lei un tradimento da parte della madre.

A seguito del confronto con la madre, Sara decide di tornare in casa con lei, il fratello e la sorella ai quali sceglie di non spiegare le motivazioni e l'accaduto che l'hanno spinta a tornare da loro. Sceglie di non raccontare a suo fratello e a sua sorella quanto è successo perché non vuole infondere in loro quei dubbi, quei sentimenti di smarrimento e confusione, quelle emozioni di rabbia e di paura che hanno iniziato a sopraffarla. Svilupperà in questo periodo un forte attaccamento a loro e un forte senso di protezione, imparando a mettere da parte il suo sentire e i suoi bisogni.

Raggiunti i 18 anni, la nonna era tornata a casa sua, la madre si era risposata e dalla nuova relazione era nato il fratello minore di Sara. La casa materna era affollata e quindi decide di tornare a vivere con il padre per cercare più serenità, maggiore tranquillità e per quel forte sentimento di mancanza che provava verso di lui. Metterà a fuoco durante la terapia che questo sentimento nei confronti

del padre lo ha sempre provato, fin da quando ne ha memoria, in quanto sentiva un qualcosa che non riesce a spiegare ma che la faceva dubitare delle sue origini. Nella ulteriore convivenza con il padre e la compagna cresce in lei il bisogno di essere accettata e per questo cerca di essere la figlia perfetta: deve ottenere grandi risultati nello studio, deve aiutare nell'attività di famiglia al contrario di suo fratello e di sua sorella.

Dopo le superiori prosegue gli studi e si laurea con ottimi risultati e nei tempi in lingue, vuole diventare un'insegnante. È nei primi anni di università che incontra ed instaura una relazione stabile e duratura con un ragazzo. È quando sente di essere apprezzata da qualcuno che decide di parlare al fratello maggiore di ciò che la ormai ex compagna del padre le aveva rivelato. È dal fratello che scopre la verità. Lui le dice che il padre gli aveva raccontato della sua infertilità e di come avevano intrapreso la via della IAD per poter avere figli. Sara si sente nuovamente spezzare dentro. Quando racconta questa parte della sua storia emergono sentimenti di rivalità e competizione con il fratello da entrambe le parti, che fa risalire sin dalle scuole elementari, quando la "matrigna" fece ascoltare la registrazione del suo studio. Il fratello era molto bravo a scuola e lei voleva raggiungere risultati superiori ai suoi, per dimostrare al padre che anche lei era brava e all'altezza. Questa competizione con il fratello e il suo bisogno di eccellere la porta a fare un master in informatica, discostandosi dal suo interesse per l'insegnamento e avvicinandosi alla professione del fratello che lavora in questo settore con buoni esiti e gli elogi del padre. Subito dopo il master, inizia a lavorare nello stesso ramo professionale del fratello maggiore. Risulterà che questa scelta sia stata dettata proprio dalla ricerca di raggiungere i successi del fratello per essere apprezzata/accettata dal genitore. Tuttavia, pur avendo ottenuto il successo professionale in questo settore si sente insoddisfatta, il suo senso di mediocrità cresce in lei e non riesce a soddisfare i suoi bisogni di essere abbastanza e per questo riprende la sua strada per diventare insegnante di lingue.

Nella sua storia personale e familiare ci sono dei passaggi significativi a causa dei quali si è installato in lei un forte senso di inferiorità e di insicurezza che ha cercato di fronteggiare investendo nello studio e ricercando l'approvazione del padre.

Nel corso della terapia, in un'ulteriore analisi del problema, emergerà che l'ansia e la paura della morte, ha avuto origine all'età di 20 anni. Racconta che in quel periodo della sua vita era particolarmente felice, viveva alla grande, le piaceva andare all'università, aveva un fidanzato e aveva molte soddisfazioni nello sport che praticava, fino a quando un giorno in strada legge un necrologio di un ragazzo e in lei arrivano prima i sensi di colpa, perché lei progettava il suo futuro e quel ragazzo e i suoi familiari non potevano più farlo. Successivamente quei sensi di colpa diventarono ansia e un forte senso di smarrimento che paragonò a ciò che aveva provato quando aveva scoperto la non paternità biologica e arrivarono pensieri costanti riguardo la possibilità che tutto possa finire, che gli eventi della vita possano cambiare ogni cosa da un momento all'altro e

si rifugiò ancor di più nello studio e nel costruirsi una carriera lavorativa, perché sentiva di non avere tempo. L'ansia e il suo malessere psichico si intensificarono quando venne a mancare il medico di famiglia, che aveva sostenuto i suoi nel forte desiderio di genitorialità.

Il sostegno delle persone che le erano accanto, soprattutto del fidanzato di quel periodo, con il quale ha avuto una relazione duratura, le infonde sicurezza. Inoltre, grazie all'aiuto di quest'ultimo e la competizione con il fratello riesce a distrarsi dall'ansia e dai pensieri legati alla morte. È come se in quel periodo avesse trovato e dato un senso alla sua vita, eguagliare il fratello nei successi professionali per poter risultare all'altezza agli occhi del padre sostenuta da una persona che le infondeva sicurezza e che le trasmetteva fiducia nel suo potenziale.

I sintomi con cui arriva in terapia iniziano ad avere un filo conduttore. Una "matrigna" ostile, che mette in atto comportamenti svalutanti, quella rivelazione non chiara e non di sua competenza, quella invidia per il rapporto tra il padre e la cugina, la scelta del padre di disvelare la verità della loro procreazione al fratello, hanno fatto crescere in lei sentimenti di mediocrità, il suo sentire di non essere mai abbastanza per l'altro, la ricerca di approvazione, soprattutto da parte di persone ostili, che hanno minato il suo senso di identità.

Durante il processo di crescita individuale Sara ha attuato delle difese e delle resistenze nel contatto interpersonale nell'incontro Io- Tu e nella relazione intrapsichica, quando sia nel confronto con la matrigna che con la madre ha rifiutato di prendere consapevolezza della sua esperienza, nonostante il suo sentire, da tempo, le indicasse la via della realtà. Il suo Io, in questi momenti della sua vita, ha scelto di rifiutare di essere in qualche altro modo, ovvero se stessa, per essere ciò che gli altri le prospettavano, nello specifico la madre che continuava attraverso la menzogna e la manipolazione a farle mantenere un ruolo rigido. Un ruolo che, anche scoprendo la verità, non sarebbe svanito, ma cambiato per via della possibilità di fare esperienza della realtà e dell'essere figlia in una nuova modalità, in un nuovo CONTATTO e di dar vita ad un adattamento creativo del suo essere figlia che le avrebbe permesso prima di assimilare tale esperienza e permettere l'accrescimento della sua funzione Personalità.

Il lavoro terapeutico con Sara è stato proprio quello di riconnetterla al suo filo, alla sua identità, attraverso la narrazione della sua storia, al lavoro sul corpo per farla tornare a focalizzarsi su se stessa. Gli esercizi sulla respirazione hanno consentito di riconnettersi al suo corpo, a far sentire l'energia fluire attraverso esperienze di ricognizione corporea. Il lavoro sul corpo ha avuto un peso importante nella riattivazione e nel rintracciare dentro di sé la spinta a tornare a praticare sport. Lo sport per lei è stato un luogo dove sviluppare il suo senso di appartenenza. Attraverso il grounding, sentendo il suo essere ferma e stabile, e il lavoro sui ruoli e sui confini Sara si è resa conto di quanto in realtà il padre sia orgoglioso di lei, e quanto la realtà sia diversa da quella che lei ha sempre percepito. Inoltre, lavorando come sostiene Zinker sostenendo ciò che la persona sa fare (Zinker J., *Processi creativi in psicoterapia della Gestalt*, Milano, Franco Angeli, 2018) e quindi ponendo la luce e il focus sul rapporto che lei riesce ad instaurare con i suoi studenti, sul rapporto

che ha con la persona che nel frattempo è divenuta suo marito, il suo modo di rapportarsi con gli altri e sottolineando il concetto gestaltico del proprio modo unico di essere nel mondo, Sara si è permessa di ricucire con la propria arte quel filo che si era interrotto in lei. Il lavoro sullo svelamento, il metter a fuoco la rabbia e il sentimento di tradimento, ha avuto come punto a favore la possibilità di spostare tali sentimenti ed emozioni sulla figura della “matrigna” lasciando la possibilità di sostenere la funzione materna e paterna nell’aver agito nella sua protezione. L’accettazione delle sue origini ha avuto come punto di forza il mettere a fuoco la ricerca dei genitori di tutelare in lei e i suoi fratelli le stesse radici, visto che avevano fatto richiesta dello stesso donatore, assicurando così lo stesso patrimonio genetico e favorendo il senso di appartenenza. È grazie alla propria unicità, al suo modo di essere nel mondo che Sara ha trovato la sua identità, entrando nella sua storia, accettando le sue radici coperte dalla terra e dal fango del segreto e del tradimento, ma sapendo che ci sono. Accettando e riconoscendo che suo padre ha scelto di esserlo e che da sempre, ancora prima della sua nascita ha innaffiato quelle radici, permettendole di crescere e di divenire la donna che è oggi, “[...] una pianta che debba essere portata alla massima possibile fioritura delle sue peculiarità deve anzitutto poter crescere nel terreno in cui è piantata”. (Jung C.G., *Tipi psicologici*, Opere Vol.VI, Torino, Bollati Boringhieri, 2006, p.464).

BIBLIOGRAFIA

Perls F. S., *La terapia gestaltica. Parola per parola*, Roma, Astrolabio, 1980.

Jung C.G., *Tipi psicologici*, in *Opere*, Vol. VI, Bollati Boringhieri, Torino, 2006.

Zinker J., *Processi creativi in psicoterapia della Gestalt*, Franco Angeli, Milano, 2018.

*“Dove finisce il corpo che vorrebbe confidarsi?
Dove comincia l’anima che vive il proprio mistero?
Quando mai lo saprà?”
R. M. Rilke*

L’ombra dei padri

> Gabriella Lorenzi

Nello scenario medico-scientifico attuale, sempre più sofisticato nelle diagnosi e nelle cure, il corpo porta con sé la traccia di tutto ciò che appartiene alla sua dimensione unica ed irripetibile e nello stesso tempo dotato di un patrimonio genetico e psichico che affonda la narrazione nelle proprie origini.

Se da un lato i progressi della scienza e delle biotecnologie hanno messo in evidenza le componenti ‘invisibili’ del corpo, dall’altro le scienze umane manifestano il bisogno di rintracciare il legame esistente tra Corpo e Psiche.

Una traccia invisibile, indelebile ed a volte indicibile che vede non soltanto la possibilità di curare un corpo malato, ma anche lo svelamento di segreti familiari incistati nelle generazioni precedenti nella illusoria certezza che ciò che viene occultato diviene impercettibile.

The Shadow of Fathers

In the current medical-scientific landscape, increasingly sophisticated in diagnoses and treatments, the body carries the trace of everything that belongs to its unique and unrepeatable dimension, while, at the same time, endowed with a genetic and psychic heritage that plunges its narrative into its origins.

While, scientific and biotechnological advancements have highlighted the ‘invisible’ components of the body, the human sciences express the need to trace the existing connection between Body and Psyche.

An invisible, indelible, and sometimes unspeakable trace reveals not only the possibility of healing a sick body but also the unveiling of family secrets embedded in previous generations with the illusory certainty that what is concealed becomes imperceptible.

Nella clinica medica la relazione di cura muove i primi passi nella costruzione dettagliata di un'anamnesi,¹ riguardo:

- la storia familiare del paziente (anamnesi familiare e personale), ossia lo stato di salute o le malattie della famiglia di sangue;
- la storia generale del paziente (anamnesi fisiologica), ossia le abitudini di vita del paziente;
- la storia delle malattie (anamnesi patologica), ossia il percorso medico passato e presente del paziente.

Nello specifico delle patologie oncologiche, sempre più frequentemente, vengono raccomandati test genetici che sottolineano la presenza di una variante patogenetica (PV) costituzionale in alcuni geni, responsabile di un incremento del rischio di sviluppare alcune forme tumorali. Nelle raccomandazioni della "Associazione Italiana Oncologia Medica" (2021, p.1-2) relative all'implementazione del test BRCA, si evidenzia una doppia possibile applicazione:

a) l'identificazione di soggetti portatori di VP costituzionali (germinali) nei geni BRCA, associate ad alto rischio di tumori (mammella, ovaio, pancreas e prostata) al fine di intraprendere i percorsi di prevenzione (primaria e/o secondaria) oncologica personale e familiare, e di riduzione del rischio, laddove indicati;

b) la valutazione delle importanti implicazioni terapeutiche, ovvero l'indicazione al test BRCA come strumento predittivo di efficacia di specifiche terapie antitumorali. [...]

L'indicazione all'esecuzione del test è basata generalmente sulla storia personale e familiare [...]. Queste variabili sono organizzate in criteri che, se soddisfatti, rendono indicato l'invio alla consulenza genetica e che sono in accordo con quelli presenti nelle linee guida internazionali. [...]

Per i tumori mammari e ovarici, nel lato paterno della famiglia, considerare anche familiari di secondo grado (nonna, zie) [...]

Viene chiesto, quindi, al soggetto che si ammala di rintracciare contenuti presenti nella storia familiare, depositati nella propria ed altrui memoria.

A quale memoria si attingerà? Cosa accade lì dove c'è un filo spezzato nella trama delle proprie origini?

¹ **Treccani** (alla greca **anàmnēsi**) s. f. [dal gr. ἀνάμνησις, der. di ἀναμνήσκω «ricordare»]. – **1.** Propr., reminiscenza, ricordo. **2.** Storia clinica di un infermo, raccolta dal medico direttamente o indirettamente come elemento fondamentale per la formulazione della diagnosi; comprende le notizie sui precedenti ereditari e sullo stato di salute dei familiari (*a. eredo-familiare*), sullo svolgimento dei vari avvenimenti fisiologici, come la dentizione, la crescita, la deambulazione, le abitudini di vita, ecc. (*a. fisiologica*), e la storia delle varie malattie sofferte dal paziente (*a. patologica*)

Proverò a rispondere a queste domande attraverso il caso clinico di una donna che a partire dall'esperienza della malattia fisica, riavvolgerà il nastro della sua vita arrivando allo svelamento delle proprie origini.

Incontro Juliette per la prima volta, nel DH oncologico nel quale lavoro, in qualità di consulente per un'Associazione che opera sul territorio da molti anni e come mission ha la presa in carico del malato oncologico e della sua famiglia.

È lì anche lei, in quel luogo, come tante altre donne dopo aver ricevuto una diagnosi di neoplasia mammaria.

Ha già subito un intervento chirurgico di quadrantectomia ed è ora in attesa di iniziare le cure mediche con la somministrazione di cicli di chemioterapia.

Questa è la fase nella quale incontra i medici oncologi che si soffermano su un'anamnesi attenta e puntuale al fine di offrirle le terapie mediche più adeguate.

Già dalla seconda somministrazione di chemioterapia, Juliette in totale autonomia, senza alcuna sollecitazione chiede di potermi incontrare.

Non nego di essere colpita da questa sua richiesta così tempestiva, non manifesta alcuna resistenza, il bisogno di rivolgersi allo psico-oncologo arriva generalmente dopo la prima metà e verso la fine dei trattamenti medici.

Ci incontreremo per oltre un anno con cadenza settimanale, tranne qualche breve pausa dovuta agli effetti della chemioterapia.

Arriva al nostro primo incontro puntuale, è curata nel suo aspetto fisico, anche se i segni lasciati dagli effetti collaterali delle terapie cominciano ad essere evidenti, ha un foulard colorato per coprire la testa già calva, si muove con garbo e delicatezza.

I nostri sguardi s'incontrano, i suoi occhi mi ricordano quelli di un cerbiatto spaventato e disorientato, come se avesse perso i propri punti di riferimento, al contempo però con la voglia di esplorare il bosco sconosciuto nel quale si è trovata catapultata.

Questo luogo sconosciuto e spaventoso non ha a che fare soltanto con l'esperienza della malattia, ma a partire da questa si crea un varco, una feritoia nella quale entrare e recuperare contenuti sepolti per oltre quarant'anni; contenuti inconfessabili che generano sensi di colpa e pesano prepotentemente sulle generazioni successive, spesso macchiati di vergogna che coinvolge non soltanto il soggetto ma anche l'oggetto idealizzato, ed è proprio per coprire la vergogna di quest'ultimo che viene mantenuto il segreto nella "cripta" familiare (Abraham e Torock, 1987).

Juliette è sposata da sedici anni, suo marito è più grande di lei di 7 anni, lo definisce presente ed affettuoso con lei e con le loro due figlie, rispettivamente di 14 e 9 anni, è un punto di riferimento, un uomo sul quale si può contare proprio come suo padre Paolo.

Si sono conosciuti al lavoro, il loro è stato amore a prima vista, Juliette aveva un fidanzato dall'età di 18 anni, chiude la relazione e dopo due anni si sposano.

Da circa sei anni ha lasciato il lavoro e si occupa felicemente della sua famiglia.

Vengo risucchiata nel vortice della sua urgenza ad entrare in quella feritoia che ci condurrà lontano, al suo concepimento, è come se si trovasse ad affrontare ora un segreto non conosciuto, o meglio, conosciuto a livello inconscio ma impensabile, quello che Bollas definisce il "conosciuto non pensato" (Bollas, 1989).

Iniziamo così, incontro dopo incontro a sciogliere i nodi del gomitolo, per poter tessere la trama delle sue origini.

Juliette è un nome francese, così come il suo cognome, racconta che suo padre è francese, non ha un gran ricordo di lui, lo ha frequentato soltanto per i primi anni della sua vita, racconta «non ne ho memoria, lo vedevo soltanto un paio di volte l'anno, quando venivo presa dai nonni paterni per trascorrere qualche giorno di vacanza con loro, mia madre non mi accompagnava», è tutto ciò che riferisce del padre e della sua famiglia, presenze sfumate nella sua vita.

I genitori di Juliette si separano prima della sua nascita.

La mamma è nata in un piccolo paese del sud Italia dove vive insieme ai suoi genitori di umili origini ed i suoi quattro fratelli; all'età di 22 anni viene accompagnata dal padre e dal "signorotto" del paese in una città del nord della Francia, per celebrare il matrimonio con un giovane ragazzo francese.

Juliette non conosce nulla della storia d'amore tra i suoi genitori, ciò che le è sempre stato raccontato è che dopo tre mesi dal matrimonio la giovane ragazza, incinta, torna in Italia dalla sua famiglia di origine, soffriva troppo lontano da loro in un paese straniero, dove tutto le era estraneo.

Continua nel racconto «mia madre non mi ha mai parlato di mio padre e della loro storia d'amore, si è limitata nel dirmi che in Francia non era felice e le mancavano i suoi genitori ed i suoi fratelli».

Tornata in Italia, subito dopo la sua nascita, tutta la famiglia si trasferisce in una città del centro Italia; il ritorno nel piccolo paese della giovane donna appena sposata e per giunta incinta, non avrebbe lasciato indenne nessuno da critiche e giudizi.

In quegli anni in Italia il divorzio era appena stato sancito dalla legge 898 del 1970 e soltanto quattro anni dopo, anno in cui nasce Juliette, confermato definitivamente con il referendum. In Francia la situazione era completamente diversa, la prima legge sul divorzio risale al 1792.

A Juliette le si inumidiscono gli occhi di lacrime mentre parla dei nonni materni, prova tenerezza ed ammirazione per loro, dice con voce soffusa «non deve essere stato facile per loro e per i miei zii lasciare la loro casa, la loro terra, tutto ciò che avevano costruito, ma è stata più forte la voglia di proteggere me e mia madre, erano persone semplici» sospira e continua «forse anche per proteggere loro stessi».

Mentre mi racconta tutto questo vengo attraversata da un'immagine, la definirei biblica, una famiglia con pochi averi al seguito in cerca di un luogo in cui poter essere accolti con il loro segreto e la loro vergogna.

Juliette riferisce di aver trascorso un'infanzia felice, si è sentita molto amata dai nonni materni e dalla zia più giovane, vivevano tutti insieme; la madre nel frattempo aveva trovato un lavoro e lei trascorreva la maggior parte della giornata con loro.

Si descrive una bambina tranquilla, riservata e obbediente, faceva poche richieste, si accontentava di poco. Anche nell'adolescenza è rimasta la ragazza tranquilla e rispettosa delle regole. Riflettiamo insieme sul senso di questa sua pacatezza, fino alla consapevolezza di aver vissuto bloccata impedendo alle sue capacità e potenzialità di defluire verso l'esterno. Dopo il diploma di scuola superiore, pur essendo molto brava nello studio, rinuncia ad iscriversi all'università per contribuire economicamente in famiglia.

La relazione con sua madre, contrariamente, non è mai stata fluida, la sentiva distante, poco capace di esprimere affetto, si è presa cura di lei ma senza una complicità ed intimità, a tratti assente, dice «nei suoi occhi vedevo un velo come a coprire qualcosa che non poteva essere visto».

Rifletto su quale potesse essere l'oggetto che non poteva far vedere a sua figlia, ma soprattutto che non poteva vedere lei stessa.

Quando Juliette ha 6 anni la mamma incontra un uomo che sposa qualche tempo dopo, dalla loro relazione nasce un bambino; si descrive molto premurosa nei confronti del fratellino più piccolo, la mamma è poco affettuosa anche con lui, così come nei confronti del marito.

La piccola Juliette cerca di riparare all'assenza emotiva della madre, prodigandosi verso i due uomini di casa, tra loro si è creato un triangolo affettivo, racconta «mio padre, è sempre stato equo tra me e mio fratello, tra noi non è cambiato nulla dopo la sua nascita, ha continuato a farmi sentire la figlia amata e protetta».

Nel mondo affettivo di Juliette questo uomo occupa un posto speciale, lo ha scelto come padre senza alcuna esitazione anche essendo ancora una bambina, si è potuta fidare di lui, il padre di cui porta il cognome è nello sfondo, un'assenza che non attiva alcuna emozione, né positiva né negativa, piuttosto una breve parentesi nella sua vita e nella vita di sua madre, è come se gli riconoscesse una funzione alla quale però non sa dare ancora una forma.

Proviamo a stare di più su questi contenuti, contatta il corpo, ci respira dentro e sente una profonda estraneità nei confronti di questo padre. Un'estraneità che l'accompagna da sempre, non ha mai percepito neanche la curiosità di volerlo cercare e conoscere in nessuna fase della sua crescita.

Si è sentita appagata dalla presenza di papà Paolo, è così che si chiama il marito di sua madre, è con lui che ha condiviso le prime amicizie, i primi amori, le gioie, i dolori e le delusioni; con lui la scelta delle scuole, del lavoro, è da papà Paolo che si è fatta accompagnare il giorno del suo matrimonio ed ha affidato nelle sue braccia le figlie neonate, anche con loro sua madre è poco presente affettivamente.

Al compimento dei 3 anni della seconda figlia lascia, dopo quasi venti anni, il lavoro di responsabile in un grande negozio di tessuti, un lavoro che tanto ha amato. La scelta è dettata dalla voglia di dedicarsi completamente alla bambina dopo che le è stato diagnosticato un disturbo del linguaggio, è lei ad accompagnarla alle sedute di logopedia, non vuole delegare nessun altro.

Recupera nella memoria il ricordo di questa esperienza, anche in quella circostanza mi dice «non potevo e sapevo rispondere alle domande che gli specialisti mi rivolgevano riguardo ad una possibile familiarità, le uniche informazioni che avevo, che ho, appartengono alla famiglia di mia madre; ora non posso più trattenermi, assecondare il silenzio di chi mi circonda, di chi nasconde, ora la posta in gioco è molto più alta, non riguarda soltanto me stessa».

Sono questi i momenti in cui realizza che Paolo non è suo padre biologico, la può sostenere ed accompagnare come lui sa fare, ma non può rispondere alle sue domande. È come se sentisse per la prima volta di avere un DNA amputato nella metà del profilo paterno.

È sempre più consapevole che ora non è più sufficiente “accompagnarsi” a fare le chemioterapie, investire in questo tutte le energie, così come ha fatto quando accompagnava la figlia a fare la logopedia, deve e vuole cambiare rotta, riappropriarsi dell'altra metà del patrimonio genetico.

Dice «è una mia responsabilità riconnettermi con quella parte, soltanto così potrò proteggere le mie figlie e forse non soltanto loro, anche me stessa».

Sento che mi sta chiedendo di aiutarla a scendere più giù, andare con lei, non posso tradirla anche io; accettando di accompagnarla la proteggo dal rischio di ri-traumatizzazione consentendole un processo di trasformazione che le consentirà di riappropriarsi della sua parte scissa, bisognosa di essere pensata, ancora prima che nominata.

Dopo circa quattro mesi dall'inizio della nostra relazione, Juliette muove i primi passi verso quell'inizio, telefona alla zia con la quale è cresciuta e della quale si è sempre fidata, dicendole che lei sa che c'è un segreto che le hanno sempre tenuto nascosto, la donna devia la conversazione e la invita a chiedere a sua madre, lei non può dire nulla.

Segue l'indicazione della zia, con voce ferma e decisa chiede alla madre di raggiungerla, è arrivato il momento di parlare di qualcosa che le riguarda e che non può più essere rimandato.

Juliette ora è decisa, aiutata dalla sua dimensione Anima trova la forza di andare avanti, di non fermarsi, così come sta facendo con le faticose terapie mediche, non è più la bambina obbediente che si accontenta di ciò che gli adulti intorno a lei le dicono.

Parla con la madre a più riprese, è come se quest'ultima avesse bisogno di avvicinarsi ai ricordi con un tempo ed un ritmo personalizzato, una narrazione ad episodi. Juliette rispetta la madre, è in contatto con il suo dolore oltre che con la propria emergenza di sapere, di conoscere, consapevole che nulla potrà più essere come prima, ma tutto è come prima.

Nello svelamento la mamma porta fuori la fragilità di una donna che ha attraversato esperienze dolorose, le confida che suo padre non è il padre di cui porta il cognome, bensì è figlia del "signorotto" del paese di origine.

Durante il viaggio verso la Francia in una pausa notturna, viene raggiunta in stanza dall'amico di suo padre, ed hanno avuto un rapporto sessuale, Juliette sente che non può chiedere di più, alterna vissuti di rabbia e tristezza nei confronti della madre, rabbia per averle mentito e tristezza per la sorte capitatale.

Per ora sente il bisogno di rispettarla, lì dove è potuta arrivare, riconosce che anche lei ha bisogno di un tempo per fare ordine dentro se stessa dice «provo tenerezza per quella giovane ragazza, non posso ancora chiederle se sono figlia di un amore o di una violenza, non posso ancora farlo, per me è stato importante sciogliere il nodo del silenzio, è come se l'avessi sempre saputo che nella mia famiglia c'era un segreto».

Si autorizza ad esprimere la rabbia ed il senso di delusione e tradimento, anche verso coloro che più ha amato e da cui si è sentita amata, i suoi nonni, sono morti lasciandole in eredità il segreto di famiglia di cui vergognarsi.

Dedichiamo diverse sedute al segreto svelato, è importante per Juliette trovare il capo del filo spezzato, potergli dare un senso per continuare a tessere la trama della sua vita.

Insieme torniamo indietro nel tempo, il tempo della sua nascita, era il 1974; in quell'anno in Italia non era ancora in vigore la legge sull'aborto, soltanto nel 1978 con la legge 194/1978² viene riconosciuto alla donna, nei casi previsti, il diritto all'interruzione volontaria di gravidanza, fino a quel momento era considerata reato dal codice penale italiano, punibile con la reclusione da due a cinque anni sia per la donna che per chi l'aveva eseguito.

² LEGGE 22 maggio 1978, n. 194 Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza. (GU Serie Generale n. 140 del 22-05-1978)

Nello stesso modo, nel 1974 non era ancora stata approvata la riforma sul nuovo diritto di famiglia, avvenuta con la legge 151/1975³, da quel momento viene riconosciuta la parità dei diritti e doveri tra i coniugi, così come viene abolita la differenza tra figli legittimi e figli illegittimi, quest'ultimi non potevano essere riconosciuti perché nati fuori dal matrimonio, passando poi per la denominazione di figli naturali e vedendosi riconosciuti gli stessi diritti dei figli legittimi, fino ai nostri giorni con la legge 219/2012 in cui i figli sono semplicemente figli, eliminando anche la distinzione tra figli legittimi e figli naturali⁴.

Questo excursus storico-legislativo ha permesso a Juliette di dare senso al suo essere figlia, non soltanto di un padre occultato nel segreto familiare, ma anche figlia di quel tempo e di quel contesto socio-culturale in cui è nata, dice «ora finalmente posso stare in contatto con la mia dimensione sollevata, lo sento nel respiro questo sollievo, arriva dalla conferma che quel sospetto si è trasformato in certezza anche per me, mi sento finalmente liberata dal peso del silenzio, tutti intorno a me sapevano».

Juliette è stata investita di un arduo compito, mantenere congelato il segreto di un concepimento pregno di risonanze incestuose.

Soltanto ora dopo essersi riappropriata di quel contenuto segreto, che riguarda il suo essere nel mondo, potrà separarsene. Non c'è possibilità di separarsi da ciò che non si è prima conosciuto.

Ciò che è pregno di dolore non è tanto il contenuto del segreto, quanto piuttosto la segretezza stessa che impedisce di immaginare, pensare, conoscere, impedendone la rappresentabilità (Racamier, 1993).

Juliette esprime il bisogno di una pausa, è stato un anno intenso sia fisicamente che emotivamente, è tempo di rinnovamento per lei, le cellule del suo corpo stanno compiendo una rinascita, i suoi capelli stanno ricrescendo, le sue unghie sfaldate e doloranti stanno ricrescendo; una lussuosità che le consentirà tessendo ad uno ad uno i fili della trama e quelli dell'ordito di costruire la propria storia.

³ LEGGE 19 maggio 1975, n. 151 Riforma del diritto di famiglia. (GU Serie Generale n. 135 del 23-05-1975)

⁴ LEGGE 10 dicembre 2012, n. 219 Disposizioni in materia di riconoscimento dei figli naturali.

BIBLIOGRAFIA

Abraham N., Torok M., *La scorza e il nocciolo*, Borla, Roma, 1993.

Guglielmo Leo, *Le trasformazioni della legalità penale nel sistema multilivello delle fonti*, in *Questione Giustizia*, no. 4: 161-173, Magistratura democratica, 2016.

Jung C.G., *Simboli della trasformazione*, in *Opere*, Vol. V, Bollati Boringhieri, Torino, 1984.

Orgad Y., *The culture of family secrets*, *Culture & Psychology* 21 (March): 59-80, 2015.

Perls F.S., *La terapia gestaltica. Parola per parola*, Astrolabio, Roma, 1980.

Racamier P.C., *Il genio delle origini*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1993.

SITOGRAFIA

Raccomandazioni Aiom

Associazione Italiana Oncologia Medica (Maggio 2021)

<https://www.aiom.it/raccomandazioni-per-limplementazione-del-test-brca-predittivo-e-preventivo-nei-tumori-della-mammella-dellovaio-del-pancreas-e-della-prostata/>

Alba e il labirinto delle radici

> Rosa Spennato

L'Autrice attraverso la vignetta clinica di Alba, si sofferma sul vissuto del trauma dell'abbandono al momento della nascita e sulla domanda che crescendo lei si è posta e che si continuano a porre le persone che hanno abitato tale territorio: chi sono io? Quali sono le mie origini? Che cosa è successo?

Il viaggio di Alba ci guida nella 'Storia' sfiorando il mito, la legislazione in materia, il lavoro della memoria traumatica e dell'energia di chi continua a cercare le radici familiari. Perdendosi a volte nel labirinto della burocrazia, a volte nel suo immaginario che continuamente scomponeva i frammenti della storia che andava componendo. Nel contempo, Alba ha abbracciato la propria esistenza, trasformando la rabbia e l'insofferenza in un grande amore per gli altri e per sé.

Alba and the labyrinth of roots

Through the clinical vignette of Alba, the Author focuses on the trauma experience of abandonment at birth and on the questions that arise as one grows, questions that continue to be asked by those who inhabit this territory: Who am I? What are my origins? What happened?

Alba's journey guides us through 'History,' touching on myth, relevant legislation, the work of traumatic memory, and the energy of those who continue to seek familial roots. Sometimes getting lost in the maze of bureaucracy, sometimes in her imagination that constantly reassembled fragments of the story she was composing. At the same time, Alba embraced her existence, transforming anger and restlessness into great love for others and herself.

*... resto qua con il tempo che va
con il cielo che corre e la gente che scorre.
resto sola ed il vento mi sfiora e
questo silenzio è sempre più intenso...
(frammento di poesia di Alba)*

Per costruire la propria identità, per potersene poi differenziare e stabilire il proprio posto nel mondo, è indispensabile conoscere le origini, le radici.

All'interno della ricerca sul segreto delle origini, che il gruppo di lavoro 'saper fare terapia' ha sviluppato in questi anni, attraverso incontri, letture, confronti con le attiviste del 'Comitato nazionale per il diritto alla conoscenza delle origini biologiche', la storia di Alba ha preso il suo spazio, si è imposta emergendo con la sua forza ed è stata un argomento del seminario 'Il Filo Spezzato'.

Avevo già scritto di lei nell'articolo 'Quando l'esperienza dà una cornice all'etica' (2020), nel secondo numero della rivista *Riflessi*, raccontando la preparazione ed il primo incontro in tribunale dei minori, dove l'avevo accompagnata per avere accesso, dopo anni di fatica e ricerche, al suo fascicolo personale.

Per me, la storia del filo spezzato della paziente, del segreto delle sue origini, di quella bambina divenuta una guerriera, ha fatto da volano nella Storia, legando e collegando il presente al passato remoto e a quello prossimo. Entrando così nella storia dei diritti negati, nel mito, nella legislazione, nel vissuto traumatico dell'abbandono e nella riparazione. La riparazione è un obiettivo che la collettività si deve porre come traguardo, permettendo ai figli di conoscere la storia familiare dei padri e delle madri.

Grazie alla 'sincronicità' (Jung C.G., 1952), mentre scrivevo questa vignetta clinica, mi sono imbattuta nella trasmissione televisiva 'Passato e Presente', condotta dal giornalista e storico Paolo Mieli, sull'infanzia abbandonata. Presentava il libro di Giovanna Da Molin "I figli della Madonna: gli esposti all'Annunziata di Napoli (sec. XVII-XIX)", affresco storico culturale sull'abbandono dei minori. Per me, anche, affascinante e potente immagine sulla riappropriazione o creazione delle origini da parte di quest'ultimi. Il passaggio dalla ruota fungeva da rinascita, per cui tutti diventavano figli della Madonna e veniva imposto il cognome Esposito, derivante da Esposto e riferito all'esposizione nella ruota e all'accoglienza da parte della 'rotara'. Questo rito di rinascita mi riconduceva all'importanza delle origini. Ancora oggi, è quello che accade nei paesi quando ti chiedono il nome e, subito dopo, di chi sei figlio.

Tutto ciò mi riportava come, nel corso dei secoli, la comunità abbia cercato in qualche modo di dare una 'base sicura' e di riconoscimento a quei figli abbandonati, creando tra loro un 'legame di attaccamento' e di riconoscimento.

Quando le origini non sono tramandate attraverso la narrazione, i racconti ed i miti familiari ripetuti nel tempo, questo è quello che accade ai ragazzi abbandonati alla nascita; il percorso di vita diventa difficile, perché non ci sono risposte alle domande: da dove parto, dove innesto le mie radici.

Spesso costruiscono dei miti familiari basandosi sulle notizie frammentarie e, in alcuni casi, come nella vignetta clinica che qui esporrò, carpite o rielaborate dai genitori adottivi che, a loro volta, si adoperavano nel dare un senso al comportamento della loro figlia, nel tentativo di non sentirsi genitori inadeguati. Per i genitori di Alba, il problema era da ritrovarsi nelle origini della loro figlia adottiva, nella genetica dei suoi genitori come un passaggio di 'testimone transgenerazionale'. Caparbiamente Alba ha cominciato, crescendo, a trovare la verità, il senso della sua storia, facendo in modo, appunto, di cercare le radici.

A volte, come in questa vignetta, Alba ha costruito o per meglio dire ha portato dentro di sé, alcune delle notizie frammentarie raccolte dai genitori adottivi, che così davano un senso alle continue chiamate provenienti dalle scuole in relazione al comportamento della loro figlia, ed in tal modo non si sentivano genitori inadeguati. Durante l'infanzia si era sentita dire tante volte «sei stata venduta... tuo padre è stato arrestato e tu portata in istituto... sei figlia di una relazione segreta... vieni da fuori, non sei di questa città... sei stata riportata in orfanatrofio dalla polizia...» definendo così i suoi comportamenti aggressivi come ereditari, per cui il loro comportamento nei riguardi di Alba era salvo. Tutto questo materiale e molto altro nel corso del tempo era entrato nel campo della nostra coppia terapeuta/paziente. Mi ero sempre chiesta da dove venivano tutte quelle notizie e come le avevano apprese. Di là erano partiti i nostri dedali esplorativi, perdendoci a volte in quel labirinto di ipotesi, ma ogni volta ci siamo ritrovate tornando nel qui ed ora del presente della sua vita e radicandoci nei piedi a terra.

Conoscere la verità sulle proprie origini diventa indispensabile, per elaborare quel 'lutto primario ed originario' di cui parla Paul Claude Racamier ne *Il genio delle origini* (1993), per poter gestire, in seguito, le angosce di separazione ed i lutti che si ripresenteranno nel corso della vita di ognuno di noi.

Per i bambini adottati questo non è possibile. Inoltre, cosa era accaduto in quei cinque anni prima dell'adozione ad Alba?

A loro volta i genitori adottivi devono aver elaborato 'il lutto dell'infertilità' e dell'impossibilità di procreare.

Oggi mi soffermerò su altri aspetti del viaggio di Alba, da una parte la sua trafila burocratica per poter accedere alle notizie che l'hanno riguardata e dall'altra il conoscerle ed assimilarle. Sapere le vere notizie, ha portato luce su frammenti già parzialmente conosciuti riportando emozioni, vissuti, in un luogo più consono all'interno sia del setting terapeutico che della vita di Alba perché, finalmente, lei ha potuto nominare tutti gli accadimenti e ricollocarli.

La vignetta clinica, pubblicata sulla rivista *Riflessi* n.2, riguardava il primo incontro della paziente al tribunale dei minori dove l'ho accompagnata. La perplessità è ancora viva dentro di me, rispetto a quell'incontro, al comportamento della giudice di turno e del collega. Il loro

sguardo indagatore, le domande e soprattutto quella più assurda: «Perché lo vuole sapere?» mi e ci lasciarono basite. Mi aspettavo uno sguardo accogliente e riparatorio.

Da quando ho conosciuto Alba con la sua fatica di vivere e, da un certo punto in poi, l'assoluta caparbietà a ricercare le sue origini, mi sono coinvolta in una ricerca veramente appassionata sul tema delle radici e dei suoi segreti.

Solo se lasciamo i nostri ormeggi possiamo entrare nell'alterità senza spaventarci. Quando il dolore la inondava, mi telefonava di notte «... sono al mare...» mentre era lì di fronte alle onde tempestose e scure che la chiamavano. Ma non si è mai persa completamente.

Indovinate qual è uno degli hobby di questa donna straordinaria? Riportare in vita vecchi oggetti, piccoli e grandi strumenti, seguirne le tracce e ricostruire la loro storia.

«Ho seguito Alba per undici anni, dai suoi ventuno anni ai trentadue, rimanendo nel corso del tempo punto di riferimento [...] Nel nostro primo colloquio, dopo il proprio nome, la cosa che disse subito fu sono nata a cinque anni (età in cui era stata adottata) di prima non so nulla, non ricordo niente [...] e (sottinteso) non voglio sapere niente» (Spennato R. 2020).

Si presentava come un'adolescente ribelle ed arrabbiatissima, spavalda, mentre io ne coglievo tutto il profondo spavento. Si sedeva di fronte a me, non mi guardava, arrivava, nei primi mesi, con dei pugnali o coltelli da collezione infilati negli stivali ma non riusciva a spaventarmi.

Portava con sé un vissuto traumatico che non aveva un nome. Immediatamente compresi che non potevo oltrepassare quella barriera che aveva posto.

Utilizzava l'alcool come calmante, indossava camicie con maniche lunghe, per coprire le cicatrici dei tagli sulle braccia. Si ritrovava coinvolta in risse, ma quasi a sua insaputa, piano piano, è spuntata e si è andata solidificando una grande voglia di vivere, una sensibilità che ha fatto di lei una resiliente in grado di abbracciare il mondo e le sue difficoltà.

Nel corso degli anni, ha preso in mano le redini della propria vita, continuando a lavorare su di sé, è riuscita a trovare un lavoro soddisfacente. Si è svincolata dai suoi genitori, che ha seguito con grande amore e dedizione nella loro vecchiaia. Ha imparato a non usare l'alcool come farmaco, per curare il dolore immenso che si portava dentro, trasformandolo in un calice da bere a cena in compagnia.

Nel corso del tempo, mi sono resa conto che lei mi ha affidato ed io ho accolto quel vuoto abbandonico, quel dolore immenso di un lutto con cui era difficile entrare in ascolto e dialogare. Poi arrivarono gli incubi, le voci sussurrate, di cui ho scritto e quando mi arrivò questa lettera di cui trascrivo uno stralcio, compresi che cominciava un altro capitolo. La ricerca dei genitori biologici e della sua storia preadottiva.

Da uno stralcio della lettera di Alba: «Non corro, ma spero di raggiungere quella meta che ancora mi appare lontana, la vedo, e sento di potercela fare senza offuscare la mente, creando contatto con il corpo che lei mi ha negato. Vorrei chiederti scusa per non averti ancora perdonata, ma forse un giorno riuscirò a toccarti, a stringerti e sentire con il tatto (tocco) delle guance il tuo morbido petto sollevarsi. Sentirò il tuo cuore battere e l'amore trasmesso darà vita al mio respiro; un brivido mi attraverserà tutto il corpo ed allora scorrerà nelle vene, scaldando questo volto pallido ed ancora freddo. Ecco cosa avviene con un solo gesto, negato o non voluto, non dato o rifiutato».

Il padre si ammala e muore, la madre non le dà l'autorizzazione ad iniziare la sua ricerca. Qualche tempo dopo la madre si ammala e lei inoltra al tribunale dei minori di competenza la richiesta di certificato integrale di nascita e rientra in terapia.

Quando ha iniziato la procedura aveva 46 anni e tornando in terapia il nostro contratto terapeutico è stato 'entrare in contatto con i suoi primi cinque anni di vita', per poter elaborare tutto quello che insieme avevamo messo dentro al nostro percorso.

Volentieri lesse anche la vignetta clinica contenuta nel mio articolo e che si riferiva al nostro primo incontro in tribunale. Alla fine mi disse che era stata attraversata da una grande ondata di emozioni, dove aveva compreso che, ogni volta, io avevo lavorato quanto lei ponendomi tutti quei quesiti e che non si era sentita mai lasciata da sola negli anni.

Nel frattempo era arrivata la seconda convocazione.

Quell'estate in cui ho accompagnato Alba in tribunale, una delle mie cugine mi regalò il libro di Melita Cavallo 'I segreti delle madri', che affronta il silenzio delle madri biologiche rispetto al trauma e all'abuso nella trama delle origini e susseguente abbandono, al momento della nascita.

Per me è stata una finestra affacciata su un mondo di dolore e d'ingiustizia rispecchiante la trama di molte storie di vita, narrate nella stanza della terapia.

Per l'intensità e la profondità dei vissuti emotivi riescivo a leggerne una per volta. Proseguivo con ammirazione, grazie al coraggio di tutti i protagonisti a perseverare nella loro ricerca delle origini attraverso i tribunali. Mi ha rincuorata la presenza e la determinazione dello sguardo di quella accogliente giudice che tentava di risolvere ed aiutare le persone che provavano a trovare le loro radici.

A settembre, parlo ad Alba del libro, che comprerà subito ma si fermerà alla terza storia. Dice: «Non ce la faccio, risuona emotivamente troppo forte dentro di me» ed aggiunge «ma solo io ho incontrato una giudice, così chiusa e guardinga che non capiva come mai ero così interessata a sapere quello che mi era successo?».

Nel secondo procedimento giudiziario, non l'accompagno, va con il suo avvocato e le vengono forniti i nomi dei suoi genitori biologici. Non le dicono se ci sono fratelli o sorelle. Viene informata che è stata lasciata in ospedale fino ai suoi due mesi e mezzo, per via di una difficoltà di crescita non ben definita. Di essere poi stata trasferita in un orfanatrofio, dove è rimasta fino ai suoi cinque anni, ossia fino alla conoscenza dei suoi genitori adottivi. Il padre biologico viene descritto «di temperamento asociale e irruento, la madre mite e succube». Ha avuto un'esperienza traumatica di affidamento etero familiare promosso dalla stessa madre e terminato a seguito di percosse che hanno causato l'intervento delle forze dell'ordine. C'è stato un secondo tentativo limitato ad una semplice conoscenza, sempre ad opera della madre.

Quei documenti parlano di una bambina timida, chiusa, buona ed introversa. Alba dice: «Questo è il contrario di come mi descriveva mia madre, attribuendo il mio disagio e la mia aggressività a mio padre e non a tutta la mia storia. Non al fatto, per esempio, che i miei genitori adottivi non avevano affrontato il loro lutto per non poter avere figli. Nessuno si è preso cura di loro. Mia madre mi portava dappertutto, chiedendo perché si comporta così, che cosa le è accaduto?».

Alba presenta istanza di accesso agli atti, quindi ci sarà ancora un altro procedimento giudiziario, lei insiste per avere visione integrale del fascicolo dell'adozione, poiché sono dati riguardanti le sue origini, nel rispetto delle limitazioni imposte dalla legge.

Il tribunale respinge la richiesta, lei insiste sostenendo di avere il diritto di conoscere non solo i nominativi dei genitori biologici, ma, soprattutto, la cronologia dei vari accadimenti di vita riferentesi al periodo preadottivo e che rappresentano le radici del suo sviluppo. Tale istanza viene respinta anche se la 'corte' ritiene improvvida la scelta selettiva del giudice onorario del tribunale, il quale parlando dei traumi, dei tentativi di adozione senza contestualizzare può aver «provocato una comprensibile angoscia». Per cui fa contestualizzare e circostanziare gli atti che finalmente arrivano tra le sue mani con tutte le cancellazioni che il tribunale ha ritenuto opportune.

Nel frattempo, quei primi dati cominciano a dare i loro frutti. Era stata riconosciuta dai genitori alla nascita, e lasciata in ospedale. La madre si è presentata in istituto quattro o cinque volte in tutto, due delle quali per quelle adozioni per così dire 'selvagge' che hanno messo a dura prova l'equilibrio di quella bambina. Cominciamo a pensare che i genitori adottivi avessero appreso qualche stralcio d'informazione in istituto, o che forse gli fosse stata consegnata una relazione. Il padre era morto senza mai essere andato a conoscerla.

I suoi vissuti traumatici cominciano ad avere un nome.

Di pari passo, i ricordi riaffiorano nella memoria: per esempio di come fosse legata ad una suora in particolare e racconta del suo primo carnevale a casa dei genitori adottivi. La madre voleva la sua bambina vestita da principessa, ma lei voleva vestire i panni di un eroe intrepido come Sandokan con scimitarra inclusa, che difendeva i poveri e attaccava gli oppressori. Ed alla fine

la spunta lei. Dei genitori, soprattutto la madre voleva una principessa ritrovandosi, nella realtà, una ragazza che amava giocare a pallone e arrampicarsi sugli alberi. Questa differenza fra la figlia ideale e quella reale, le ha procurato molta sofferenza.

Narra che ha scoperto di essere stata adottata all'età di sette anni da un amichetto con cui gioca; lei non ci vuole credere, si arrabbia, litiga con lui e scappa a casa disperata. Io rimango molto sorpresa e mi chiedo come mai era l'unica a non saperlo, visto che in paese lo sapevano tutti. E soprattutto era stata adottata a cinque anni ed aveva cancellato tutto?

Mi dico che la dissociazione a volte aiuta, preparando il terreno per il momento adatto.

Scopre di avere molti fratelli viventi quando lei è nata e che un altro di loro è stato dato in adozione.

Ha fatto richiesta all'ospedale in cui è nata per avere la cartella clinica e sapere con esattezza qual è stato il problema sanitario alla sua nascita.

Dopo il seminario, l'ho messa in contatto con le attiviste del 'Comitato nazionale per il diritto alla conoscenza delle origini'.

Ricostruendo la sua storia, assistiamo ad un passaggio di polarità, quella «bambina tranquilla, molto emotiva e timida ma disposta ad affezionarsi» come viene descritta in una breve relazione dell'orfanotrofio dove era ospitata, si trasforma nell'adozione in una bambina inavvicinabile e aggressiva.

Quella bambina e quella ragazza problematica, con il passare degli anni, è divenuta una guerriera, ed ha attraversato tanti territori. Ha saputo accogliere il dolore degli altri e la loro angoscia di morte di fronte ad un incidente, ad una catastrofe, ad un defunto. In questo riattualizzare la cura dei defunti e l'accoglienza dei familiari, c'è una forma di riparazione di quel lutto originario ed anche una spinta attiva alla vita.

Ho ritrovato questa attenzione, cura e solarità, nella protagonista di 'Cambiare l'acqua ai fiori', un best seller di Valérie Perrin (2019). La protagonista Violette Toussaint, orfana, vissuta in un orfanotrofio fino ai suoi diciotto anni e dopo tragicamente orfana di sua figlia, diviene custode del cimitero dove lei è sepolta. La cura, l'attenzione e l'accoglienza dei familiari da parte di Violette, fanno della natura e della bellezza di quel luogo un posto dove il dolore lenisce e la vita riprende il suo ritmo attivo.

Con il passare del tempo, tutta l'aggressività verso se stessa e verso il mondo l'ha convogliata nella difesa dei diritti nel suo posto di lavoro, diventando punto di riferimento.

Dusty Miller (1994, p.16) afferma: «Uomini e donne che hanno vissuto un trauma infantile provano un dolore analogo, ma lo esprimono in modi diversi. Le donne si fanno male più spesso

che non gli uomini, e questa differenza di comportamento ha la sua ragione d'essere. Un uomo traumatizzato da bambino molto probabilmente reagirà infliggendo ad altri ciò che è stato fatto a lui; l'educazione dei maschi infatti li porta a sviluppare l'aggressività, a rispondere colpo su colpo non appena sono in grado di impedire che qualcun altro faccia loro del male o cerchi di umiliarli. Le donne invece vengono dissuase dal restituire i colpi; accettare ferite ed umiliazioni per loro è socialmente molto più accettabile che non essere aggressive o violente verso gli altri [...] gli uomini agiscono l'aggressività verso l'esterno, mentre le donne verso l'interno».

Questo libro, molto tempo fa, fu portato in terapia da una mia paziente ed è divenuto per me un passepartout. Arrivò a studio, dicendo: «L'ho trovato per caso in libreria ed ho capito che anche a me è successo qualcosa di terribile ma non so cosa». Da lì cominciammo a leggere e respirare insieme ed arrivarono i suoi sogni ed i frammenti della sua storia traumatica.

Lo sappiamo che farsi male è un modo di allentare la tensione, riempire un vuoto.

Non sono d'accordo su questa divisione maschio-femmina, piuttosto sulla specificità del tipo di vita interiore più orientata verso l'esterno, l'estroversa, o orientata verso l'interno come l'introversa, al di là di essere uomini o donne.

Alba ha raggiunto il suo equilibrio, è uscita dai dedali del labirinto, ha assegnato alla storia della sua famiglia biologica un suo posto ed anche alla sua. È diventata quello che voleva essere, una guerriera che difende i diritti, proprio come il personaggio di Sandokan di quel lontano carnevale, di quando era bambina.

Canta in un coro, suona il sassofono e cura il suo giardino.

Come dice la poetessa Bernabè Elena (2020): «le nostre mani sono le antenne della nostra anima se le fai muovere cucendo, cucinando, dipingendo, suonando o sprofondandole nella terra invii segnali di cura alla parte più profonda di te. E la tua anima si rasserenava perché le stai dando attenzione. Così non ha più bisogno d'invarti dolore per farsi notare».

*... Voglio continuare ad esistere perché c'è un mondo intorno a me, c'è un mondo dentro di me. Voglio vivere perché sono amata ed è l'unica ragione che dia un senso al vuoto ...
(Da una lettera di Alba)*

BIBLIOGRAFIA

Albini Bravo C., Devescovi P.C., *Figli e genitori. Note a margine di un mito amputato*, Moretti&Vitali, Bergamo, 2014.

Cavallo M., *I segreti delle madri*, Laterza, Bari, 2017.

Da Molin G., *I figli della Madonna. Gli esposti all'Annunziata di Napoli* (secc. XVII-XIX), Cacucci, Bari, 2001.

Jung C.G. (1921) *Tipi psicologici*, in *Opere*, Vol. VI, Bollati Boringhieri, Torino, 1977.

Miller D. (2007) *Donne che si fanno male*, Feltrinelli, Milano, 2011.

Perrin V., *Cambiare l'acqua ai fiori*, Edizioni E/O, Roma, 2019.

Racamier P.C., *Il genio delle origini*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1993.

Spennato R., *Quando l'Esperienza dà una cornice all'Etica*, in *Riflessi. Rivista di Psicologia Gestalt Analitica*, no. 2 (Febbraio): 91-93, 2020.

SITOGRAFIA

Il Dolore Non Si Affronta Con La Mente Ma Con le Mani

Elena Bernabè (19 Luglio 2020)

<https://www.eticamente.net/67846/il-dolore-non-si-affronta-con-la-mente-ma-con-le-mani.html>

Il dramma silenzioso degli orfani di storia

> Laura Caetani

L'Autrice si soffermerà sulla necessità di accedere alle proprie origini, soprattutto quando l'adozione avviene in un'età tale per cui diventano rilevanti la vita precedente, le esperienze fatte e i ricordi che il bambino porta con sé.

La legge lo prevede già dal 1983, ma come attuarla e come preparare le persone coinvolte a gestire questa complessità non è stato ancora adeguatamente affrontato.

Verrà analizzata la difficoltà che incontrano i Servizi che mancano di iter e protocolli specifici per riflettere su questo aspetto necessario.

Il diritto di accedere alle proprie origini, anche attraverso l'adozione aperta e l'adozione mite, è fondamentale nelle realtà adottive: significa avere diritto alla propria storia passata dandole una continuità nella vita presente.

È necessario avere in mente che la famiglia collocataria è l'ultimo gradino di un percorso durato anni, in cui il bambino ha fatto esperienza di sistemazioni più o meno provvisorie, destinate ad interrompersi proprio perché provvisorie, ma che, comunque, hanno creato legami affettivi destinati a separazioni dolorose.

The silent drama of orphans of history

The Author will focus on the need to access one's origins, especially when adoption takes place at an age when past life, experiences made, and memories the child carries with them become relevant.

The law has provided for this since 1983, but how to implement it and how to prepare those involved to manage this complexity has not yet been adequately addressed.

The difficulties faced by Services, lacking specific procedures and protocols to reflect on this necessary aspect, will be analyzed.

The right to access one's origins, even through open and mild adoption, is fundamental in adoptive realities: it means having the right to one's past story, giving it continuity in the present life.

It is essential to remember that, the foster family is the final step in a years-long journey, in which the child has experienced more or less temporary placements, destined to be interrupted precisely because they were temporary, but which, nonetheless, created emotional bonds destined for painful separations.

.....

ADOZIONE: NECESSITÀ E PRECARIETÀ DEI RAPPORTI

Il diritto di accedere alle proprie origini è fondamentale nelle realtà adottive: significa avere diritto alla propria storia passata dandole una continuità nella vita presente.

Significa dare dignità, senso e accoglienza ai ricordi di una vita segnata da interruzioni, discontinuità e fratture di attaccamento.

Si può essere orfani, ma è crudele essere orfani di storia, della propria storia, che è appartenuta ed appartiene, ma è strappata via negandone l'acquisizione.

È necessario, oltreché fondamentale, riunire nel cuore e nella vita presente, il filo delle memorie spezzate che per lungo tempo hanno preso la forma di fantasmi muti e silenziosi ma incombenti, pronti a chiedere conto a chi, coinvolto in lealtà invisibili, fatica a darsi il diritto ad una vita diversa (Boszormenyi-Nagy, Spark, 1988).

È poter ricollegare spezzoni di immagini riconnettendoli in una narrativa.

Significa dare valore e parola a chi per troppo tempo non ha potuto né raccontarsi, né essere raccontato da nessuno se non da se stesso, chiuso in esperienze indicibili, avvolte nel silenzio dei traumi vissuti, raccontati in parte e non sempre, dalle relazioni dei Tribunali.

Per poter capire quanto questo punto sia cruciale nella vita dell'adottato, è necessario avere in mente che la famiglia collocataria è l'ultimo gradino di un percorso durato anni, in cui il bambino ha fatto esperienza di sistemazioni più o meno provvisorie, destinate ad interrompersi proprio perché provvisorie, ma che, comunque, hanno creato legami affettivi destinati a separazioni dolorose.

Sono separazioni su cui poco si riflette, proprio perché sono figlie di affetti non definitivi per definizione, a cui, però, i piccoli si sono legati per necessità di amore, protezione e sicurezza in una vita avara di questi aspetti essenziali alla sopravvivenza.

Il bambino che arriva alla famiglia collocataria è portatore, dentro di sé, di vari sistemi che vanno dalla famiglia biologica alle istituzioni con cui è venuto in contatto, agli affidi che hanno fatto parte della sua vita, alle eventuali ospedalizzazioni che possono aver creato legami in una situazione di solitudine angosciata e di paura incontenibile.

In tali situazioni, anche un'infermiera che offre un sorriso e una carezza crea un legame che aiuta ad affrontare e sopravvivere in tali avversità.

È un aspetto sul quale è necessario che anche la famiglia adottiva rifletta, non per definire una difficoltà, quanto per comprendere una complessità, che, peraltro, il bambino esprime sia nei comportamenti, che nel modo di leggere le situazioni che incontra: tutto racconta di lui, del suo vissuto e del suo passato: sta ai genitori collocatari saper ascoltare una storia altra che li riguarderà per sempre da vicino.

Questo è un altro punto cruciale: quella storia non sarà mai più solo la storia del figlio adottato, ma diventerà anche la storia di chi quel figlio ha accolto nella propria vita.

Essa influenzerà i momenti di crescita, si intreccerà ai momenti di svincolo, si evidenzierà nei momenti di individuazione e di definizione di sé, illuminerà lealtà invisibili a legami antichi assolutamente vivi e presenti, pronti ad esigere il loro riconoscimento.

Quando la propria storia personale si evolverà verso una identificazione ed una individuazione di sé, il passato presenterà un conto estremamente intricato e pesante, che passerà attraverso il non avere diritto a fruire di ciò che proviene dal mondo adottivo, perché significherebbe negare sia una parte di sé, che il mondo delle proprie origini.

Proprio per questo è necessario accedere alla propria storia: è ricomporre un puzzle interrotto da esperienze avverse, che solo attraverso l'avventura dell'adozione può ritrovare continuità ed esprimersi in una narrazione narrabile.

Se guardiamo alle famiglie e alle istituzioni che hanno avuto a che fare con le storie di questi bambini, possiamo renderci conto che, quando lavoriamo con la genitorialità adottiva, non abbiamo di fronte soltanto la famiglia collocataria, ma tutti i sistemi che, a partire dalla famiglia biologica, hanno, per più o meno tempo, attraversato la vita dei piccoli, creando una forma di attaccamento destinata poi ad interrompersi, ma non a smettere di avere influenza nella loro vita.

I comportamenti dei bambini ci parlano, se non abbiamo paura di ascoltarli: è la necessità immediata e assoluta di educare e spiegare per correggere, che ci toglie spesso questa capacità. Qui, però, è essenziale imparare ad accedere al mondo di quel bambino e poter mentalizzare il senso di ciò che dice, il perché e con quale intento.

Io lavoro con genitori adottivi che hanno figli provenienti da adozioni internazionali, adottati in un'età non più precoce, che portano con sé memoria del proprio passato e paura del proprio futuro, che lasciano una vita drammatica per una speranza migliore, che altri hanno loro ventilato e che essi hanno accolto perché altro non potevano fare.

Genitori e figli si avviano insieme in un'avventura sconosciuta, che è anche l'atto riparativo per eccellenza.

Sarà una riparazione che necessita di una ri-costruzione, attraverso una co-costruzione che intesse in ogni momento il passato con il presente, il conosciuto con l'inconoscibile, il noto con l'ignoto, l'accessibile con l'inaccessibile.

Sarà una grande e complessa avventura che ricompona la storia passata, integrandola con la storia presente, accettando ciò che non è possibile conoscere, dando rilievo a ciò che si può conoscere, rendendo a quegli orfani la dignità, l'importanza e la complessità delle loro esistenze non più orfane di storia.

STRALCI DA UN CASO

Mi sembra interessante portare alcune parti di un caso, per aiutare a comprendere come i bambini raccontano il proprio mondo di provenienza, la propria storia difficile e soprattutto la propria difficoltà a comprendere il nuovo contesto, portando esperienze personali non integrabili nell'oggi.

Questa incomprendione non è unilaterale: ci sono diffidenze e giudizi che generano malintesi, che tendono ad isolare invece di accogliere.

È importante tenere conto che l'adottato ha competenze sociali meno funzionali, insieme ad una estrema brevità e una minore chiarezza nel dare segnali non verbali. Anche questi sono aspetti che raccontano una lunga storia di invisibilità, ma anche del rischio di essere visti da adulti che potevano diventare potenzialmente pericolosi.

Prenderò il caso di un bambino adottato a otto anni. Si tratta di un'adozione internazionale. La sua storia conosciuta risultava essere molto traumatica.

Risultava molto chiaro come la storia personale del piccolo riemergesse nella vita di ogni giorno e di come sia stato importante poterla integrare nel presente.

In un momento in cui la madre aiutava il piccolo a conoscere oggetti e abitudini di casa, di fronte alla raccomandazione di essere assolutamente attento a non danneggiare un certo oggetto molto costoso e non più acquistabile, lui aveva osservato: "Se si rompe e non possiamo più comprarlo lo possiamo rubare!" Era il suo modo di essere collaborativo! Questa notazione raccontava il suo passato: i genitori rubavano ed avevano conosciuto il carcere. Lui ricordava sirene, inseguimenti e momenti di affido alla nonna.

La soluzione che lui prospettava, però, preoccupò notevolmente i genitori.

Ogni genitore adottivo teme che il passato possa influenzare il presente del proprio figlio e che comportamenti antichi e disfunzionali possano generare problemi.

Al di là dei timori, lavorammo insieme su quanto fosse proficuo conoscere il più possibile quel passato, che avrebbe influenzato ormai per sempre la loro famiglia.

Soprattutto sarebbe stato importante non temere quella influenza, non lottare contro, ma accoglierla come parte di una storia che è la storia del proprio figlio, senza giudizio, accettando la fatica di un graduale cambiamento.

Non è stato facile, né di immediata soluzione. Il tempo e il lavoro di rete hanno permesso al bambino di acquisire comportamenti più adeguati.

È stato essenziale comprendere che questi momenti avvenivano quando c'era qualche riattivazione traumatica in situazioni imprevedute ed imprevedibili.

È stato anche estremamente utile consapevolizzare che il bambino aveva avuto, con i genitori biologici, esperienza di furti e di inseguimenti spesso terminati con il carcere.

Quel commento, quindi, aveva un doppio valore: un'ipotesi di collaborazione che aveva sperimentato essere funzionale nel suo passato e un'importante apertura verso la nuova famiglia perché raccontava la sua storia, ma, soprattutto forniva delle informazioni importanti sulle origini e sul tentativo di adattamento al nuovo contesto attraverso le esperienze passate.

Bisognava aiutare a capire che le richieste sociali, oggi, erano diverse e che era necessario abituarci a questa nuova situazione.

È importante dare tempo alla diversità perché possa essere integrata in funzione dell'appartenenza, e l'appartenenza va co-costruita attraverso il passato, dando continuità ad una storia di discontinuità.

Questo modo di leggere il comportamento ha portato nel tempo i suoi frutti: un giorno mi riportarono che ormai quando dicevano che una cosa non si poteva comprare, il piccolo chiedeva se avrebbero potuto comprarla a rate: era ormai evidente che la co-costruzione dell'appartenenza era in atto.

Questi genitori furono molto bravi e assolutamente motivati: ebbero il coraggio di non spaventarsi di fronte a traumi di abuso che emersero ben presto, mentalizzarono anche la necessità di una autonomia adeguata all'età del bambino, capendo insieme anche la sua paura dell'abbandono e la necessità di far sperimentare la differenza tra l'uno e l'altra.

Rifletterono sul fatto che aveva avuto anche una precedente esperienza di fallimento adottivo.

In tal senso fu interessante l'esperienza della gita scolastica.

La scuola non era favorevole a portarlo perché c'erano stati dei comportamenti difficili e poco comprensibili nei confronti dei compagni, per cui era molto controversa la sua partecipazione.

I genitori ebbero una brillante idea: proposero di accompagnarlo senza però farsi vedere: ci sarebbero stati, vicini, ma invisibili, in una collaborazione di rete positivamente fattiva.

Quando comunicarono questa decisione il piccolo fu molto contento. Gli dissero anche che, solo per un giorno, non ci sarebbero stati per motivi di lavoro.

La gita fu un successo: lui fu tranquillo e con abbastanza capacità sociali nei confronti dei compagni.

Si disregolò solo il giorno dell'assenza dei genitori, ma non in modo eccessivo a giudizio degli insegnanti.

Quando tornarono a casa li ringraziò per averlo accompagnato senza farsi vedere.

In questo modo anche lui ebbe la possibilità di rendersi consapevole dell'importanza di saperli vicino.

Fu un'esperienza molto importante su vari piani, soprattutto quello della mentalizzazione, ovvero la capacità di pensare nei termini di riflessione su ciò che l'altro può vivere e sentire (etero mentalizzazione), su sé come genitori (auto mentalizzazione) e su come immaginare di muoversi in situazioni che potrebbero rivelarsi difficili, lasciando libero il bambino di fare esperienza, ma senza lasciarlo solo nell'esperienza.

Ci sono stati altri due aspetti che si sono rivelati essenziali sia per la continuità nell'attaccamento, che nel poter riproporre nella propria nuova vita momenti del passato che erano stati positivi per lui.

Questo bimbo amava tanto i cavalli: era vissuto in un luogo dove poteva avere dimestichezza con loro e ne parlava spesso.

È stato un lungo cammino poter ottenere di fare equitazione, ma quando ci è riuscito è stato come riacquisire una parte di sé: parlava di quando li aveva cavalcati nella sua terra di origine e chiedeva di poter fare questo sport.

Era come se una parte bella del suo passato tornasse anche se in un mondo diverso e riportasse una parte di sé alla quale non voleva rinunciare.

Era così importante per lui che quasi era diventata una preoccupazione per i suoi: come gestire questa passione così forte da diventare un impegno quasi insostenibile? Come conciliarla con i vari altri impegni, non ultimo quello scolastico?

Inaspettatamente il bambino fu in grado di pensare ad una organizzazione in modo assolutamente adeguato alle richieste, rinunciando spontaneamente ad un'altra attività, che pure gli era molto cara, come la danza e per la quale pareva avere una disposizione naturale.

Un altro punto cruciale fu l'acquisto di una canna da pesca.

Parlava spesso del suo andare a pescare quando era nel suo paese e di quanto questo gli piacesse.

Un giorno il padre decise di andare insieme ad acquistare una canna da pesca.

Fu un giorno di gioia, un giorno particolare: parlava senza sosta di quando pescava, ed è stato un momento delicatissimo di ritrovamento della propria storia passata e di transizione alla storia attuale in un recupero che ha trovato senso e continuazione nel presente.

È stato illuminante il dialogo con il padre che diceva di non saper pescare e di non aver mai pescato. La risposta è stata subito: "Te lo insegno io! E poi il pesce che peschiamo lo cuciniamo anche!"

E quando il padre ha notato che non sapeva pulire il pesce ha ribattuto: "Lo facciamo pulire a mamma!"

Il portare "dentro" momenti belli del suo passato, potendoli condividere e continuare a viverli, è stato toccante per tutta la famiglia: i genitori adottivi si sono sentiti parte della vita precedente del figlio. Attaccamento, appartenenza al passato che continuava nel presente, diritto ad avere accesso alla narrativa della sua vita, finalmente, fluivano in un unico sistema complesso.

Mai come per la famiglia adottiva vale l'equazione di Dirac così come la propone De Giovanni nel suo romanzo *L'Equazione del cuore* (2022): se due sistemi interagiscono tra loro per un certo periodo di tempo e poi vengono separati, non possono più essere descritti come due sistemi distinti, ma in qualche modo diventano un unico sistema. In altri termini, quello che accade ad uno di loro continua ad influenzare l'altro, anche se distanti chilometri o anni luce.

Bisogna esserne consapevoli perché questa complessità diventi una risorsa costruttiva.

L'ADOZIONE STA CAMBIANDO

Sempre più spesso, i bambini adottati giungono all'adozione in un'età in cui i ricordi sono presenti nella loro mente e nel loro cuore e conoscono il loro passato.

L'aspetto più importante, però, è il modo in cui gli stessi ragazzi si pongono nei confronti della conoscenza delle proprie origini: internet permette di rintracciare, con una facilità molto maggiore, la propria provenienza, in più, sta invalidando l'uso, tra amici, di regalarsi, al compimento della maggiore età, l'analisi del DNA, che permette di identificare, per lo meno, le ipotesi delle origini del paese di provenienza con una buona approssimazione.

Questo crea un'apprensione nuova nei genitori adottivi, che si trovano spesso impreparati ad essere esclusi da una scelta così importante, soprattutto quando ritenevano questo passo un momento per affrontare insieme un tema paventato, ma insieme necessario.

C'è da dire che, in qualche modo, questi nuovi aspetti rendono facilmente possibile ciò che sembrava inaccessibile, smitizzando difficoltà, indicando un mondo in cambiamento di cui non si può non tenere conto.

Un altro aspetto importante è quello che la Corte Europea ha aperto con sentenza “Godelli” del 2012, accogliendo il ricorso della signora che chiedeva il diritto alle proprie origini, anche se la madre biologica non voleva essere conosciuta.

La nostra legge non è cambiata, ma, dal 2013, il Tribunale chiede alla madre se, in caso di richiesta di accesso alle origini, vuole non essere più segreta.

Tutti questi aspetti nuovi hanno portato un allentamento del segreto a livello giurisprudenziale e hanno spinto il legislatore a rivedere i temi riguardanti l'accesso alle proprie origini: in tal senso vanno visti anche l'adozione aperta e l'adozione mite (Chistolini, 2024).

Il tema comune a queste adozioni è mantenere, dove sia possibile, l'apertura alla famiglia d'origine che, molto spesso, ma non sempre, si identifica con la figura materna.

È un tema certamente non facile, come riflettere su come impostare relazioni complesse in sistemi complessi.

In Italia non si ha tradizione in tal senso, come invece, c'è in altri paesi. La nostra tradizione è più vicina all'adozione chiusa, anche se ormai per legge l'adottato che proviene da adozione internazionale può accedere alle sue origini al venticinquesimo anno di età.

I motivi che spingono a ricercare la famiglia biologica sembrano essere soprattutto: la volontà di conoscere le ragioni dell'abbandono, sapere cosa è accaduto alle figure genitoriali di nascita, ricercare eventuali fratelli o sorelle, avere informazioni sulla propria storia medica (Lasio, 2024).

È importante ricordare che il desiderio di ristabilire un contatto con la famiglia di origine può cambiare nel corso della vita: durante l'infanzia, per esempio, può essere legata alla nostalgia, ma può anche essere del tutto ignorata o rifiutata.

Durante l'adolescenza il tema diventa più complesso: riguarda il processo identitario ed emergono in modo più profondo aspetti di lealtà invisibili verso i propri familiari biologici.

In età adulta la transizione alla genitorialità può portare a riflettere sulle radici. Non conoscere le proprie può rendere più difficile dare un senso alla propria storia, per questo la ricerca della famiglia biologica, anche solo come momento di riflessione, diventa una tappa “normativa” nel processo di costruzione della propria identità (Grotevant, 1997).

Dal punto di vista della famiglia che adotta, l'aver il diritto a prendersi cura del figlio adottato è un aspetto che facilita la possibilità del contatto con la famiglia di origine, anche se all'inizio

le condizioni di vulnerabilità del bambino, nel suo processo adattivo alla nuova condizione familiare e sociale, sono maggiori. Non è facile trovare le modalità di contatto più adeguate. Il modello di pluri-appartenenza non fa parte del nostro paradigma familiare: per questo va riflettuto e co-costruito secondo aspetti che possono variare da caso a caso.

L'apertura nell'adozione è emotivamente impegnativa e di difficile organizzazione nella quotidianità: necessita di un supporto che tenga soprattutto conto delle esigenze personali del bambino, senza dare per certa e per scontata l'esigenza di voler conoscere le proprie origini (Lasio, 2024).

È necessario essere attenti ai potenziali rischi che possono presentarsi o che sono legati ai motivi per cui i bambini sono stati dati in adozione, come abusi, maltrattamenti o gravi forme di neglect, per cui diventa importante valutare caso per caso: il benessere del bambino deve essere al centro, perché sia ridotto al minimo il rischio di danni fisici o psicologici o entrambi.

È necessario, inoltre, non farsi trascinare da aspetti ideologici e di principio, in quanto molte delle persone adottate non hanno il desiderio di ricercare i propri genitori naturali, né avere contatti con loro (Grotevant, 2018).

Un esempio che viene dalla mia esperienza è stato il caso di un ragazzo adottato in età precoce, che non era mai stato interessato ai genitori biologici, al quale gli amici hanno regalato, per il compleanno della maggiore età, l'esame del DNA, attraverso il quale ha scoperto le sue origini greche. Il padre, sapendo del regalo, ha chiesto, con molta tranquillità, con chi stesse a tavola in quel momento. La risposta è stata: "Con un greco!". Alla richiesta se volesse approfondire le sue origini il ragazzo si è dichiarato non interessato.

Credo che sia evidente come l'adozione stia cambiando.

Questo cambiamento, però, è estremamente complesso, in quanto è necessario tenere conto dei diritti di tutti coloro che nell'adozione sono coinvolti: la persona adottata ha diritto alla propria identità che comprende il diritto a conoscere la propria storia adottiva; il genitore adottivo ha diritto ad acquisire tutte le informazioni utili a svolgere il proprio ruolo; il genitore biologico ha diritto a mantenere il riserbo su sé, qualora lo voglia.

In più, nelle adozioni internazionali, i vari Paesi d'origine sono differenti per legislazioni e per diritto all'accesso alle informazioni. In questo panorama l'adozione necessita di una flessibilità che certamente può comportare dei rischi.

Sia l'adozione mite che l'adozione aperta comportano dei rischi: la prima potrebbe "aiutare" a limitare la dichiarazione di adottabilità dei bambini, la seconda, pur potendo sanare situazioni di affidamento sine die e situazioni di abbandono semipermanente, preoccupa per il vuoto normativo.

Le famiglie che si propongono vanno sostenute ed adeguatamente preparate. È necessario e fondamentale lavorare in rete con i Servizi e il Tribunale in uno scambio volto a conoscere situazioni per migliorare competenze, aprendo momenti interattivi in cui sarà assolutamente cruciale imparare ad ascoltare le esigenze, sostenere le difficoltà, dare confini chiari e comprensibili in una parzialità multidirezionale, concetto che aveva proposto Boszormenyi-Nagy nel suo *Lealtà Invisibili* già dal lontano 1988.

BIBLIOGRAFIA

Boszormenyi-Nagy I., Spark G.M., *Lealtà Invisibili. La reciprocità nella terapia familiare intergenerazionale*, Astrolabio, Roma, 1988.

Cancrini L., *La sfida dell'adozione. Cronaca di una terapia riuscita*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2020.

Chistolini M., *La famiglia adottiva. Come accompagnarla e sostenerla*, Franco Angeli, Milano, 2010.

Chistolini M., Raymondi M. (a cura di), *Figli adottivi crescono, Adolescenza ed età adulta: esperienze e proposte per operatori, genitori e figli*, Franco Angeli, Milano, 2010.

Chistolini M., Raymondi M., *Adozione mite, adozione aperta e ricerca delle origini. Potenzialità e rischi dei contatti tra genitori adottivi, persona adottata e famiglia di origine*, Franco Angeli, Milano, 2024.

De Giovanni M., *L'equazione del cuore*, Mondadori, Milano, 2022.

Fava Viziello G., Simonelli A., *Adozione e Cambiamento*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004.

Grotevant H.D., *Coming to Terms with Adoption: The Construction of Identity from Adolescence into Adulthood*, *Adoption Quarterly* 1, no. 1 (September): 3–27, 1997.

Serra P. (2010), *La ricerca delle proprie origini da parte dell'adottato adulto nell'esperienza dei tribunali*, in Chistolini M., Raymondi M., Franco Angeli, Milano, 2024.

Siegel D.H., *Open adoption: adoptive parents' reactions two decades later*, *Social Work* 58, no. 3 (January): 43-52, 2013.

Smith M. et al., *Review of benefits and risks for children in open adoption arrangements*, *Child & Family Social Work* 25 (4): 761–774, 2020.

Tardioli E. (a cura di) *Prendersi cura dei legami familiari. Una clinica centrata sulle persone*, Alpes, Roma, 2022.

Vadilonga F. (a cura di) *Curare l'adozione. Modelli di sostegno e presa incarico della crisi adottiva*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2010.

Verardo A.R., *Attaccamento traumatico: il ritorno alla sicurezza. Il contributo dell'EMDR nei traumi dell'attaccamento in età evolutiva*, Giovanni Fioriti Editore, Roma, 2016.

Il viaggio alla ricerca delle proprie origini

> Emilia Rosati, Anna Arecchia

Le autrici affrontano il tema del diritto alla conoscenza delle proprie origini biologiche. L'iter legislativo e burocratico da affrontare è piuttosto complesso e, da tempo, si sono poste come obiettivo la modifica della legge attuale n. 184/83, art. 28, che vieta ai figli di conoscere il nome della madre biologica per cento anni. Si soffermano sui risvolti umani di tali vicende, nel rispetto della sensibilità e del diritto sia della madre che, a suo tempo, partorì anonimamente, sia del figlio/a che a quel nome chiede di accedere per colmare un vuoto divenuto insostenibile. Molto importante è la necessità di prestare attenzione ai risvolti psicologici di entrambi e, nondimeno, all'adeguata formazione di coloro che, con competenze diverse, sono chiamati a dirimere le intricate vicende per giungere a una soluzione.

The Journey in Search of One's Origins

The authors address the issue of the right to know one's biological origins. The legislative and bureaucratic process to be faced is rather complex and, for some time, they have set themselves the objective of modifying the current law n. 184/83, art. 28, which prohibits children from knowing the name of their biological mother for one hundred years. They focus on the human implications of these events, respecting the sensitivity and rights of both the mother who, at the time, gave birth anonymously, and of the son/daughter who asks to have access to that name to fill a void that has become unbearable. It is very important to pay attention to the psychological implications of both and, nevertheless, to the adequate training of those who, with different skills, are called upon to resolve the intricate events to reach a solution.

L'obiettivo del Comitato¹, costituitosi a Napoli nel 2019, come associazione di volontariato, è quello di rispondere alle numerose richieste di quanti, figli adottivi partoriti in anonimato, chiedono di essere rappresentati per avere il diritto alla conoscenza delle proprie origini, attraverso la modifica dell'art.28 legge 184/83, che attualmente lo consente solo dopo cento anni dalla propria nascita. Se da un lato questa realtà impatta la sensibilità delle persone producendo grande stupore, indignazione e anche una sorta d'ilarità per l'assurdità della situazione, dall'altro crea un danno profondo e irreparabile nell'esistenza e sull'equilibrio mentale e sulla regolazione emotiva di chi è la vittima di tale norma: i figli che mai potranno collocare se stessi nella trama biologica, storico-geografica, sociale e narrativa della propria esistenza.

La 'rivelazione' di essere un figlio adottivo che, almeno fino a venti anni fa, era sempre tardiva e vissuta in solitudine perché i genitori non erano obbligati a dirlo all'adottato, anzi erano molto attenti a nascondere la verità ritenuta in qualche modo negativa, se non vergognosa, suscitava reazioni differenti, ma sempre violente, legate molto all'età e allo stesso contesto familiare.

«Ci fu da allora, nei miei giorni, un susseguirsi di decisioni e di comportamenti che sembravano volessero mettere il dito nella piaga, sempre più in fondo: se non ero quella che credevo di essere chi ero veramente? La crisi d'identità fu forte e violenta, soprattutto fu vissuta in totale solitudine, perché niente ne dissi in famiglia e tantomeno mi recai da uno psicologo, la cui figura a quel tempo era ancora assimilata solo ai gravi disagi mentali. Desideravo affondare quel dito e più dolore sentivo e più mi sembrava di provare sollievo» (Rosati 2016).

«Fu nell'età in cui si cominciano a tirare le somme che diventò più urgente in me la necessità di conoscere la mia vera origine. Come potevo infatti arrivare al totale della somma in mancanza degli addendi? Con la maturità anche quel sentimento di rabbia che avevo provato nei primi momenti della scoperta dell'abbandono aveva ceduto il posto a una maggiore consapevolezza. Pensavo alla vita delle donne in un'epoca nella quale non era riconosciuto loro alcun diritto, soprattutto delle donne povere e spesso sole ad affrontare un avvenimento delicato quale la gravidanza e il parto, le donne senza un uomo accanto, le donne cui la società aveva tolto l'onore. Anche io, in circostanze avverse, avrei potuto essere una di loro. Come condannare senza sapere? Come odiare chi, costretta o meno, mi aveva fatto il regalo della vita? Ma non era certo a un fantasma che potevo rivolgere miei pensieri, le mie silenziose parole, i miei contrastanti sentimenti, avevo bisogno di conoscere chi fosse mia madre, e, se possibile di guardarla negli occhi e porle la domanda che più di ogni altra chiedeva una risposta: "Perché mi hai abbandonato?"» (ibidem).

Dietro le quinte della legge 184/83, e in particolare dell'art.28, c'è un mondo al quale solo i diretti interessati, cioè i figli, coloro a cui la legge vigente vieta di conoscere il nome della madre

¹ COMITATO NAZIONALE PER IL DIRITTO ALLE ORIGINI BIOLOGICHE - ASSOCIAZIONE DI VOLONTARIATO.

biologica per cento anni, imparano piano piano ad accedere. L'intento di questa riflessione è di portare a conoscenza degli addetti ai lavori questa terra straniera, che ben rappresenta la madre, la parte non illuminata da una verità giuridica, ma soprattutto umana.

Cent'anni di solitudine

«*“Diremo di averlo trovato [il nipote neonato] che galleggiava in un cestino” sorrise. “Non ci crederà nessuno” disse la suora. “Se hanno creduto alle Sacre Scritture” ribatté Fernanda, “non vedo perché non dovrebbero credere a me.”*» (Gabriel García Márquez).

Il lungo e sofferto processo di realizzazione di una verità diversa da quella di cui si credeva di essere protagonisti inizia, per quasi tutti i figli adottivi adulti, dall'impatto con un documento che accompagna ciascun cittadino: l'Atto integrale di nascita.

L'accesso a tale documentazione, per il soggetto di cui trattiamo, non è facile, perché essa può essere rilasciata soltanto tramite l'autorizzazione del Tribunale per i minorenni, indipendentemente dall'età del richiedente. Tale norma sembra rispondere alla necessità di mantenere nascoste le generalità della madre qualora lei non abbia riconosciuto il proprio figlio.

A questo proposito potrebbero sorgere alcune perplessità di cui la più immediata è sul come potrebbero essere presenti i dati anagrafici su un documento dove una prassi consolidata prevede che l'Ufficiale Civile li ometta di proposito e, al loro posto, apponga la dicitura “nato da donna che non consente di essere nominata”, a meno che, per eccesso di zelo, non si tema che da qualche parte del documento stesso ci sia un rimando al nome, circostanza assolutamente irregolare rispetto alla compilazione di quell'atto, oppure si pensi che i nomi dei testimoni di nascita, solitamente scelti tra il personale dipendente dalla struttura sanitaria dove è nato il bambino, non possano costituire una specie di traccia per un eventuale ricerca. In questo caso, però, dovremmo veramente parlare di un eccesso zelante quanto persecutorio riguardo al soggetto titolare dell'atto, al quale verrebbe vietato più di quanto previsto dal divieto stesso. A questo bisogna aggiungere che tale norma non dovrebbe essere applicata alle adozioni antecedenti il 1967, anno nel quale entrò in vigore l'adozione speciale, che, per la prima volta, prevedeva il venir meno di qualsiasi rapporto con la famiglia d'origine.

Un sottile ed essenziale quesito ben più importante si pone, però, a chi abbia un interesse vero e profondo a operare con discernimento critico e a tutto campo sulla questione, sul quale ha espresso il proprio parere il Prof. Massimo Cesare Bianca (2001). Egli rimarca la differenza concettuale e fondata dal punto di vista del diritto, tra la volontà espressa dalla partoriente di non riconoscere il figlio (volontà, peraltro, quasi mai raccolta per iscritto, nella quasi totale mancanza di qualsiasi documentazione che l'attesti, opportunamente siglata dalla firma dell'interessata) e quella di non essere nominata.

L'esperienza fatta in questi anni dal nostro Comitato sembra supportare nei fatti questa tesi perché ci insegna che, in gran parte, le donne che affidavano i propri figli alle Istituzioni, lo facevano per una scelta precisa di non instaurare con questi un legame di tipo giuridico che avrebbe imposto loro responsabilità e comportamenti materni che, per svariate ragioni, non si sentivano di sostenere, ma non affermavano da nessuna parte di non volere essere nominate, tant'è che molte donne, per anni, hanno sperato invano di essere cercate da quegli stessi figli, non sapendo che il proprio nome era in sostanza irreperibile per gli interessati.

In ogni caso, quella soltanto presunta dichiarazione di volontà da parte della madre, secondo la Sentenza 278/2013 della Corte Costituzionale, non dovrebbe avere carattere definitivo e irreversibile per evitare la cristallizzazione della scelta, laddove, al di là delle condizioni personali all'epoca del parto, si è comunque creato un rapporto naturale di maternità.

Su quello stesso Atto integrale il figlio adottivo, qualora riesca a entrarne in possesso (persino in caso di matrimonio dove la sua esibizione è d'obbligo egli ne deve essere tenuto all'oscuro, attraverso un passaggio diretto dallo Stato Civile al Comune o alla Chiesa, per evitare un matrimonio tra consanguinei ma – ci si chiede - come sarebbe possibile verificare tale circostanza se non vi appare il nome della madre?) ritrova l'indicazione del proprio nome e cognome cosiddetto 'fantasia'. Relativamente al nome le nostre ricerche indicano che il 90% delle volte esso era scelto dalla madre stessa, in base alle sue preferenze, che un tempo erano legate ai rapporti familiari, oppure al nome dello stesso padre.

Capitolo a parte è costituito dai cosiddetti cognomi 'inventati': i trovatelli in Italia sono stati per secoli nominati assegnando loro solamente il nome di battesimo cui si aggiungeva un cognome eguale per tutti indicante la loro comune esperienza di brefotrofo. Ad esempio a Firenze e in Toscana, dove l'istituzione per l'infanzia abbandonata fu per secoli lo Spedale di Santa Innocenti, gli esposti ebbero tutti il cognome di Innocenti nelle sue varianti di Innocente, Degli Innocenti Nocenti da cui il derivato Nocentini. A Milano, invece, l'istituto che si occupava dell'infanzia abbandonata era l'ospizio di Santa Caterina della Ruota, annesso all'antico complesso dell'ospedale sforzesco, che aveva come simbolo una colomba, perciò qui i trovatelli furono chiamati molto frequentemente come Colombo Colombini. Per lo stesso motivo a Pavia, ad esempio, gli esposti furono chiamati spesso Giorgi, mentre a Siena Della Scala - si rafforzava così il legame filiale che legava il bambino abbandonato all'istituto che l'aveva accolto. Ancor più spesso, però, gli abbandonati venivano chiamati con cognomi che riportavano chiaramente alla mente la loro condizione di abbandono: Esposto, Esposti, Orfano, Proietti, Sposito, Spositi, Trovatelli, Trovato, Ventura, Venturelli, Venturini. Altro modo di definirli era fare riferimento alla loro nascita illegittima: Bastardo, Bastardi, Dell'Incerti, D'Ignoto, D'Ignoti, D'Incerti, D'Incerto, D'Incerto padre, Ignoto, Ignoti, Incerto, Incerti, Incerto padre, Parenti noti, Spurio, Spuri. Si usava anche riferirsi alla pietà pubblica e/o religiosa: Cadei, Casadei, Casa Didio, Casagrande, Di

Dio, Diotallevi, Dioguardi. In ogni caso, non tutti i cognomi summenzionati possono ricondursi all'infanzia abbandonata: per averne la certezza, occorre sempre svolgere ricerche d'archivio. All'inizio del XIX secolo questa esplicita trasparenza dei cognomi dei trovatelli cessò in seguito ad una nuova sensibilità di ordine etico, al fine di non far gravare più sul trovatello l'umiliazione derivante da una facile rintracciabilità del suo passato di bambino abbandonato. Nel 1811 Gioacchino Murat abolì con un decreto l'antico uso del Regno di Napoli di chiamare quasi tutti i trovatelli Esposito o Proietti e decise che gli amministratori degli istituti di accoglienza dovessero stabilire i cognomi degli abbandonati. Nel 1813 un analogo provvedimento di Giuseppe Beauharnais impose l'obbligo del cognome a tutti gli abitanti del Regno d'Italia. Con una successiva circolare imperiale del 29 novembre 1825 fu imposta la regola secondo cui ogni trovatello avrebbe dovuto ricevere un cognome individualizzato. Da questo momento per le istituzioni finalizzate all'accoglimento dei trovatelli si pose un nuovo problema: quello di inventare per ognuno di loro un cognome di fantasia. Così il cognome inventato fu non solo il prodotto della creatività del singolo amministratore dell'istituto di accoglienza, ma anche il riflesso dell'immaginario, della mentalità e delle vicende dell'epoca. Dunque, per il cognome, procedette di propria volontà l'Ufficiale di stato civile.

Fino alla metà del 1811, esso, a Napoli, fu per tutti Esposito, cioè esposto, abbandonato. Tale cognome divenne un marchio che lasciava intendere le origini del bambino e causava varie discriminazioni.

Erroneamente, quindi, il primo passo di ogni figlio adottivo che entri in possesso del proprio Atto integrale consiste nella ricerca di cognomi simili al suo, con scarse probabilità di riuscita, poiché, sull'elenco telefonico una volta e su internet oggi, non si trovano facilmente quei cognomi. Questo, dopo il pugno nello stomaco dato dalla lettura della frase "nato da donna che non consente di essere nominata" costituisce la seconda cocente delusione. A questo punto, il figlio adottivo ultra venticinquenne che abbia ottenuto il proprio Atto integrale, oggi, come evidenziato da Soccio e d'Auria nel loro ottimo studio (Lex Jus n.2/2019) in virtù delle Sentenze di Cassazione citate, può fare domanda al Tribunale per i minorenni e, come accade in alcuni casi, può contestualmente richiedere l'accesso all'Atto integrale e al nome materno.

La Recherche

«Era l'immagine di una morta, ma poiché quella morta viveva, mi fu facile fare immediatamente quel che di certo avrei fatto, se mi fosse stata accanto da viva (e quel che farei se mai dovessi ritrovarla in un'altra vita): le perdonai» (MARCEL PROUST).

I vari Tribunali italiani hanno preso decisioni diverse rispetto alle istituzioni alle quali affidare le proprie ricerche, con ciò generando una marcata diversità tra i loro interventi e una marcata differenza di comportamento tra gli operatori addetti. A questo punto è necessario evidenziare le notevoli difficoltà burocratiche, logistiche, organizzative e comunicative che si frappongono alle ricerche e che cercheremo di illustrare una per una partendo dalla nostra città.

A Napoli vi sono molti ospedali e cliniche dove le donne partorivano senza poi riconoscere il bambino e, benché in ordine alla conservazione del documento una circolare del Ministero della Sanità (n.900 2/AG454/260), emanata il 19 dicembre 1986 stabilisca che «le cartelle cliniche, unitamente ai relativi referti, vanno conservate illimitatamente, poiché rappresentano un atto ufficiale indispensabile a garantire la certezza del diritto, oltre a costituire preziosa fonte documentaria per le ricerche di carattere storico-sanitario» tale norma non viene rispettata ovunque allo stesso modo. È evidente che la ratio della conservazione sta nella successiva consultazione, quindi per conservazione s'intende, letteralmente, tenere in serbo, e questo non sembra essersi realizzato qualora i documenti cartacei non siano stati a suo tempo archiviati, ma accumulati in condizioni da essere rovinati dall'umidità di un sottoscala, dall'ininterrotta attività di roditori e da altre quotidiane ed evitabili usure, senza dover ricorrere a eventi eccezionali quali terremoti e alluvioni.

Questo sembra essere il motivo principale dell'impossibilità di concludere positivamente tutte le ricerche, per il Comando Provinciale dei Carabinieri di Napoli, ma anche per le istituzioni preposte in altre città, che ha dimostrato grande capacità e impegno nel seguire l'iter consigliato dallo stesso TpM. Alcuni Carabinieri, che niente conoscevano di questa tematica, né hanno avuto una seppur breve formazione in merito prima di iniziare a svolgere il nuovo compito, nell'esprimere il proprio vissuto rispetto a questa ricerca, dicono di essersi profondamente immedesimati nelle persone, pensando che ciascuno di loro avrebbe potuto essere uno dei tanti 'sfortunati'. Le maggiori difficoltà sostengono di averle trovate nei dati anagrafici della donna, in tanti casi anche minorenni, che, purtroppo, a volte, erano comunicati a voce e non documentati, (nel caso in cui si trovino trascritti informalmente), oppure, peggio ancora, quando non sia possibile effettuare alcun riscontro per i medesimi motivi.

Quindi riteniamo che le procedure per le ricerche possano essere ancora migliorate e approfondite grazie alle esperienze che si vanno via via accumulando. In particolare andrà chiarita con gli Ospedali la loro responsabilità nel dover produrre i documenti, siano essi in loco, siano affidati ad archivi esterni: infatti ogni nosocomio dovrebbe aver conservato l'elenco dei documenti trasferiti ed esso dovrebbe corrispondere alle reali carte che gli archivi conservano.

Philomena

«-Perché l'hai tenuto nascosto per cinquant'anni?- Avevo commesso un peccato e volevo tenerlo sepolto. Poi ho cominciato a pensare che tenerlo sepolto era anche quello un peccato, che voleva dire mentire. Più passava il tempo più io mi tormentavo chiedendomi quale fosse il peccato maggiore: aver partorito o aver mentito, e non l'ho mai sciolto questo dubbio.» (MARTIN SIXSMITH).

La delicatezza e la professionalità nella ricerca e interpellò di una madre che ha partorito in anonimato trovano pieno riscontro nei giudici dei Tribunali per i Minorenni, che, perché giudici specializzati, sono già attrezzati, per legge, a esercitare una giurisdizione mite nei confronti degli utenti coinvolti nelle procedure minorili.

La necessità di una particolare diligenza è chiara e la paura di sconvolgere una vita non può impedire l'esercizio di un diritto altrui. Piuttosto dovranno predisporre accurati percorsi, che garantiscano riservatezza e rispetto nei confronti delle parti coinvolte, professionalità degli operatori incaricati delle procedure fin dal momento della notifica, sensibilità nella trattazione della procedura.

Come Comitato per il diritto alle origini biologiche, negli ultimi dieci anni abbiamo raccolto migliaia di esperienze di ricerche da parte di figli e di madri, di epiloghi positivi e negativi, di incontri commossi, di timori, titubanze ed entusiasmi, di cui alcuni dettagliatamente descritti in una pubblicazione (Arecchia, Rossi, Rosati 2017), il che ci ha molto arricchito sul piano umano e anche su quello di una conoscenza approfondita delle dinamiche in gioco.

«L'interpello della madre, a volte contattata dopo cinquanta e più anni, al di là degli aspetti giuridici, porta con sé una complessità emotiva e psicologica che impone la massima delicatezza nell'affrontarlo. Dal punto di vista psicologico, si potrebbe considerare il momento dell'interpello come un secondo elemento di cesura, dopo il parto anonimo, tra l'esistenza finora condotta e quella successiva. Riaffiorano emozioni violente, sensi di colpa, vergogna, spesso repressi per anni e riemerge il trauma dell'abbandono, vissuto dalla madre come dal figlio. Per questo, si ritiene indispensabile che l'approccio all'interpello sia calibrato su questi aspetti emotivi. "Per evitare una cesura netta e il rischio di riportare in modo violento alla luce gli aspetti traumatici, è importante che l'interpello sia considerato un percorso e non un istante in cui la donna deve rispondere sì o no...» (Stefanelli, Rosati, Arecchia 2017).

L'esperienza delle madri ritrovate o interpellate, insegna che l'interpello è un percorso da preparare e che va affrontato con competenza e sensibilità. I meccanismi di difesa sono, dal punto di vista psichico, la protezione più potente per la mente umana ma, a volte, se s'irrigidiscono o se si cristallizzano, diventano barriere difficilmente superabili.

Il colloquio con le madri viventi, per presentare la richiesta del figlio di togliere l'anonimato, è, dopo il reperimento dei dati, il momento clou di questo processo così particolare, teso a dare nuova vita, a creare legami laddove la natura lo richiederebbe, ma la realtà non lo ha consentito. Per tale motivo noi crediamo che il sapersi approcciare alla madre in modo giusto sia fondamentale e che gli operatori, peraltro nuovi a questa tematica, abbiano bisogno di una formazione adeguata, sia teorica - per comprendere quali elementi psicologici saranno messi in gioco e il modo migliore di gestirli - sia sul piano dell'esperienza, attraverso colloqui approfonditi i con i figli che sono alla ricerca, dei quali dovranno saper rappresentare i sentimenti, anche con l'utilizzo di giochi di ruolo, come in uso nei corsi per mediatori familiari, perché qui di mediazione si tratta, e con un tasso di emotività altissimo, che esce dai comuni binari della facoltà individuale di riflettere e decidere, per cui è anche necessario dare tempo e porsi come figura di riferimento alla quale la

donna potrà rivolgersi in qualsiasi momento, anche se la sua decisione tardasse a esprimersi o, addirittura se, in primis, fosse negativa.

Secondo i dati da noi raccolti in circa quattro anni, infatti, molte madri si trovano lacerate da conflitti che l'aiuto di personale preparato può servire a risolvere.

En attendant Godot

«Non succede niente, nessuno viene, nessuno va, è terribile» (SAMUEL BECKETT).

Dichiarando l'illegittimità del mancato esercizio della funzione legislativa circa la mancata previsione del richiamo della madre affinché rimuova la scelta di anonimato, consentendo la piena realizzazione del diritto all'identità personale del figlio, la Corte, nella Sentenza sopra citata, non si è spinta fino al punto di somministrare un principio cui il giudice è abilitato a far riferimento per porre frattanto rimedio all'omissione del legislatore, in via di individuazione della regola del caso concreto.

Al sedicesimo anno del nostro lavoro rimaniamo, ahimè, ancora in attesa di una legge che recepisca le Sentenze della magistratura e regoli, come richiesto dalla Corte, i modi dell'interpello.

Ci auguriamo che questo possa introdurre buone prassi, traendo il meglio dalle esperienze fin qui condotte dai vari TpM affinché essi seguano una linea comune, la migliore possibile, sia per quanto riguarda l'organizzazione della ricerca documentale, che per quanto relativo all'aspetto psicologico di tutti i protagonisti. Tra essi ci piacerebbe ci fossero anche gli stessi genitori adottivi, qualora viventi, perché sia chiaro per tutti realizzare il diritto alle origini nulla toglie agli affetti costituiti nella famiglia adottiva, ma è inteso soltanto a renderli più veri e totali, nell'accettazione piena della realtà dell'altro. La cultura è cambiata, e così l'opinione del giudice abilitato a emettere una sentenza basandosi su analisi approfondite dei diritti umani e della normativa giuridica. Soltanto il Parlamento pare che non abbia recepito l'importanza fondamentale e l'urgenza di una nuova legge che venga a restituire dignità e giustizia ai circa quattrocentomila cittadini italiani in attesa della loro personale e imprescindibile verità.

BIBLIOGRAFIA

Rosati E., *Frammenti ricomposti. Storia d'amore e di giustizia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2016.

Cesare Bianca M., «*Relazione Forum PA*», 2001.

Arecchia A., Rossi M., Rosati E., *Diritto alle origini e identità: una chiave di lettura da parte dei figli adottivi non riconosciuti alla nascita*, in *Minorigiustizia*, no. 4: 151-160, FrancoAngeli, Milano, 2017.

Stefanelli S., Rosati E., Arecchia A. (a cura di) *Il parto anonimo. Profili giuridici e psico-sociali dopo la pronuncia di incostituzionalità*, Artetetra edizioni, Caserta, 2017.

Lion: la lunga strada verso casa

> Rebecca Autorino

*E poi Sisifo vidi, che spasmi orrendi pativa
che con entrambe le mani spingeva un immane macigno.
Esso, facendo forza con ambe le mani ed i piedi su su fino alla vetta
spingeva il macigno,
ma quando già superava la cima, lo cacciava indietro una forza.
Di nuovo al piano così rotolava l'orrendo macigno. E di nuovo in su lo
spingeva e puntava;
e il sudore scorrea pei membri e via gli balzava dal capo la polvere.
Omero*

Era il 2016 quando al cinema vidi una vera storia di adozione: Lion, la lunga strada verso casa. Un film raccontato dal vero protagonista e tratto dalla storia della sua vita sin dall'infanzia, quando si perde su un treno verso Calcutta e dove verrà poi dato in adozione ad una famiglia Australia. Saroo è l'Eroe del presente film e la sua storia mi ha colpito sin da subito tanto da volerla rileggere in chiave gestaltico-analitica, toccando i risvolti del trauma infantile ed il forte impatto che ha sulla vita del futuro adulto l'incontro tra la sua storia e quella dei genitori adottivi, l'incontro tra origini ed il ritorno ad esse attraverso la mentalizzazione, la trasformazione e la riconnessione. Lion mi ha colpito sia come mamma adottiva sia come donna sia come psicoterapeuta che da anni si occupa di coppie adottive e genitorialità.

Lion, the Long Way to Home

It was 2016 when I saw a real adoption story in the cinema: "Lion, la lunga strada verso casa". A film told by the real protagonist, based on the story of his life since childhood, when he got lost on a train heading towards Calcutta and was, subsequently, adopted by an Australian family. Saroo is the hero of this film, and his story struck me from the beginning, leading me to reinterpret it from a Gestalt-analytical perspective, touching on the ramifications of childhood trauma and the significant impact of the meeting between one's history and that of adoptive parents, the encounter between origins and returning to them through mentalization, transformation, and reconnection. "Lion" touched me both as an adoptive mother and as a woman and psychotherapist, who has worked for years with adoptive couples and parenting.

TRAMA

Lion è una storia fatta di ferite trasformate in feritoie, di un lungo viaggio nel quale il protagonista ha toccato il fondo del dolore e della disperazione per poi riuscire a trasformare da EROE la propria esistenza in un viaggio profondo di elaborazione e contatto con le radici del passato, del luogo da dove tutto era cominciato. Lion, vede due strade percorse da Saroo, quella in cui Saroo, da bambino a 5 anni si è perso, e la lunga strada verso casa, inteso come cammino verso la consapevolezza del proprio Sé, verso il ritrovo delle proprie origini dopo una serie di vicissitudini avvenute ed affrontate con dignitoso coraggio dall'eroe protagonista. Nel 1986, Saroo era un bambino di cinque anni e viveva in un villaggio a Ganesh Talai, un sobborgo di Khandwa, nel Madhya Pradesh. Quando era piccolino, dopo la nascita della sorellina, suo padre lasciò sua madre e la famiglia per un'altra donna, gettandoli nella povertà e miseria e costringendo quindi la sua mamma e a lavorare come bracciante nei campi ed a trasportare pietre mentre i figli furono costretti a chiedere l'elemosina o a rimediare lavoretti come, ad esempio, la ricerca di ferro e pietre che poi venivano rivendute per acquistare anche un po' di latte, un latte che non era mai abbastanza. Oltre alla madre, Kamla Munshi, Saroo viveva con il fratello maggiore Guddu e la sorella Shekila. Una sera, all'età di cinque anni, dopo che la mamma era uscita per andare al lavoro raccomandando Saroo di restare a badare alla sorellina, il piccolo decise di convincere e di seguire il fratello più grande non lontano da casa, nel distretto indiano di Khandwa, per trasportare delle balle di fieno. Ma lungo il tragitto in treno il piccolo si addormentò e non riuscì a resistere al sonno neppure quando Guddu lo chiamò perché era l'ora di mettersi al lavoro. Il fratello così gli raccomandò di restare fermo ad aspettarlo sulla panchina in stazione mentre lui sarebbe andato a lavorare e finché sarebbe tornato a prenderlo. Così le ore passarono e Saroo si risvegliò solo e spaventato. Salì in cerca del fratello su un treno fermo, che partì, però, prima che lui riuscisse a scendere poiché si riaddormentò e si ritrovò con il treno che stava viaggiando e con le porte della carrozza che erano bloccate. Saroo riuscì a scendere dal treno solo una volta giunto alla stazione di Howrah, la più grande stazione ferroviaria indiana, alle porte di Calcutta, nel Bengala Occidentale, a oltre 1 200 chilometri in linea d'aria e quasi 1 600 chilometri di strada da casa. Non saprà mai che nella stessa notte, invece, Guddu fu investito e ucciso da un treno a circa un chilometro dalla stazione di Burhanpur, motivo per cui non era mai tornato a prenderlo su quella panchina. Saroo non parlava la lingua di Calcutta (che è il bengali e non l'hindi parlato nel Madhya Pradesh), non sapeva leggere, né conosceva il suo cognome o la sua città d'origine (che pronunciava erroneamente "Ganestalay" al posto di "Ganesh Talai"). Saroo così, da eroico guerriero, affrontò molte situazioni in cui, grazie a scaltrezza ed intuito, riuscì a sfuggire e sopravvivere. Sopravvisse alla fame, alla solitudine ed al passaggio in orfanotrofio prima di essere adottato da una famiglia in Australia. Crescendo continuò a vivere nel senso di colpa per essersi allontanato da quella panchina e per essersi perso e così si fece in lui sempre più strada il bisogno di ricercare le sue origini e le sue radici. Contemporaneamente, nella famiglia adottiva

visse l'amore che i genitori gli donarono ma anche nella rivalità e ambiguità del rapporto con il fratello, anche lui adottato ma con problemi apparentemente maggiori. Da adulto Saroo scelse di studiare per diventare manager alberghiero ed è lì che incontrò l'amore, inizialmente tormentato a causa della lotta interiore tra il presente ed il passato che Saroo viveva, ed anche il desiderio di scoprire le sue radici, di ritrovare la sua famiglia d'origine per dire ai suoi cari che era vivo, che era sopravvissuto. Iniziò così per Saroo un viaggio nel passato, fatto di mappe e cartine geografiche, di paure e rabbia, di dolore e frustrazioni che però lo condusse alla sua casa d'infanzia, al luogo un tempo abitato da lui bambino con la sua mamma ed i suoi fratelli. Il film termina con l'incontro di Saroo con la sua mamma e la sorella e con la scoperta della morte dell'amato fratello Guddu. Inoltre, termina anche con Saroo che ripercorre le strade e le zone percorse da bambino con lo spirito dell'uomo e dell'eroe adulto e forte che è diventato permettendo dentro sé l'incontro tra il bambino del passato e l'uomo del presente ed andando, finalmente, incontro al futuro!

PERDITA, FRAMMENTAZIONE ED AUTOCURA

Saroo è nato e vissuto in un villaggio a Ganesh Talai, un sobborgo di Khandwa, nel Madhya Pradesh in India. Con la sua famiglia sopravvisse alla miseria dopo che il papà per un'altra donna scompare. Saroo ed i suoi cari vivevano in una casa come tante altre nel villaggio ed egli aveva un grande legame col fratello e con la sorellina. Saroo e Guddu erano tanto uniti; per il piccolino suo fratello era un esempio ed una figura di riferimento talmente grande che voleva seguirlo la notte alla ricerca di cose da vendere e di cibo da prendere negli avanzi dei ristoranti del paese. Il villaggio, le giornate, la forte ed eroica presenza del fratello maggiore Guddu, fanno parte dell'infanzia di Saroo. Guddu rappresenta per lui un esempio paterno, un Animus forte e coraggioso. Rispetto a Guddu, mi arriva l'immagine di un esempio per Saroo e di una guida anche protettiva. Guddu, mi fa pensare all'IO che protegge dalle invasioni incontrollabili verso le quali la psiche sarebbe troppo piccola e fragile per resistere, esattamente com'era Saroo nella sua tenera età di bambino seppur già così forte e coraggioso. L'IO che, dice Jung, è soggetto di tutti gli atti personali consci e che rappresenta il centro del campo della coscienza. Guddu per Saroo era una guida, gli donava protezione e sicurezza tanto da volergli somigliare:

Saroo: "Mi dici sempre che sono piccolo, ma sono anche bravo eh?" Guddu: "certo che sei bravo, sei riuscito a saltare da lassù, bravissimo" Saroo: "Guddu, le Jalabil" Guddu: "Un giorno te le comprerò" Saroo: "Un giorno compreremo tutto il negozio"

E anche Guddu credeva nella forza del fratellino tanto che una sera quando restarono soli a casa, Saroo lo convinse a portarlo con sé a raccogliere le balle di fieno. I due si incamminarono nella notte per prendere un treno che li avrebbe portati nel luogo vicino ma Saroo si addormentò nel tragitto. Con Guddu si sentiva protetto e poteva dormire sereno, era scaldato e al sicuro con Guddu accanto. Mi fa grande tenerezza la scena del film in cui Guddu tiene stretto a sé con

protezione e amore il fratellino addormentato. Guddu, non potendo portare con sé Saroo che dormiva profondamente, gli raccomandò di restare ad aspettare da solo di notte sulla panchina della stazione sino al suo arrivo. Gli raccomandò di non muoversi e gli promise che sarebbe tornato con tante frittelle. Saroo si fidava del fratello e restò lì paziente ad aspettare un suo arrivo che non avvenne poiché, ad insaputa di Saroo, Guddu venne travolto da un treno e non fece più ritorno. Stando sul tema dell'Io rappresentato dall'immagine di Guddu, davvero questa scena rappresenta la disintegrazione, la frammentazione e la perdita interiore che si può avere laddove si perde l'Io. E così, seppur fisicamente piccolo per i suoi cinque anni è come se Saroo avesse un intuito eroico. Inizia a chiamare ed a cercare Guddu nella stazione e dentro un treno in sosta. Saroo sente la fragilità senza Guddu ed è come se in fondo al cuore sentisse che qualcosa non stesse andando come previsto. La paura sorge laddove l'Io inizia a sentire di essere debole e fragile. Camminando nell'ombra della notte e solo al mondo, privo di notizie su chi fosse e sui nomi dei suoi cari e del suo villaggio, Saroo salì su quel treno in sosta che partì poco dopo senza che il piccolo riuscisse a scendere poiché si era riaddormentato in un vagone. Iniziò così un viaggio diverso nella vita di Saroo fatto di avventure da affrontare, fughe dai pericoli e mani tese di cui imparare a fidarsi, un viaggio di cui lo stesso bambino di cinque anni si è trasformato in un grande Guerriero capace di affrontare e trasformare ogni vicissitudine nel bene e nel male. La panchina che era paradossalmente il suo luogo sicuro in cui aspettare Guddu divenne artefice di un viaggio fatto di corsa del treno notturno ed urla di bambino prive di risposte adulte, un viaggio durato due giorni su quel treno dove Saroo si era perso e che lo portava via dal suo villaggio, dalla sua famiglia, dalle sue radici. Saroo così si ritrovò in una stazione immensa a Calcutta dove nessuno lo vide per ciò che realmente stava affrontando e nessuno comprese che si era perso. Il nome del suo paese è l'unica cosa che conosceva, ma non lo nominava esattamente e perciò questo gli impedì di ritrovare la sua Terra. Saroo, inoltre, non parlava la lingua del luogo ma l'Hindi. Le urla strazianti di Saroo mi hanno toccato profondamente ed è stato lì, durante la visione del film, che ho iniziato a riflettere sui collegamenti profondi e su un'analisi del trauma dell'abbandono e della perdita trasmessa da questo film. Con il termine trauma Donald Kalsched intende ogni esperienza che causa nel bambino una sofferenza o un'angoscia psichica intollerabile. Un'esperienza è intollerabile quando sovrappone i meccanismi di difesa consueti. L'esperienza di una simile angoscia minaccia il totale annientamento della personalità umana, la distruzione dello spirito individuale. Qui non c'era più nessun Guddu, nessuna mamma ma solo un'invasione di paure ed angosce in un bimbo che si era perso e che non sapeva dove fosse andato a finire. Le urla disperate di Saroo, le urla in una terra straniera, e l'immagine di Saroo attaccato ad un palo nella stazione dove poteva vedere il caos sotto di lui: "*Guddu... Mamma... Mamma... Mamma...*" le sento nel mio cuore, le conosco io stessa e mi riportano tuttavia all'immagine che subito dopo arriva del piccolo Saroo guerriero e coraggioso. In Saroo c'era la voglia di vivere e di esistere. Si aggrappò alla vita e decise di affrontarla da Eroe. In linea con quello che Kalsched chiama

il sistema archetipico auto curativo della psiche, Saroo visse dapprima nei pressi della stazione, recuperando avanzi di cibo per la strada e dormendo sulle panchine, poi come un senzatetto nelle strade di Calcutta, e infine fuggì da un uomo. Quest'ultimo, che finse di offrirgli la salvezza, aveva cattive intenzioni poiché Saroo gli fu venduto da una donna che aveva fatto finta di aiutarlo portandolo a casa con sé. Seppur piccolo, l'Eroe iniziò a prender la sua forma. È straordinaria la forza vitale ma anche la sensibilità e l'istinto di sopravvivenza che ha questa creatura che riesce a scampare e fuggire ad ogni pericolo pur di sopravvivere. Mi fa pensare all' "eterno fanciullo". Esso presenta una psicologia che sul versante nevrotico è caratterizzata dalla difficoltà a staccarsi dalla matrice originaria, dalla problematicità a trovare una collocazione stabile, da impazienza, vivacità immaginativa che non oltrepassa la soglia della continua ideazione e il desiderio di ricominciare sempre da capo su versanti più diversi, mentre sul piano individuativo assume il valore positivo della disponibilità e capacità a rinnovarsi." (Galimberti, 1992). Se affrancato dai suoi aspetti di inconsistenza e labilità, di inconcludenza e di vacuità, il Puer può dunque corrispondere all'anelito vitale dell'esistenza, a quel tratto mercuriale dell'andare, del cercare nuove vie e nuove soluzioni, del non fermarsi mai, del rinnovarsi di continuo. Importante, forse fondamentale nel processo di individuazione, questo Archetipo rappresenta uno degli elementi più dinamici della psiche, dato che quando per il Puer 'qualcosa' finisce è soltanto per dare corso a un nuovo inizio, e il suo sguardo è sempre rivolto a est, verso l'aurora. Jung evidenzia come il fanciullo esca dal grembo dell'inconscio come sua creatura, generata dal fondo stesso della natura umana, della natura vivente in generale. Con quella 'forza superiore' con cui può riuscire a farsi valere a onta di ogni minaccia e pericolo, il Puer personifica forze vitali e rappresenta l'impulso più forte e più irresistibile di ogni essere: l'impulso alla autorealizzazione. Nel film appare chiaro e vivido tutto ciò. Riuscito a fuggire dalla casa di questa donna, come in precedenza dal tunnel sotto la stazione dove venivano presi i bimbi che dormivano la notte sui cartoni, Saroo finì lungo una spiaggia dove le donne lavavano i panni con la sabbia e dove un'altra donna, in cambio d'aiuto, gli donò preziose attenzioni. Per due mesi Saroo visse lavandosi in mare e riparandosi sotto un grande masso roccioso. Tuttavia, sentiva la mancanza della sua mamma ed anche la colpa. Questa donna, che nel film assomiglia alla mamma di Saroo, gli ripeteva continuamente che era un "bravo bambino, un bravo bambino" mentre Saroo l'aiutava a sollevare i sassi. È grandiosa la creatura messa in gioco e l'impegno forte che scena dopo scena arriva. Saroo si impegnò ad imparare, ad introiettare pian piano nuovi modi di vivere per continuare il suo viaggio. Ritornando al sistema di autocura sopra citato, si vede nelle scene a seguire del film che su questa spiaggia il piccolo trova un cucchiaino ed andando in cerca di cibo si ritrova vicino ad un ristorante dove, un uomo seduto a tavola, mangia il suo pasto osservato da Saroo che per terra imita il gesto usando la manina vuota come piatto. Colpito dalla tenerezza di quel bimbo così sporco e solo, l'uomo esce dal ristorante; finalmente qualcuno lo vede e si interessa a lui.

Saroo fu portato da quest'uomo ad una stazione di polizia, che lo mandò in un centro governativo per bambini abbandonati. Saroo si lasciò aiutare osservando silenziosamente ciò che accadeva intorno a lui, pronto, in allerta, a scoprire se c'era sempre pronta una possibile strada per fuggire e salvarsi la pelle come nella scena in cui chiede alla compagna di orfanotrofio se qualcuno mai fosse riuscito a fuggire da quel posto.

ABBANDONO E TRASFORMAZIONE

In questo posto Saroo affronterà ancora il terrore della solitudine. Le immagini mi fanno pensare più ad un carcere che ad un luogo che dovrebbe accogliere bimbi soli al mondo, disperati e bisognosi d'amore. L'ingresso di Saroo con altri bimbi ai quali tagliano i capelli, danno la coperta e dei vestiti, ed ancora i pasti nei tavoli come con i carcerati ed ancora le ore all'aria aperta mentre sogna con l'amica di disavventura un luogo più bello nel quale presto potranno andare a vivere, mi hanno fatto riflettere e collegare a Kalsched che, riferendosi al bambino traumatizzato evidenzia come l'innocenza che è stata privata di ciò che le spetta, diventa uno spirito diabolico. Ed ecco che nel trauma precoce i due poli dell'archetipo – spirituale e somatico – restano dissociati". L'autore ipotizza che una ragione della scissione potrebbe essere la necessità di preservare lo spirito personale inviolato e che il Sé, reagendo al trauma, sia l'agente organizzatore di uno smembramento dell'esperienza necessario alla sopravvivenza. Saroo davvero in queste scene mi appare come un bimbo che, con la perdita del fratello Guddu e di se stesso su quel treno, ha visto smembrata la sua precedente esistenza riuscendo a sopravvivere in un modo eroicamente grandioso. Dopo qualche settimana, grazie alla sensibilità di una referente per le adozioni, Saroo fu trasferito alla Società indiana per la sponsorizzazione e l'adozione, che tentò senza successo di localizzare la sua famiglia, non avendo abbastanza informazioni e non potendo sapere che fosse così lontana da Calcutta. Per tutta Calcutta furono appese foto di Saroo ma nessuno rispose. Saroo chiese definitivamente alla referente adottiva se la sua mamma lo avesse cercato ed accolse la risposta di quest'ultima che gli disse: "purtroppo no, nessuno ti ha cercato, neppure la tua mamma" e gli parlerà di nuova una famiglia e di una nuova bellissima casa. Saroo ora sente l'abbandono della mamma e di Guddu credendo che non l'abbiano cercato, tuttavia, prende in mano la foto di quei genitori adottivi, guarda la referente e volta le spalle tornando al suo posto con la foto stretta a sé ignaro di quello che sarà il suo futuro. Questa scena mi intenerisce e mi fa collegare al ritiro dal contatto ed al contempo alla manipolazione dell'ambiente che l'organismo fa per relazionarsi con l'ambiente e mantenere un certo equilibrio omeostatico. Nelle scene del film a seguire, si vede come in questa attesa per essere adottato a Saroo venne insegnato l'uso di alcune parole corrette, delle posate, delle buone maniere, quasi per essere "un bimbo migliore" per i genitori che lo avrebbero adottato. Mi arriva anche il senso di un nuovo adattamento per poter contattare il nuovo cambiamento. Un Puer sempre più coraggioso e attivo, che non piange né si dispera quando la referente gli lascia la foto di Sue e John, ma la stringe a Sé ed inizia

ad immaginare con la sua amichetta il posto in cui andrà e si impegna in quella battaglia per uscirne vincitore. La Gestalt Analitica unisce il concetto di Sé di Jung, inteso come processo di individuazione al concetto di Sé gestaltico che comprende tre funzioni: Es, Io e Personalità. Se da un lato Saroo inizia ad entrare in contatto col nuovo mondo, in Tasmania, con i genitori, dall'altro mi arriva anche ma in minima parte la percezione della "Persona" che doveva essere nei giusti canoni, nel giusto modo per andar bene. L'uomo non può mutarsi in chicchessia col semplice ricorso alla ragione, può solo mutarsi in qualcosa che già esiste in lui allo Stato Potenziale. Saroo inizia a cercare di imparare la lingua dei nuovi genitori, attivamente spinto dal bisogno di adattarsi a quel nuovo capitolo della sua esistenza. Curioso guarda le strade mentre dall'aeroporto con i genitori si dirigono verso la loro casa. Curioso apre il frigo "per vedere cosa ci sta e com'è" spinto dalla mamma che lo incoraggia e riconosce la sua curiosità. Lo fa per sé stesso, per entrare in contatto col nuovo e farlo proprio. Jung evidenzia come è l'amore materno che appartiene ai ricordi più commoventi e indimenticabili dell'età adulta e costituisce la segreta radice di ogni divenire e trasformazione, il rifugio e il raccoglimento, lo sfondo primordiale silenzioso di ogni inizio e fine. La Madre è amore materno, protezione e segreto (Jung, Opera 9* 15 - Gli Archetipi e l'Inconscio Collettivo). Poco dopo, nella vita di Saroo e dei genitori arrivò il fratellino, un altro ragazzo indiano di nome Mantosh che però aveva reagito all'abbandono ed all'adozione in modo diverso presentando comportamenti aggressivi e preoccupanti. La figura di Mantosh, il fratello "diverso", è l'altra faccia della favola dell'adozione. Mantosh mi fa pensare a ciò che Kalsched evidenzia parlando di "quel bimbo traumatizzato, che dentro sé si sente inadeguato, colpevole e cattivo, al suo fianco ha uno spirito demonico che rappresenta un Super-Io violento, ora confuso con il Sé, il quale attacca di continuo questo bimbo cattivo che non riesce ad essere mai all'altezza delle sue richieste". Diversamente dall'adattamento evidenziato sopra, il trauma, dunque, non è un processo di contatto. È un'esperienza soverchiante in cui non si verifica il contatto e avviene una "rottura del processo figura/sfondo" (2020). Mentre in un'esperienza di contatto aggiustiamo e trasformiamo il confine fino ad arrivare al contatto pieno in cui i confini si dissolvono, nell'esperienza traumatica nel momento di massima intensità viviamo un atto di invasione. Nel contatto pieno non abbiamo più bisogno dei confini e possiamo lasciarci andare alla pienezza. Nel trauma, invece, i confini non ci sono perché sono stati violati, feriti, distrutti. La dissociazione è un aspetto delle reazioni traumatiche che si sviluppa sia a livello biologico che psicologico. Gli eventi traumatici mettono in discussione la scienza delle relazioni umane perché provocano la rottura degli attaccamenti nella famiglia, nell'amicizia, nell'amore e nella comunità. Ecco Mantosh, l'arrivo del fratellino scombussolò non poco la vita di Saroo e la serenità che finalmente sembrava raggiunta in quella nuova possibilità. Si percepisce sia nel Saroo adottato da un solo anno che nel Saroo adulto la percezione ed il desiderio di essere il Figlio Buono, il Figlio Amabile e quello che risponde ai bisogni ed alle aspettative dei genitori. Saroo e Mantosh sono due figli, due come l'opposizione, due come l'antagonismo, due come il bene e il male,

come la Luce e l'Ombra. Ed è proprio questa contrapposizione che mi colpisce, Mantosh con la sua percezione opposta a Saroo è il figlio cattivo, il figlio terribile che crescendo si tiene a larga distanza dalla madre, verbalizzandolo al fratello. L'Ombra è per Jung un contenuto dell'inconscio personale, ovvero acquisito dalla vita individuale, diversamente da quelli dell'inconscio collettivo, archetipi, che sono presenti sempre e a priori collettivamente. Riconoscerla significa riconoscere in sé stesso la presenza di aspetti oscuri della personalità, atto che costituisce la base indispensabile di qualsiasi forma di conoscenza di sé e incontra perciò di solito una notevole resistenza. Saroo è ben protettivo verso la sua identità di bravo figlio, del bimbo e figlio di cui andar fieri, di quello che va ad abbracciare la mamma che piange "per colpa del fratellino..." di quello che "resta buono nella cameretta mentre il fratellino urla e si dimena" con la mamma ed il papà. In una scena Mantosh svela a Saroo il mistero beffandolo sul fatto che può star tranquillo, che è lui il figlio bravo, che studia, che diventerà manager mentre lui resta nella sua casa trasandata distante dai genitori per non recare altro dolore. Ad un certo punto, Saroo prima di partire per gli studi chiederà al fratello:

S: "almeno adesso non far soffrire nostra madre più di quanto tu abbia già fatto" M: "e perché credi che le resto a distanza?"

Mi colpisce questo dialogo tra le parti. Mi commuove e mi riporta al tema del trauma non assimilato ed alle conseguenze del trauma nel bambino in base a quanto è tempestivamente accolto o, viceversa, a quanto tutto deteriora nel senso di abbandono e disperazione irrisolti. Per la Gestalt, infatti, l'esperienza non finisce quando usciamo dalla situazione, ma prevede un tempo in cui la persona si ritira e inizia un processo di assimilazione. Il vissuto del trauma e, soprattutto, la memoria corporea che la persona si porterà impressa non dipende solo da ciò che ha vissuto "durante" l'evento, ma da come lo assimila "dopo", in particolare nelle ore, nei giorni, nelle settimane successive. Nel caso del trauma non abbiamo alcuna assimilazione, perché non c'è stato contatto e quindi non c'è nessuna novità da assimilare. Sarà poi l'esperienza narrativa a creare nuovi processi di contatto dove il trauma potrà essere rivissuto e trasformato in un'esperienza assimilabile. Se la persona non trova sostegno nell'ambiente, la chiusura di questa Gestalt avverrà in maniera nevrotica, grazie al sostegno dagli introietti che danno una forma comprensibile all'evento. La vittima inizia a spiegare l'evento con una convinzione su di sé o sul mondo che impara nell'ambiente circostante. Gli introietti sono pensieri di qualcun altro che la persona fa propri e che diventano un corpo estraneo. "E' colpa mia, non vado bene, il mondo è pericoloso, devo sempre stare all'erta, non sono amabile, devo fare da solo, sono solo, ecc.". Sono etichette che racchiudono una memoria che spesso sprofonda nel corpo e viene rimossa a livello cognitivo. Nel film si vede Mantosh che crescendo è sempre più chiuso, più solo, più disperato e distante possibile dalla famiglia adottiva. La vittima di traumi, infatti, vive in un atteggiamento di prevenzione o attenzione continua, si aspetta di rivivere il pericolo, l'impotenza

e la frammentazione dell'Io in qualsiasi momento, sente di non avere alcun controllo e per questo irrigidisce il suo io: questo è vissuto come l'unico modo per essere pronto e affrontare la vita. Saroo ed il fratello crescendo saranno segnati da amore e odio nel loro rapporto, dalle differenze che segnano entrambi e nel frattempo dalle colpe che l'uno e l'altro sentono di avere verso i genitori adottivi e verso sé stessi. Saroo negli anni imparò l'inglese (presente) e dimenticò l'hindi (passato).

AFFETTO, ANIMA E INDIVIDUAZIONE

“Ogni affetto ha tendenza a divenire un complesso autonomo, a staccarsi dalla gerarchia della coscienza e possibilmente a trascinare l'Io con sé. Non c'è da meravigliarsi se un primitivo vi vede l'attività di un essere straniero e invisibile, di uno spirito. Lo spirito in questo caso è l'immagine dell'affetto indipendente, e perciò gli antichi opportunamente chiamavano gli spiriti images, immagini. L'esplosione di un affetto è in un certo modo un attacco su tutta la linea della personalità: l'individuo ne è sopraffatto come da un nemico o da un animale feroce”. Jung

Saroo studiò quindi economia e hotel management presso la Angliss International Hotel School di Canberra. Attraverso una serie di coincidenze, Saroo trovò l'amore in una ragazza coetanea anch'ella toccata dalla morte della sua mamma quando era piccolina e così, da un lato uniti da una forte sensibilità, dall'altro bisognosi l'uno dell'altra, iniziano a vivere una storia d'amore che iniziò ad essere tormentata quando Saroo inizia a sentire il bisogno di ritrovare le sue radici e di far pace con il passato. L'Anima, fattore che spinge e muove alla trasformazione, la cui fascinazione spinge, alletta, incoraggia il maschile ad affrontare tutte le avventure della psiche e dello spirito e ad agire e creare nel mondo esterno e interno. L'Anima muta la relazione dell'Io con l'Inconscio e la relazione dell'uomo col femminile, ma anche il modo di agire dell'inconscio nella psiche che assume forme nuove e creative. L'Anima prepara l'Io Eroe ad una nuova prova da affrontare, si rischia la morte ma si può ottenere la trasformazione (Neumann, La Grande Madre). Ecco cosa rappresenta Lucy per Saroo. È proprio con lei che l'Eroe troverà la forza di ricontattare i ricordi, i bisogni e le emozioni legate al passato ed è così che iniziò la ricerca disperata delle sue origini ed il bisogno di trovare il fratello, la mamma e la sorella per dir loro che sta bene, che è vivo, che c'è ancora, che è sopravvissuto a tutto e ce l'ha fatta. Saroo iniziò così a condurre ricerche sulla sua città natale, stimando la possibile distanza della sua stazione di partenza rispetto a Howrah, affidandosi ai vaghi ricordi che aveva e usando le immagini satellitari da Google Earth per cercare di identificare la stazione corretta. Saroo si chiude con coraggio in un mondo fatto di mappe, di confini, di tragitti dei treni del passato e si chiude per immergersi con le emozioni potenti che tutto quel trambusto creativo portava con sé. Inizialmente l'ho percepito come un atto di solo dolore mentre invece mi viene in mente come sia importante “perdersi per potersi ritrovare”. È rappresentativa per me la scena in cui Lucy gli urla contro nel momento in cui lui la lascia fuori dal locale dove vanno a ballare:

S: “scusa non possiamo più stare insieme”

L: “Saroo (urla) tu devi affrontare la realtà”

S: “cosa intendi per realtà (urla e l’aggrede lui)? Sai cosa vuol dire sapere che laggiù il mio vero fratello e mia madre passano ogni giorno della vita a cercarmi? Che ogni giorno il mio vero fratello grida il mio nome? Immagini il dolore che provano Lucy non sapendo dove sono? Io **voglio trovare la mia casa** (è indispensabile per Saroo trovare la casa delle origini, le sue radici, la casa interiore), voglio far sapere che sto bene”

L: “io voglio aiutarti”

S: “non posso più andare avanti (così)”

In questa ricerca nelle sue mappe interiori Saroo sente colpa e senso di tradimento verso i suoi genitori, tanto che gli nasconde tutto. Ho sentito queste emozioni di Saroo, le sento mentre scrivo. Saroo in questa fase di ricerca delle radici ha una straziante lite con Mantosh e proprio qui, finalmente, sputa fuori la frase “tu non sei mio fratello” che mi risuona più essere un “tu non sei come me – tu sei la parte opposta e terribile di ciò che sono io”. Mantosh inizia a darsi pugni in testa e ad urlare, aggredendo Saroo. Il padre interviene afferrando Mantosh e Sue, la madre, resta lì ferma con le lacrime che battono nei suoi occhi e l’angoscia di vedere dinanzi a sé quei figli così diversi e così uguali nello stesso tempo. Nel film emerge con potenza anche la fragilità di questa mamma adottiva. Lei stessa segnata dalle sue ferite, probabilmente alla ricerca di una riparazione, che col marito sceglie l’adozione di bambini soli al mondo, come confesserà al figlio più avanti. Una mamma che resta forte e fragile davanti a tanto dolore ed alla violenza esplosiva di alcune emozioni che appartengono anche all’altra faccia della medaglia adottiva. Accanto Saroo, nella scena del film, c’è Lucy che lo osserva con tenerezza e dolore in questa scena significativa. Il papà John che interviene separando i figli mi ha fatto pensare alla separazione dei due poli in Saroo tra il figlio “buono” e quello “cattivo”, eppure, John consola e calma Mantosh e solo dopo va a cercare Saroo. Luigi Zoja scrive: “Il passaggio attraverso l’umiltà – e se necessario l’umiliazione – del padre è indispensabile per depurare l’autorità”. John che a tavola in silenzio aveva separato i figli e consolato proprio Mantosh, il figlio “peggiore”, va a cercare Saroo senza rinfacciare nulla ma solo per dirgli che lui c’è, che lui e la madre hanno desiderio di vederlo, il desiderio d’amarlo. Il papà John aspetta lì al portone pur sapendo che Saroo è dentro, che ascolta, che lo ignora fisicamente ma che evidenzia bene proprio le parole di Zoja. Dopo aver ascoltato il padre sotto al portone, ecco che Saroo sente di andare dalla madre, di dirle che sente di essere stato diverso dalle sue aspettative:

Saroo: “mi dispiace che tu non abbia avuto figli tuoi” Sue: “ma cosa stai dicendo?” Saroo: “Insomma, noi non eravamo pagine vuote, loro lo sarebbero stati; non hai adottato solo noi ma anche il nostro Passato e mi sembra che ti stiamo uccidendo” Sue: “Saroo io avrei potuto averli, abbiamo scelto di volere voi due, volevamo voi due nelle nostre vite, per quello vi abbiamo scelto.”

Sue racconta a Saroo del padre alcolizzato che aveva da bambina, del dolore del suo passato e di come sin da bambina vide che avrebbe amato dei bimbi nati dal suo cuore. E aggiunge: “Era proprio questi il mio desiderio, io l’ho sempre saputo, Ho bisogno di te Saroo”. Saroo ascolta sbalordito le parole di Sue ed inoltre nel dialogo egli stesso vede quel bimbo che era col fratello. Questo dialogo tra mamma e figlio mi tocca e mi commuove profondamente, come terapeuta ed anche come mamma adottiva. Credo sia uno dei più importanti, delicati e profondi temi questo del raccontare ai propri figli come sono stati desiderati, voluti, pensati, immaginati poiché in un percorso così delicato l’immaginazione passata, la realtà vissuta nel percorso adottivo e poi la mentalizzazione di tutto questo sono davvero importanti. Il narrarsi ed il narrare, e ancor più il sentir narrare di sé è l’occasione preziosa di ricompattare, integrare, ritessere e “rimagliare” parti proprie, le diverse componenti di cui la propria storia è inevitabilmente composta. Tutto questo lo vedo ogni giorno accompagnando le mie coppie di pazienti sia nel percorso di adozione che al momento di abbinamento con i loro bambini. Una tecnica molto importante, ad esempio è l’uso in terapia della lettera che i genitori durante la narrazione scrivono ai figli, raccontando chi erano prima, come hanno pensato e scelto proprio loro, cosa hanno provato e cosa provano, così come la lettera dei figli che raccontano le proprie aspettative, paure ed emozioni mentre aspettavano quella mamma e quel papà. Attraverso questi scambi emergono spesso anche i nodi da sciogliere nei momenti di crescita della famiglia, soprattutto nella fase di adolescenza dei figli adottivi, momenti di grande crisi e trambusto che necessita di informazioni chiare, di basi sicure e di tanta accoglienza da parte dei genitori e dei professionisti. Il passato narrato cura se è promessa per il futuro e per la mente, quando, nel suo raccogliere riorganizzando e riunendo “i pezzi”, si pone l’obiettivo di rintracciare i diversi momenti, i diversi ruoli, le diverse parti all’interno di discontinuità e rotture della continuità esperienziale, così come inevitabilmente nel corso del tempo si succedono, più o meno intense, più o meno profonde. È proprio attraverso la narrazione, vero e proprio campo transizionale, che si viene a creare di volta in volta, un importante consolidamento e rafforzamento del legame fin lì creatosi e sviluppatosi tra le diverse parti di sé e della propria storia. Talora è lì che si crea o si ripara e addirittura si sana, se sono occorse rotture e distorsioni. Il racconto rafforza il sentimento di convivere con gli altri e consolida il sentimento di appartenenza. La convivenza dei/con/per i frammenti della propria esistenza diventa, dunque, componente essenziale per il personale sentimento di coesione e di integrità. Si tratta forse dell’aspetto più affascinante, pur se non quello più “curativo” (lo sono tutti in pari misura!) della narrazione, quello che inserisce l’individuo nel suo contesto, mettendo in rilievo la tessitura della sua origine familiare e delineando i contorni della sua appartenenza sociale, nel permettergli di “tramandare” una cognizione, che solo se narrata può divenire “tradizione”. Con i bambini adottivi si tocca con mano il “simbolico”, che viene declinato secondo specifici fattori e peculiari processi in cui prendono forma i processi narrativi. Nel mio lavoro infatti, accanto alle famiglie adottive ed ai ragazzi adottati uso molto la tecnica della scrittura, della narrazione

sia da parte dei genitori che dei figli del momento dell'attesa reciproca e del dopo così come delle aspettative ed emozioni rispetto al futuro. Saroo incontra ancora Lucy, si rivedono, è più mansueto, si lascia scaldare dal suo amore ma lei gli resiste quando lui le chiede di ritornare, dicendogli che ancora non è pronto, che prima deve ritrovare la sua famiglia ma gli dice anche che deve prepararsi al fatto che possono essere non più nel luogo di prima o come prima. Uscito da casa dei suoi genitori, Saroo va da Mantosh che dorme buttato sul divano, lo guarda "da vicino teneramente", gli chiede scusa e gli dice che non è vero che non lo reputa suo fratello. In questa scena ho la sensazione che le due parti iniziano a comunicare, Saroo incontra l'Altro da sé rappresentato dal fratello, lo riconosce ed in quel momento lo integra rendendolo parte di Sé. Solo dopo, torna a casa per continuare a cercare la sua terra e la sua Tribù.

RITROVARSI ED INDIVIDUAZIONE

Un'immaginazione attiva di scene immaginate e di ricordi che tornano vividi nella mente del Saroo inizia a farsi strada. Il mio cuore batte forte mentre vedo che Saroo su Google Heart percorre i tragitti che faceva da bambino. Ora scopre il vero nome della sua Terra, l'aveva sempre pronunciato male, perché troppo piccolo al momento della perdita. Alle luci dell'alba Saroo corre da Lucy, la sveglia, la stringe al cuore e le dice che ce l'ha fatta, che ha trovato la sua Terra. Lei risponde che deve andare, deve ritrovare le origini e che lei sarà lì ad aspettarlo. Ecco che finalmente sullo schermo del computer è chiara l'immagine del suo villaggio nativo. Saroo porta in casa la madre e le fa vedere le mappe, il suo rifugio segreto fatto di cartine e tragitti antichi e presenti.

Sue ora può accogliere e condividere con Saroo il Fantasma del suo passato:

Sue: "ecco cosa stavi facendo (mentre non ti facevi più vedere)" dice Mamma Sue a Saroo mentre guarda tutte le sue pareti di mappe; Saroo: "non volevo che mi considerassi un ingrato, avrei voluto dirtelo da sempre" Sue: "Saroo io spero tanto che lei sia lì... Deve vedere quanto sei diventato Bello".

Sento come Sue riconosca il lavoro del figlio, lo vede così forte e guerriero tanto che da Madre fiera di lui dice: "deve vedere quanto sei diventato bello". L'individuazione viene definita da Jung come il processo di differenziazione teso allo sviluppo della personalità individuale, ossia dello sviluppo delle particolarità di un individuo sulla base della sua disposizione naturale. Il processo d'individuazione è un percorso che pone l'uomo a confronto con il mondo interno ma anche esterno: da un lato processo d'integrazione interiore, soggettivo e dall'altro processo oggettivo di relazione. Il senso della propria identità implica la relazione con l'altro come diverso da sé, si struttura confrontandosi, scontrandosi e misurandosi nei rapporti interpersonali. Ecco che la narrazione assume un valore individuativo, contribuendo grandemente e intensamente a incentivarne il processo, a consolidarne i risultati, a promuoverne l'ulteriore sviluppo. Non è affatto facile tale processo per un ragazzo adottato, a maggior ragione quando vi sono traumi mai

elaborati e ripercussioni difficili anche nel cammino post adottivo. Me lo ricorda la mia giovane paziente Anna, che oggi ha 20 anni e che nonostante a fatica raggiunga piccoli traguardi, mese dopo mese, desidera fortemente l'amore ed il cambiamento ma al contempo ne è terrorizzata. L'assenza di narrazione, l'omissione di racconti nella crescita di Anna ed anche l'impossibilità di parlare del passato, di esprimere emozioni represses e paure, ha creato un senso di vuoto nel vuoto, quasi difficile da recuperare e trasformare. Il mio lavoro seduta dopo seduta è focalizzato sul recuperare, connettere, unire e trasformare. Durante il percorso di terapia con Anna è stato importante ad un certo punto darle da vedere questo film. Io la vedevo un po' come Mantosh ed infatti, dopo la visione, Anna mi ha riportato di aver sentito tanta rabbia verso la famiglia del film ed una grande vicinanza e tenerezza verso Mantosh. Ad un certo punto, mi dice con estrema tenerezza che c'è una grossa differenza tra i due fratelli. Saroo non aveva vissuto "l'abbandono" ma si era perso. Aveva radicato in sé l'amore materno biologico, della sorellina e di Guddu. Per lui era più semplice, seppur difficile, crescere perchè era stato amato "al doppio", come dice Anna. Invece, Mantosh no. Lui era disintegrato, frammentato, logorato dal dolore. Era un ferito, un non amato, un abusato ed un bambino a sua detta "irrecuperabile". Ascoltando Anna, pensando anche ai miei figli così diversi e con due storie anche diverse, ho provato una profonda tenerezza per lei in quella seduta. Ho pianto mentre mi parlava e sentivo nel mio controtransfert un amore materno ed un desiderio forte di volerla aiutare che mi ha guardato dicendomi: "io non piangerò dr.ssa, ma va bene che piange lei per me". Quella frase è stata un punto di svolta nella terapia e nel nostro cammino insieme. Accolsi Anna dicendole: "sì, se questo è un inizio di qualcos'altro qui dentro e per noi, allora piangerò per lei". Anna per la prima volta aprì le braccia, che sino a quel momento teneva strette sull'addome ed iniziò a parlare di come aspettava l'aereo dei suoi genitori, di come immaginava l'amore e di come era felice della sua nuova famiglia finchè, crescendo, iniziò a sentire che era amata solo se si comportava come desideravano e che la preadolescenza ed i suoi bisogni emotivi erano minacciosi per i suoi genitori. Arrivò all'età di 18 anni per ottenere la possibilità di leggere i suoi documenti adottivi. Nessuno li aveva tradotti e nessuno le aveva mai più parlato del suo passato perchè era pericoloso parlarne dal momento in cui i genitori temevano che lei ed il fratello (biologico) avrebbero potuto volere più bene alla mamma biologica. Attraverso i sogni, i ricordi, le immagini ed anche le fantasie stiamo tessendo una rete dal passato al futuro dove la più grande risorsa, oltre la tenuta coraggiosa di Anna, è proprio la capacità di tenuta e di calore che cerco di trasmettere alla mia forte e fragile paziente di volta in volta. anche quando le sedute sono quasi mute, quando mi guarda con sfida, quando risponde a monosillabi, quando mi fissa a lungo in silenzio aspettando di vedere se io cedo e chiedendomi apertamente perché continuo a restare lì con lei. Ed ogni volta lo chiede quando in seduta tocchiamo emozioni forti, quando sente che io ci sono sia con la Anna buona che con quella distruttiva. Come evidenzia la letteratura, il bisogno di conoscere sembra muoversi a partire da questo aspetto "bambino", probabilmente dissociato fino a quel momento, e porta ad affrontare inevitabilmente vissuti e stati d'animo

legati all'abbandono, al dolore e alla perdita. In ambito terapeutico guarire significa anche recuperare una narrazione coerente della propria vicenda esistenziale, essere in grado di stabilire quelle connessioni tra l'esperienza intrapsichica e la realtà esterna, nel presente e nel passato, che sono state danneggiate e dissociate nelle situazioni di trauma cumulativo. L'impossibilità di misurarsi con contenuti dolorosi impedisce infatti la costruzione di una personalità integrata: aiutare il paziente a trovare un significato nella propria storia e a rinominare le esperienze vissute è il compito del terapeuta. Jeremy Holmes, teorico dell'attaccamento, lo definisce, addirittura, un assistente biografo che accompagna il paziente come una madre ben sintonizzata e lo aiuta a trovare storie che corrispondano all'esperienza. La salute psichica è caratterizzata, cioè, dalla capacità riflessiva, dal passaggio da una narrazione patologica o complessuale a una narrazione in cui il soggetto non è più soltanto una vittima degli accadimenti. In relazione a questo, Holmes parla appunto di uno spostamento da una narrazione di malattia sicura ma ristretta (...) alla possibilità di una narrazione nuova e meno ristretta.

“Noi abbiamo una nascita che è determinata dall'atto di procreazione dei genitori” scrive il filosofo Aldo Gargani, “ma poi c'è una nuova nascita, che non è quella recepita all'esterno e che è precisamente la nascita che noi ci diamo da noi stessi raccontando la nostra storia, ridefinendola con la nostra scrittura che stabilisce il nostro stile secondo il quale noi ora esigiamo di essere compresi dagli altri”. (G. A. Giorgio, Il testo del tempo).

Recuperare una narrazione non significa quindi arrivare a una ricostruzione precisa e assoluta di ciò che è stato, avviare una sorta di indagine poliziesca, quel che conta sembra essere piuttosto una ricerca di significato. E di legami, perché l'appartenenza è un aspetto irrinunciabile dell'identità. Mi definisco in base a un sentirmi parte, su un piano individuale ma non solo. Se noi siamo la nostra storia, la nostra storia comprende, oltre al passato personale, le generazioni che ci hanno preceduto perché, come dice Jung, “la maledizione degli Atridi non è una frase vuota di significato”, intendendo con questo che siamo anche portatori della problematica dei nostri genitori che, a loro volta, si devono considerare come figli dei propri genitori e così via. E, in questo senso, l'esperienza dell'adozione rappresenta uno strappo doloroso nella genealogia.

Lo si vede con Saroo che salendo finalmente sull'aereo per l'India va a contattare il suo villaggio, le sue radici e la sua famiglia. La scena dell'incontro tra Saroo e la sua mamma, con spettatore tutto il villaggio mi ha toccato moltissimo: Amir, la madre biologica, invecchiata ma ancora bella ai suoi occhi, esce da dietro l'angolo di case trasandate con dietro una scia di altre donne ed accanto la figlia Amir: “quanto ti ho cercato” Saroo: “Perdonami, perdonami Mamma” lei lo bacia, lo accarezza, riconosce sulla sua fronte la ferita di quando venne investito da bambino ed urla “Saroooooo” con attorno il villaggio esultante da questo miracoloso ritorno. Il gioire del villaggio, tutta la sua tribù che lo circonda davvero li sento come il riconoscimento della lotta e della vittoria dell'Eroe. Tutti vedono ed esultano al viaggio che Saroo ha fatto ed all'uomo che è diventato tornando dal suo viaggio. Saroo chiede del fratello e scopre così che quella

notte quando era bambino Guddu era stato investito da un treno e per quello non era mai tornato a prenderlo su quella panchina. La perdita di Guddu la immagino come la perdita di quella parte di Sé da bambino che ora Saroo può ricontattare e ritrovare. Nelle scene finali del film si vedono due momenti che ho sentito essere stati molto forti per me: il momento in cui Saroo telefona ai genitori in Australia: “Ciao Mamma, so che state dormendo. Volevo dirvi che sono sano e salvo (l’Eroe è sopravvissuto) ed ho trovato le risposte alle mie domande (l’Eroe ha vinto). Non ci sono più vicoli ciechi (ho unito i pezzi), ho trovato mia madre e vi ringrazia per avermi cresciuto; sa che la mia famiglia siete voi ed è felice di sapere che sono vivo. L’ho trovata ma con questo non cambia ciò che siete per me, ti voglio bene mamma, tantissimo, e anche a te papà”.

La trasformazione radicale degli ultimi anni ha implicato una modifica legislativa; infatti, l’articolo 28 della legge 184/1983 sancisce l’obbligo per i genitori adottivi di informare il figlio adottato sulle proprie origini. La possibilità di accedere in maniera trasparente alle informazioni inerenti il passato del bambino diventa fondamentale, non solo per la costruzione del sé, ma appare funzionale su altri piani: sapere aiuta il genitore adottivo ad attribuire significati ai comportamenti ed alle emozioni del bambino. Costruiamo le rappresentazioni di noi, del mondo e degli altri attraverso le prime relazioni di attaccamento, attraverso di esse elaboriamo strategie per ottenere protezione, e così, ad esempio, un bambino che abbia vissuto con un genitore distanziato imparerà, in caso di bisogno, a non chiedere aiuto, a comportarsi come se nulla fosse accaduto. Se il genitore adottivo conosce la storia del proprio figlio, potrà comprendere e rispecchiarsi emotivamente nella sofferenza di quel comportamento, in caso contrario ed in assenza di una cornice si sentirà inutile e non voluto arrivando a disattivare le proprie cure. La mentalizzazione è un fattore di protezione per lo sviluppo del bambino che può essere aiutato a rileggere la propria storia e a capire che la mamma non lo ha abbandonato perché lui era cattivo (egocentrismo) ma perché era depressa (decentramento) oppure non pronta o non in grado o per altri motivi sconosciuti con i quali genitori adottivi e figli adottati devono fare insieme i conti. Collegare i propri comportamenti attuali ad esperienze reali è una condizione fondamentale per darsi delle spiegazioni e creare significati. Appare chiaro come la narrazione possa considerarsi un fattore protettivo del buon esito del percorso adottivo; proprio per questo non può essere lasciata alle sole forze dei genitori adottivi che devono essere aiutati e supportati anche passando attraverso la rilettura delle proprie storie di attaccamento che influenzano il modo nel quale loro stessi si mettono in relazione, che orientano la capacità di sintonizzarsi sui bisogni emotivi dei propri figli anche quando questo implica ripercorrere il trauma di un abuso.

In conclusione, l’adozione è un processo complesso, l’attribuzione di significati non si ferma, deve essere sempre ricontrattata in linea con le tappe evolutive del minore e della famiglia e che

pertanto dovrebbe essere accompagnata e sostenuta con continuità. Questo film evidenzia sia le ripercussioni che possono esserci laddove i genitori adottivi si ritrovino da soli, abbandonati nel post adozione dinanzi alla grandezza di alcune esperienze traumatiche per tutti, sia l'importanza della riconnessione e della squadra che non deve mai mancare in un cammino così arduo e delicato alla ricerca delle origini. Ed è lì, sui binari del passato che scorrono nelle ultime scene di Lion, sui binari dove il grande Saroo adulto prende per mano il Saroo piccolino ed incontra Guddu che gli sorride, quasi come per dirgli che è fiero di lui, che ora non serve più che ci sia lui a proteggerlo, può iniziare a vederlo quest'eroe e può credere in Sé stesso e nella vita. Guddu saluta Saroo e lo lascia andare verso il futuro, al sicuro per tornare a ri-vivere, una terza ma significativa volta, sentendo il profondo senso e significato della propria esistenza: "quell'Io che un tempo era spezzato ed in lotta ora può scendere felice nel mondo e renderlo un bel posto in cui vivere!" Concludo con Jung che scrive: "Non l'intelletto ma l'istinto di gioco provvede per necessità interiore alla produzione di nuovo. Lo spirito creatore gioca con gli aspetti che ama."

BIBLIOGRAFIA

- Associazione Italiana Gestalt Analitica** (a cura di) *Padri. Storia di una metamorfosi*, Borla, Roma, 2015.
- Carotenuto A.**, *Trattato di psicologia della personalità e delle differenze individuali*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1991.
- Chistolini M.**, *Le informazioni nell'adozione: quale significato nella crescita del bambino*, in *Minorigiustizia*, no. 3, FrancoAngeli, Milano, 2003.
- Di Lorenzo S.**, *La donna e la sua ombra. Maschile e femminile nella donna di oggi*, Liguori Editore, Napoli, 2001.
- Gargani A.G.**, *Il testo del tempo*, Laterza, Bari, 1992.
- Jung, C.G.**, *Introduzione alla psicologia analitica*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.
- Jung C.G.**, *Simboli della trasformazione*, in *Opere*, vol. V, Bollati Boringhieri, Torino, 1965.
- Jung C.G.**, *Gli archetipi e l'inconscio*, in *Opere*, vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino, 1990.
- Kalsched D.**, *Il mondo interiore del trauma*, Moretti & Vitali, Bergamo, 2001.
- Leonard L.S.**, *La donna ferita. Modelli e archetipi del rapporto padre-figlia*, Astrolabio Ubaldini Editore, Roma, 1985.
- Levine P.A.**, *Trauma e memoria. Una guida pratica per capire ed elaborare i ricordi traumatici*, Astrolabio Ubaldini Editore, Roma, 2018.
- Neumann E.**, *La grande madre. Fenomenologia delle configurazioni femminili dell'inconscio*, Astrolabio Ubaldini Editore, Roma, 1956.
- Neumann E.**, *Storia delle origini della coscienza*, Astrolabio Ubaldini Editore, Roma, 1978.
- Polster E., Polster M.**, *Terapia della Gestalt integrata. Profili di teoria e pratica*, Giuffrè, Milano, 1986.

Robine J.M., *Il rivelarsi del sé nel contatto. Studi di psicoterapia della Gestalt*, Franco Angeli, Milano, 2013.

Schofield G., Beek M., *Adozione, affido, accoglienza. Una guida pratica*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2013.

Vadilonga F., *Curare l'adozione. Modelli di sostegno e presa in carico della crisi adottiva*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2011.

Von Franz M.L., *L'Animus e l'Anima nelle fiabe*, Edizioni Magi, Roma, 2009.

Zerbetto R. et al., *Riti di passaggio in adolescenza tra passato e futuro*, Monografie di Gestalt, CSTG Centro Studi di Terapia della Gestalt editore, no. 1 (Ottobre), Siena, 2016.

Zoja L. (2000) *Il gesto di Ettore. Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre!*, Bollati Boringhieri, Torino, 2012.

AUTORI

STEFANO ALESSANDRINI

Psicologo Clinico e di Comunità presso Università degli studi di Roma “La Sapienza”, Psicoterapeuta ad orientamento Gestalt Analitico individuale e di gruppo presso “Centro Studi Psicosomatica” (C.S.P.), Specialista in Sessuologia Clinica presso “Associazione Italiana di Sessuologia Clinica” (A.I.S.C.) e in “Eye Movement Desensitization and Reprocessing” (EMDR) di Livello II° presso il “Centro di Ricerca e Studi in Psicotraumatologia” (C.R.S.P.). Coordinatore uscente della Commissione di Ricerca Scientifica e redattore della Rivista “Riflessi” presso Associazione Italiana Gestalt Analitica (A.I.G.A.).

Vive e lavora a Roma / Email: dott.stefano.alessandrini@gmail.com

ANNA ARECCHIA

Laureata in matematica, affianca al suo ruolo di docente un'intensa attività politica e sociale. Esperta di problematiche dell'adozione, è cofondatrice del *Comitato nazionale per il diritto alla conoscenza delle origini biologiche*, di cui è presidente. In particolare ha finalizzato la propria attività alla formazione di una coscienza critica rispetto alla delicata problematica del diritto alla conoscenza delle origini biologiche ed ha contribuito alla stesura di alcune delle proposte di modifica della legge a riguardo. È esperta in problematiche legate alle vittime della criminalità, del dovere e del terrorismo ed è stata insignita dell'Onorificenza di Cavaliere al Merito della Repubblica Italiana.

REBECCA AUTORINO

Psicologa clinica, Psicoterapeuta ad indirizzo gestalt-analitico, formazione integrata in psicoterapia di coppia e familiare, Psicologa giuridica, Specialista in Sessuologia. Didatta presso Master per Psicologi e psicoterapeuti. Responsabile e psicoterapeuta presso progetto AscoltaMi Clinche di PMA.

LAURA CAETANI

Psicologa psicoterapeuta, nell'Approccio Centrato sulla Persona Terapia Centrata sul Cliente, didatta e supervisore per la Video Intervention Therapy e per la Body Focused Therapy di George Downing, Codificatrice per l'Adult Attachment Interview di Mary Main, codificatrice per il CIB (Codifica del comportamento Interattivo) di Ruth Feldman, codificatrice per la Reflective

Functionig di Howard Steele, si occupa di sostenere attraverso l'uso del video la genitorialità adottiva. Co-autrice del libro *Prendersi cura dei legami familiari* (2022) ed. Alpes Roma.

GABRIELLA LORENZI

Psicologa, Psicoterapeuta in Gestalt Analitica, Psico-oncologa.

Socia Aiga, (Associazione italiana Gestalt Analitica) socia Sipo (Società italiana di Psico-oncologia) Responsabile dello sportello Psico-oncologico Andos (Associazione nazionale donne operate al seno) Comitato di Albano Laziale

Svolge la propria attività a Roma ed Albano Laziale (RM).

EMILIA ROSATI

Nata a Napoli nel 1952 ricorda con piacere di aver trascorso gran parte della sua infanzia leggendo o ascoltando le favole che la madre leggeva per lei. Crede che sia questo il motivo che l'ha appassionata, da sempre, alla scrittura.

Si è laureata in filosofia, spinta dalla necessità di approfondire gli aspetti fenomenici della vita, e dare soddisfazione alla sua incessante ricerca di senso, legata anche all'esperienza di figlia adottiva, amorevolmente cresciuta, amata e coccolata, ma priva della conoscenza delle proprie origini, e, dunque, di un punto fermo dal quale partire per costruire se stessa.

Da questo interesse personale nasce lo studio delle problematiche relative all'identità personale e all'adozione, e la successiva specializzazione professionale nel counseling adottivo.

È impegnata da anni in un'opera di cittadinanza attiva nel *Comitato nazionale per il diritto alle origini biologiche*, che rivendica, per tutti i figli non riconosciuti alla nascita, la possibilità di accedere alle informazioni anagrafiche sulla madre naturale.

SILVIA SAVINI

Psicologa Psicoterapeuta Gestalt Analitica individuale e di gruppo, Didatta presso IGA (Istituto Gestalt Analitica), Socia Ordinaria AIGA (Istituto Italiano Gestalt Analitica). Svolge attività privata a Roma e Guidonia Montecelio.

ROSA SPENNATO

Psicologa, Psicoterapeuta ad orientamento Gestalt Analitico individuale e di gruppo. Didatta e Supervisore Iga/Csp e Fisig. Socio e Presidente AIGA. Referente per la Commissione Training Professionale. Direttore Editoriale della Rivista Riflessi dell'Aiga. Coordinatore del gruppo di lavoro La Sedia Vuota e membro dei gruppi di lavoro Saper fare terapia e La sessuologia Clinica e la Gestalt Analitica. Lavora privatamente a Roma.

MARIA CARMINA VICCARO

Psicologa, psicoterapeuta in Gestalt Analitica, didatta supervisore FISIG (Federazione Italiana Scuole e Istituti di Gestalt), socia Aiga (Associazione Italiana di Gestalt Analitica) e socia Etna (progetto di etnopsicologia analitica).

Docente al Master di specializzazione per psicoterapeuti in Sessuologia Clinica e Gestalt Analitica.

AIGA[®]

Associazione Italiana Gestalt Analitica

Via Padre Semeria, 33 - 00154 Roma - www.aigaweb.it - aigasegr@gmail.com